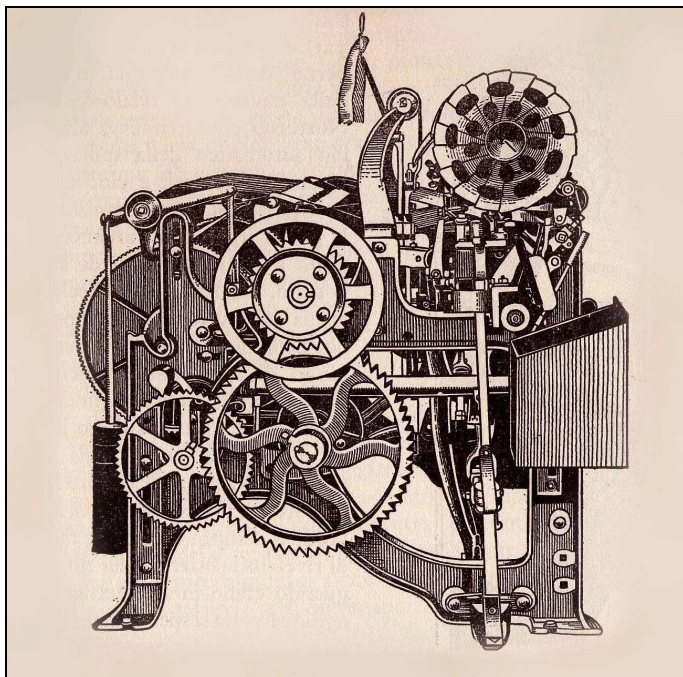


n+1



Numero 18, ottobre 2005

Editoriale: Sindrome cinese, pag. 1 – *Articoli:* Chi siamo e che cosa vogliamo, 3; Una vita senza senso, 19; Tessile cinese e legge del valore, 68; Relatività, determinismo e concezione "monistica" del mondo, 79; Gli insulsi massacri e i loro biechi utilizzatori, 82 – *Rassegna:* Habemus Pontificem, 85; Katrina, uragano sociale, 86 – *Spaccio al bestione trionfante:* Dio sarà morto, ma anche Darwin non sta troppo bene, 87 – *Terra di confine:* Atomizzazione della produzione ultra-socializzata, 88 – *Doppia direzione:* Giorno della memoria, 89; L'insurrezione è un'arte, 91; Lavorano comunque per noi, 93; Soddisfazione per gli attacchi all'America?, 95; Ribadire ai giovani la necessità del partito, 96.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quintern@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:
IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: quintern@ica-net.it)

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfettari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero diciassette:

Editoriale: Prospettive della normalizzazione in Iraq.

Articoli: L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche; La grande cerniera balcanica e il futuro dell'Unione Europea.

Rassegna: Elezioni americane; Tsunami; La battaglia di Falluja; La riforma delle Nazioni Unite; Ucraina, Georgia, Libano, Kirghizistan...; Rumori di guerra intorno all'Iran?

Terra di confine: IBM World Community Grid.

Spaccio al bestione trionfante: L'angoscia marxologica e il prurito sinistro (a proposito delle partigianerie attuali).

Recensione: Il battilocchio nella storia.

Doppia direzione: Ancora sull'uranio impoverito; Democrazia americana?; Apologia della potenza del Capitale.

Indice del numero doppio quindici-sedici:

Premessa: Cinque testi inediti di Amadeo Bordiga.

Orazione in morte della trinità Religione, Filosofia e Scienza.

Critica alla filosofia. Escursione con il metodo di Marx intorno alla teoria borghese della conoscenza e alla non-scienza d'oggi. I. Appunti epistemologici; II. Frammento sulla teoria rivoluzionaria della conoscenza; III. Dal mito originario alla scienza unificata del domani; IV. Il moderno feticcio della scienza e della tecnica; V. Rovesciare la piramide conoscitiva.

Indice del numero quattordici:

Editoriale: Hay gente que te quiere y gente que te USA.

Articoli: Un superbo lavoro, Rummy (la guerriglia in Iraq); L'operaismo italiano e i suoi sessantotto lungo vent'anni.

Rubriche: Montezemolo, la Confindustria e il riformismo industriale fai-da-te; La FIAT di Melfi e gli operai indomabili; Petrolio; Il frusto linguaggio del "comunismo borghese"; Il problema dei lettori all'estero; Va bene, sgombriamo il campo; Il partito storico e la sua incessante dinamica; Uno sguardo sul futuro del mondo.

Indice del numero tredici:

Editoriale: Ma allora il proletariato esiste! (Autoferrotranvieri).

Articoli: L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale; La legge Biagi e il riformismo illogico del Capitale-zombie.

Rubriche: Principii di organizzazione; Parmalat: tentata fuga dalla legge del valore; Cile 1973, insegnamenti di un colpo di Stato; Tragico autunno per il proletariato boliviano; La non-costituzione europea; Angoscia tecnologica metropolitana; I pacifisti americani; Che cosa sta succedendo negli USA?; Una nuova teoria della popolazione? Il partito storico tutto intorno a noi.

In copertina: Telaio Northrop, 1890; vista laterale.

Sindrome cinese

Il "caso cinese", latente da qualche anno, è scoppiato in tutta la sua virulenza. Merci d'Oriente che fino a un paio d'anni fa non impensierivano i capitalisti nostrani, ora li terrorizzano. Ci si accorge che non avanza soltanto la concorrenza orientale, fenomeno già sperimentato prima con i prodotti giapponesi, coreani, taiwanesi, ecc., bensì un processo di saturazione capitalistica del pianeta.

Il Capitale, moltiplicando le sue naturali tendenze all'autodistruzione, esaspera proprio per questo le sue tendenze conservatrici e reazionarie. Dalla metà degli anni '90 ad oggi abbiamo assistito a una impressionante catena di eventi: alla crescita degli emergenti capitalismi asiatici s'era accompagnata una gran sete di capitale creditizio e quindi una sovraesposizione delle banche per troppi prestiti. Nel frattempo s'era surriscaldata tutta l'economia orientale attirando capitali dall'estero. La crisi di sovrapproduzione aveva provocato l'insolvenza dei debitori, una fuga scomposta di capitali dall'Asia e quindi un *crack* bancario. Tutti i paesi asiatici erano andati in crisi, tranne la Cina, svalutando la propria valuta. Erano seguiti scioperi proletari e rivolte delle popolazioni. La corsa all'investimento alternativo nelle borse e negli immobili occidentali aveva scatenato l'inflazione dei valori nominali di titoli e case, innescando una gigantesca bolla speculativa. Capitali gonfiati dalla bolla, specie americani, erano tornati in Asia per l'acquisto a basso prezzo delle aziende rovinate. La sottrazione di capitale fittizio aveva provocato l'esplosione della bolla con l'inevitabile azzeramento di ulteriore capitale fittizio. Ne era seguita una stasi economica mondiale (tranne che in Cina), con il riflusso di capitali verso ogni tipo di rendita (case, petrolio, buoni del tesoro americani), con il gigantesco indebitamento degli Stati Uniti e il trasferimento del debito estero americano verso i paesi che potevano ancora disporre di un *surplus*. Un *cocktail* così micidiale da produrre in America l'esecutivo più ciecamente conservatore che la storia abbia mai conosciuto. Ma si era chiaramente trattato di un ferreo determinismo dei fatti più che di idee dovute a menti malate di potenza. Infatti lo schieramento dei difensori dell'esistente non fu solo americano, perché nessuno poteva permettere il collasso del massimo consumatore finale del mondo. Si doveva far *di tutto* affinché il flusso di valore verso gli USA continuasse, a costo di qualche sacrificio.

Tuttavia è uno sforzo che, a dispetto dei propositi ufficiali, non può essere sorretto in eterno dalle borghesie nazionali. Nonostante la blindatura del sistema monetario mondiale, una relativa fuga dal Dollaro ha rivalutato l'Euro fino al 50% sulla moneta americana. Ciò ha favorito l'aumento del prezzo del petrolio espresso in dollari. Gli Stati Uniti sono il Paese più indebitato della storia e comprano tutto in dollari, compreso il petrolio. Se la svalutazione è una manna per i paesi esportatori, è però una fregatura per quelli compratori, a meno che questi non riescano ad indebitarsi senza soffrire troppo. Per esempio emettendo impunemente moneta. Ma si sa che, in periodo di interessi bassi, chi s'indebita offrendo titoli a un rendimento più alto della media ha l'acqua alla gola (vedi *crack* dell'Argentina).

In pratica gli Stati Uniti sono un paese insolvente, già fallito. Dunque la loro politica d'indebitamento ne fa il maggior produttore mondiale di *junk bond*, titoli spazzatura. Beh, si dirà: E allora? Nel commercio mondiale il Dollaro è sempre accettato di comune accordo come veicolo principale ed è imbattuta moneta di riser-

va. È vero, ma stava per non essere più così. L'Iraq aveva già annunciato che avrebbe valutato il proprio petrolio in euro. La Russia e il Venezuela erano venuti a ruota dicendo che avrebbero fatto la stessa cosa. Nel frattempo il circuito finanziario legato all'*Islamic banking* aveva già sottratto alcune centinaia di miliardi di dollari a quello anglosassone, l'unico in grado di controllare finora i flussi internazionali di valore. L'Euro, nato come una semplice operazione di *maquillage* alle monete delle nazioni europee senza effetti economici al loro interno, era assunto come moneta di scambio internazionale all'esterno del suo naturale circuito, e i concorrenti degli Stati Uniti avrebbero finito per adottarlo come moneta di riserva. Dopo sessant'anni di dominio, il Dollaro subiva la massima minaccia della sua storia.

La facoltà *politico-militare* americana di sostenere il proprio potere d'acquisto, indispensabile per mantenere il disavanzo, sarebbe venuta meno, con ovvie conseguenze sui suoi *junk bond* posseduti dal mondo industrializzato. Ora, finché tali titoli hanno un mercato e il debitore riscuote fiducia, non c'è problema: dal punto di vista meramente economico non c'è differenza tra pagare in contanti, contrarre un debito da estinguere o pagare all'infinito un *leasing* per un bene o un servizio. La cosa può funzionare, perché l'economia mondiale è trainata dai paesi a recente sviluppo e questi, classicamente, sono gran consumatori *intermedi* che richiedono materie prime, semilavorati, macchine, impianti, tecnologie, ecc., offrendo in cambio a noi occidentali tipiche merci per il consumo *finale*. Essendo in fase crescente, producono una gran quantità di plusvalore che possono devolvere in parte al servizio di mantenimento dell'ordine entro il sistema, come sta facendo la Cina.

Ma la faccenda, com'è dimostrato dal cancan sollevato da qualche mese a questa parte a proposito delle merci cinesi, non è così semplice, e ancor meno è lineare. Occorre osservare, come facciamo da sempre, l'economia mondiale attraverso la legge dei rendimenti decrescenti del capitalismo, la quale impone il totalitario sopravvento della *ripartizione* del plusvalore sulla sua *produzione*. Il deficit commerciale americano si accresce a velocità mai osservata prima. Nei confronti della sola Cina il disavanzo è di proporzioni colossali, 6 a 1, tanto che gli economisti parlano di "squilibrio economico più insensato di tutta la storia del commercio".

La questione non si risolve più, quindi, con una specie di patto non scritto fra potenze: io ti passo una quota di plusvalore e tu in cambio fai il consumatore spinto, il regolatore del traffico di capitali, il soldato, lo sbirro. Insomma, la *locomotiva* del Capitale. Quando il plusvalore da spartire è al lumicino, nessun capitalista è disposto a farselo portare via tutto. E prima o poi fa pressione sul proprio governo, che sia o meno sul libro paga degli Stati Uniti.

Siamo catastrofisti, è vero. Ma non c'è nulla da inventare, del capitalismo basta descrivere il processo di disintegrazione in atto. Da quando con Marx nacque la scienza sociale non è passato giorno senza che il Capitale mostrasse una grande capacità di aumentare la propria forza produttiva, di attuare un'autodifesa feroce e, contemporaneamente, una continua tendenza ad auto-negarsi. Oggi esso insiste nel rivelarsi uguale a sé stesso. Non è passato molto tempo da che, nei paesi sviluppati, ha completamente cambiato il proprio assetto produttivo, fino a sconvolgere profondamente il modo di estrarre plusvalore. Nessun paese di vecchia industrializzazione produce più del 20% del valore totale (PIL) con l'industria propriamente detta. Il Capitale ha, come si dice, *riallocato le risorse*: i più importanti prodotti di importazione dalla Cina, che tanto spaventano, sono per la maggior parte fabbricati da filiali cinesi di multinazionali occidentali. E rappresentano – udite, maledetti ipocriti! – il 60% delle esportazioni di quel paese.

Chi siamo e che cosa vogliamo

2000-2005: la rivista compie cinque anni

Noi non ci presentiamo al mondo come dottrinari con un nuovo principio: ecco la verità, in ginocchio di fronte ad essa! Noi mostriamo al mondo dei principii che il mondo stesso ha sviluppato entro di sé. Noi non gli gridiamo: lascia le tue lotte, sono delle sciocchezze, le vere parole d'ordine sono quelle che ti diciamo noi. Noi mostriamo semplicemente ed esattamente al mondo il perché della sua lotta, e la sua coscienza sarà un risultato che dovrà acquisire, che lo voglia o no.

Marx a Ruge, settembre 1843.

Dinamico approccio con l'ambiente

Questa rivista compie cinque anni. Naturalmente il lavoro di cui essa fa parte ha origini ben più remote. Quanto si possa risalire nel tempo dipende dall'individuazione di una continuità con esperienze precedenti. Noi abbiamo la convinzione – poco originale, certamente – di affondare le radici nel comunismo di Marx, ma forse ci distinguiamo meglio annotando che vogliamo risalire a molto più lontano, al comunismo originario della preistoria e della protostoria, che colleghiamo a quello futuro attraverso il ponte intermedio rappresentato dalle società di classe. Questo c'è scritto in tesi che fanno parte della gran quantità di materiale prodotto dall'umanità (non solo da qualche individuo speciale) e che noi poniamo a fondamento del "lavoro politico" insieme e non disgiunto da quello di Marx, Engels, Lenin, e tanti altri rivoluzionari. Il nostro archivio storico e quello redazionale sono per noi la dimostrazione di una staffetta storica nella quale il testimone è passato di mano in mano attraverso complesse vicende.

Come si vede, il compleanno di $n+1$ si complica assai. La rivista è certamente la continuazione delle *Lettere ai compagni*, che ebbero già qualche centinaio di abbonati e che uscirono dal 1981 al 1999. Ma le *Lettere* erano a loro volta la conseguenza di eventi che risalgono alla metà degli anni '70, che a loro volta erano il prodotto di altri eventi riferibili a una catena che possiamo esprimere con alcune date: 1952, 1921, 1917, 1871, 1848, 1789 e così via. Volendo, possiamo risalire fino alle forme sociali di transizione fra il comunismo originario e la civiltà. Non si tratta di un giochetto per scrivere sul nostro blasone il nome di antenati illustri, ma di un semplice ricorso alle leggi della filogenesi. Ogni specie vivente, nel grande scenario della vita, nasce, muore, si evolve o si estingue, così come gli individui che le compongono. E gli organismi sociali umani, grandi e piccoli, importanti o insignificanti, si comportano secondo le stesse leggi. Il nostro filo rosso, accanto ad

alcune date celebri ne comporta altre non meno fondamentali, anche se per qualcuno possono essere assolutamente prive di significato: ad esempio quelle specifiche riguardanti la nostra corrente o quelle di importanti manifestazioni storiche del bisogno di comunismo (eresie comunistiche, rivolte contadine e proletarie, passaggi di epoca, ecc.).

Le date sono un utile riferimento per collocare i fatti, ma spesso esprimono una periodizzazione troppo legata all'arbitrio di chi le adopera: è quindi indispensabile utilizzarle secondo i criteri di una continuità, entro la quale *noi* operiamo delle distinzioni, mentre la natura segue il suo corso. Del resto anche i nostri compleanni personali sono degli artifici che non corrispondono alla continuità della nostra vita, regolata da ben altri cicli.

Il criterio della *continuità* è l'unico ad essere coerente con il principio che da quattrocento anni è a fondamento dello sviluppo scientifico: ogni salto della scienza, da un raggiunto livello ad uno superiore, avviene con una rottura drastica, ma, nello stesso tempo, inglobando il livello precedente. Solo così Galileo poté affermare: se Aristotele fosse qui si schiererebbe con le nuove scoperte, non con voi preti che l'avete mummificato in un sistema immobile e lo usate contro di me.

Anche l'apporto dei singoli individui al lavoro comune dev'essere considerato allo stesso modo del tempo, che è continuo ma da noi scandito in unità di misura. Ogni individuo partecipa o no a tale lavoro secondo cicli finiti, ma l'avvicinarsi degli uomini è continuo, così come è continuo il sorgere e morire di organismi politici che si riferiscono al comunismo. Oggi con " $n + 1$ " sono rimasti pochi elementi tra quelli che si proponevano gli stessi obiettivi poniamo trent'anni fa, ma nuove forze si sono aggiunte, gli obiettivi sono rimasti e il lavoro anche. Sarebbe potuta intervenire nel frattempo un'estinzione, ma siamo convinti che sarebbe sorta comunque l'esigenza di riprendere da qualche altra parte lo stesso percorso. D'altro canto esistono degli organismi che pur rivendicando la stessa filogenesi si dedicano ad attività diverse dalla nostra, e più di un lettore ci ha scritto chiedendo un confronto tra "posizioni" e persino un dibattito comune. Noi pensiamo che non sia utile questo tipo di approccio. Ovviamente le differenze esistono e sono talvolta enormi, ma la critica non potrebbe che essere simmetrica, reciproca, senza possibilità alcuna di verifica o falsificazione dei risultati di una parte e dell'altra, per la semplice ragione che nel campo sociale non si possono fare esperimenti di laboratorio, e l'unica realtà decisiva è quella rivoluzionaria che spazza via gli organismi inadatti ad affrontare i nuovi livelli cui tende la vita organizzata degli uomini.

Non serve a nessuno istituire parlamentini extraparlamentari. Il nostro lavoro s'è svolto (e si svolge) in una dinamica incessante con tutto ciò che ci stava (e ci sta) intorno, e nessuno può dire di aver trovato porte chiuse ad una discussione *che potesse far procedere il lavoro stesso*.

Feconde premesse qualitative

La pletorica esistenza di gruppi e partiti è un fenomeno fisiologico inerente alla natura della società umana in determinati periodi. Si verificò alla vigilia della rivoluzione che produsse il cristianesimo a partire da mille sette giudaiche; si verificò durante la rivoluzione europea intorno all'esplosione dell'Ottobre. Se perciò ci si chiede quale sia il fenomeno che caratterizza l'attività politica odierna non rispondiamo con il lamento sulla mancanza di unità o sulle "Bisanzio comuniste", analisi che comporterebbe un'azione conseguente per evitare questi inconvenienti, in pratica il frontismo; rispondiamo che quel che ci colpisce più di tutto è l'estrema ristrettezza degli orizzonti. Ci sono eccezioni, spesso riguardanti solo degli individui; ma in generale è come se l'esasperata divisione sociale del lavoro, tipica del capitalismo maturo, fosse profondamente penetrata fra coloro che si riferiscono al comunismo. Come se questi stessi si ponessero un'assurda limitazione di interessi e di attività. Come se i comunisti, al pari degli idraulici o degli elettricisti, fossero lavoratori specializzati in una disciplina particolare invece di tendere ad occuparsi dell'universo intero. Una vera, assurda mancanza di qualità, sconosciuta alla classe nemica fin dalle sue origini. Non è ovviamente una questione di "cultura", ma di adeguatezza nei confronti della realtà (la conoscenza è del cervello sociale – partito – non dell'individuo, e la rivoluzione non è questione di cultura ma di forza, come da nostra vecchia polemica con i riformisti fin dal 1912).

Marx, Engels, Lenin e tutti i rivoluzionari di ogni epoca erano attentissimi a non limitare la propria sfera di interessi e di azione, mentre i temi rimasticati all'infinito nell'ambiente sinistrorso si contano sulla punta delle dita di *una* mano: natura e struttura del partito rivoluzionario; rapporti con i sindacati; rapporti fra proletariato e altre classi in situazioni mature o arretrate; diatribe fra correnti, fatte sempre risalire ad un determinato personaggio, con il cui nome, trasformato in attributo, vengono designate. Altri argomenti come l'antifascismo, la questione nazionale, il parlamentarismo o la tattica, non sono che sotto-insiemi riconducibili ai pochi raggruppamenti generali che formano l'ossatura "programmatica" di *tutto*, il variegato mondo degli organismi che si dicono alternativi rispetto alla politica borghese. Non che si tratti di argomenti senza importanza, tutt'altro, ma non serve a nulla coltivare per decenni sempre le stesse diatribe sugli stessi punti che hanno già provocato separazioni a iosa.

Perciò ai nostri occhi il variegato mondo del luogo comune potrebbe evitare l'assurda atomizzazione in cui si trova e raccogliersi ragionevolmente in grandi insiemi per "categorie" omogenee (parlamentaristi, anti-parlamentaristi, pacifisti, ecologisti, primitivisti, ecc.), le cui peculiarità troviamo invece distribuite a caso entro gli insiemi con effetti disastrosi. Pensiamo ad esempio quali contorcimenti deve affrontare chi si dichiara comunista e nello stesso tempo pacifista e parlamentarista.

Eppure ogni lavoro che si riferisca al comunismo dovrebbe partire dalle feconde premesse qualitative proprie dell'immenso patrimonio teoretico che ereditiamo. Com'è potuto verificarsi un tale impoverimento generale? Com'è stato possibile il sorgere di questa babele politica? Il bello è che ognuno sa benissimo di vivere una situazione paradossale. In ogni discussione, corrispondenza, riunione con elementi che provengono dall'ambiente descritto, la lingua batte volentieri dove il dente duole e perciò si scivola sempre, inevitabilmente, sulla natura di gruppi e partitini, sulle loro "posizioni", sulla loro autoreferenzialità, sull'impossibilità di comunicazione fra di essi e sull'assenza totale di collegamento non diciamo con le cosiddette masse proletarie ma anche con la realtà fatta di persone a cui non arriva alcun messaggio interessante sul comunismo, nessun esempio, nessuno stimolo che aiuti ad avvicinarsi ad esso.

Mentre il comunismo – che per noi è all'opera quotidianamente nel preparare le condizioni del futuro – è un dato reale, sembra non sia sentita l'esigenza di farsi portatori di questa realtà. Noi ci siamo messi in testa di improntare il nostro lavoro a questa esigenza. Aderendo a una tradizione a cui non corrispondono più gli stiracchiamenti cui è stata sottoposta, noi vogliamo aderire al *comunismo* in quanto movimento reale che cambia lo stato di cose presente (come da *Abc* originario).

Oggi il termine è schiacciato dalla storia, insieme con quelli di *rivoluzione* e *partito*: tutti ne fanno uso ed abuso per le più strampalate motivazioni. Perciò lavoriamo anche al recupero del suo linguaggio originario, marchiato dalla degenerazione della Terza Internazionale ma riconducibile alla potenza scientifica di Marx. Sappiamo che il nostro atteggiamento non è affatto condiviso. Ma facciamo notare che è davvero straordinario come la semplice esperienza empirica non insegni assolutamente nulla, non abbia alcun effetto pratico: alla fin fine, dopo decenni, nessun raggruppamento "comunista", ha raggiunto, in termini pratici significativi, risultati maggiori di qualche altro in relazione al cambiamento sociale o anche solo ad una non effimera crescita numerica.

Dégringolade storica e organicità dimenticata

Non insisteremo sul presupposto ormai acquisito che *al momento* il lavoro in armonia col vero significato di comunismo *non può avere numeroso seguito*. Non ci fa piacere, ma non possiamo farci niente. Chi prova a "fare qualcosa" non ha risultati diversi da chi invece non si lascia trascinare attivamente a "muovere il culo", come diceva un nostro vecchio compagno. Del resto egli, avendo vissuto la battaglia degli anni '20 contro l'avanzare del luogocomunismo nazional-bolscevico, ricordava la drammatica *dégringolade* storica, ruzzolone, tracollo, parola che aveva tradotto per via onomatopeica anche come "sgranamento". Uno "squagliarsi" persino di rocciosi compagni di fronte al nemico avanzante. Una rivoluzione che perdeva "quantità di energia", granelli individuali che fecero infine massa.

Cercheremo invece di focalizzare quelli che secondo noi, e secondo una "tradizione" che ci teniamo a tramandare, sono le basi di un buon lavoro e perciò di un buon risultato futuro. Ci baseremo su di un presupposto – semplice e vitale – peculiare della nostra corrente: la concezione del lavoro di partito come riproduzione del ciclo biologico della natura, con le complesse relazioni fra i suoi elementi (*feedback*), che fa del vivente un insieme dinamico ultra-complesso dal quale non si possono mai isolare arbitrariamente delle parti da trattare a sé.

Questa peculiare concezione bio-cibernetica è del tutto sconosciuta anche a coloro che dicono di continuare il lavoro della nostra corrente storica. Eppure essa è presente nei testi canonici con una chiarezza cristallina fin dal 1921, ed emerge ogni qualvolta si tratti del concetto organico di partito. Lo sviluppo della società umana ha dato luogo a fenomeni paragonabili al funzionamento biologico del cervello (reti, flussi, informazione), come previsto da Marx nei *Grundrisse*, e ciò è registrato finalmente anche dagli scienziati borghesi. La rivoluzione comunista non potrà avere alla sua testa un partito con caratteristiche al di sotto di quelle del *general intellect* marxiano. D'altra parte esse non possono essere "create" in laboratorio da qualche decina di volonterosi che decidano di costituire un partito. Deve emergere dal sottosuolo della società attuale il radicato bisogno di una nuova comunità umana; ed è intorno a questa certezza, propria di tutte le rivoluzioni, che si articola il nostro lavoro, a partire dalla ricerca sulle modificazioni profonde di alcuni aspetti sociali. Tra questi, ad esempio, la diffusione enorme e sempre più evidente di forme comunitarie, più o meno alternative, più o meno virtuali (*hackers*, musicisti e scrittori collettivi, ecc.), che nei paesi industrializzati coinvolgono ormai *decine di milioni di persone*.

Il lavoro di partito è cosa talmente seria che non bisogna *mai* smettere di avere i piedi per terra. Frasi roboanti sul "partito siamo noi" ormai fanno ridere i polli, specie quando si scimmiettano organismi del passato con i loro miti, statuti, parlamenti, votazioni, gerarchie, concorrenza interna ed esterna, liturgie d'ingresso e di uscita, persino magistratura e polizia (collegi di probiviri e servizi d'ordine), ecc. ecc. Vale oggi come non mai il drastico proclama di Marx del 1848: affinché possa vincere il partito dell'insurrezione, è bene che sia sconfitto quello della democrazia con i suoi orpelli interclassisti. Oggi, affinché si affermi il partito organico in grado di guidare la rivoluzione comunista verso il suo sbocco definitivo, *deve* essere sconfitto il grande e diffuso partito che si fa portatore di istanze democratiche, borghesi o comunque aderenti a questa società, palesi od occulte.

Si faccia dunque strada il lavoro in coerenza col partito organico, lavoro antico e per niente "creativo", come c'insegnano tutte le rivoluzioni, esprimendo il loro partito come comunità anti-forma. La *dégringolade* non è stata uno scherzo, e molto c'è ancora da recuperare del patrimonio storico, di ciò che è già stato detto, fatto e dimenticato, mentre si va avanti.

Militi del cervello sociale

Su questa rivista riusciamo a riverberare solo una minima parte del lavoro svolto, ma esso si fonda sempre sulle classiche e frequenti riunioni fra i militanti e con chiunque voglia avvicinarsi, sulla cura del patrimonio storico e sulla pubblicazione e diffusione dei risultati. Ovviamente l'avvento di Internet ha comportato un salto qualitativo nella formazione di una comunità di elementi collegati in rete i quali, grazie al nuovo mezzo, possono svolgere una vera attività collettiva indipendentemente dallo spazio e dal tempo. Chi ancora oggi *snobba* questo aspetto del cervello sociale, dimostra semplicemente di fermarsi alla superficie dei fenomeni, di non conoscere neppure cos'abbia detto Marx a proposito del cervello sociale e della rete di comunicazioni del suo tempo, di essere un politicante *rétro* candidato al disprezzo, superato persino dai talebani. Il lavoro collettivo in rete, che ormai è uscito dall'industria e sta compiendo le sue sperimentazioni ad ogni livello, dà una sferzata qualitativa alla forza produttiva sociale, che per Marx è il maggior indicatore dell'evolversi delle basi materiali per lo scatto in un'altra società. Per noi è una prova del paradigma biologico sul funzionamento della società umana, dove finalmente l'individuo è posto nella sua giusta funzione di neurone del cervello globale. I borghesi su questo lavorano e i grandi rivoluzionari non sanno neppure che esiste il fenomeno.

Sappiamo che non è semplice marciare isolati andando in senso opposto alle potenti forze della conservazione sociale, ma non è una novità: in *Lezioni delle controrivoluzioni* è detto con molta efficacia: *"Il marxismo non è la dottrina delle rivoluzioni, ma quella delle controrivoluzioni: tutti sanno dirigersi quando si afferma la vittoria, ma pochi sanno farlo quando giunge, si complica e persiste la disfatta"*.

Andare contro l'esistente è faticoso e disagevole. In epoche di incertezza come quella presente predominano le pulsioni, i caratteri, le psicologie individuali, e il caotico disporsi delle forze è simile a quello delle molecole di un gas surriscaldato che schizzano in tutte le direzioni. Non c'è traccia del "caos ordinato", o polarizzato, quindi anti-individualista, simile alla corrente di un fiume impetuoso, tipico del procedere rivoluzionario di uomini spinti alla lotta estrema. D'altra parte i modi della "partecipazione" si fanno sfumati, per cui sarebbe assurdo classificare i militi della rivoluzione sotterranea d'oggi (la talpa che scava) secondo gli stessi criteri che furono utilizzati nelle passate rivoluzioni o che verranno utilizzati al momento della biforcazione rivoluzionaria futura.

Su questa rivista s'è detto con larghezza di esempi come al lavoro oggettivamente comunista possono affiancarsi gli ignari scienziati che hanno affrontato e approfondito gli stessi temi che stanno alla base della teoria rivoluzionaria, e cioè l'evoluzione, la formazione di tensioni che procedono verso catastrofi improvvise, il nuovo ordine emergente dal caos in cui è piombato quello vecchio. Come la rivoluzione non recluta in recinti chiusi, così si libera anche di ex consapevoli militanti ormai dediti ad alimentare

personalissimi grilli che passano loro per la testa, e li sostituisce, metti caso, con giovani stufi del luogocomunismo imperante, ecc.

Tutto ciò rappresenta un normale e positivo avvicendamento nell'ambito della generale coscrizione obbligatoria (determinata) realizzata dall'esercito della rivoluzione in giro per il mondo. Siamo (noi, lo scienziato americano o cinese, il militante che va e viene) i prodotti dell'ambiente circostante e non viceversa. Lo ribadiamo nel modo più deciso: è sbagliato pensare che sia un gruppetto qualsiasi a determinare la spinta che avvicina un individuo alla militanza rivoluzionaria. Molte sono le determinazioni, anche contraddittorie, che contribuiscono a formare l'ambiente del quale facciamo parte; solo chi è portato ad essere in sintonia con il grande "arco storico", il "filo continuo", ecc., e riesce a resistere, potrà acquisire come risultato una reale capacità collettiva di modifica dell'ambiente stesso.

Chi siamo e che cosa vogliamo

Con l'avvento di Internet, dove ci si parla a distanza senza conoscersi, su tutti i siti c'è il fatidico *Chi siamo e che cosa vogliamo*, l'equivalente elettronico degli opuscoli che organismi politici più o meno sconosciuti facevano circolare sperando che il loro oblio fosse un po' mitigato da un supplemento di informazione. È certo appena normale che in mezzo al caos della Grande Rete venga in mente di presentarsi, lo fanno tutti, noi compresi. Ma in un'epoca in cui l'informazione brucia il cervello per overdose a chiunque vi si dedichi senza cautele, l'effetto pratico è più volatile di quello degli antichi opuscoli. Per le caratteristiche della rete, con i suoi 500 miliardi di pagine, l'appello rimarrà fatalmente inascoltato. Esso potrà essere recepito soltanto da coloro che lo andranno a cercare *sapendo già ciò che cercano*. La "spiegazione", scritta o gridata, dell'agitarsi di alcune molecole nell'universo in fermento può muovere solo chi si sia già mosso sullo stesso terreno; per noi questa constatazione è fondamentale, è una potente condanna teoretica dell'attivismo gruppettaro. Il cosiddetto proselitismo è irrinunciabile, ma rimane una speranza delusa quando non si tenga conto che nessuno può sfuggire alle determinazioni suddette e che l'esempio della rete Internet vale ovviamente per la società da essa fedelmente riverberata.

Anche qui siamo di fronte al funzionamento *bio-cibernetico* della società: si lanciano segnali senza sapere se saranno ricevuti e si ricevono solo se il proprio ricevitore è sintonizzato allo scopo. Infatti nessuno rinuncia ad inviare segnali anche quando sono palesemente inutili, anzi, ognuno lavora come un negro, costruisce siti, stampa opuscoli, organizza riunioni, dialoga, dibatte e si confronta con altri, litigando, unendosi, separandosi, insomma, facendo parte, volente o no, di una gran confusione, dissipando un sacco di energia come in una giungla primordiale. La volontà di ogni piccola molecola che forma questo mare d'informazione e di attività è evidentemente senza influenza, tuttavia è solo da questo brodo di coltura che può scaturire

qualcosa d'interessante per una mutazione del DNA della specie politica "comunista" in sofferta evoluzione darwiniana.

Mettersi a cercare quali siano le determinazioni che faranno scaturire dal magma appena descritto un mutante adatto alla rivoluzione sarebbe compito impossibile, ma certamente qualche indizio di idoneità si può rilevare. Nelle situazioni al confine del cambiamento, sarà sensibile alla metamorfosi solo chi abbia tramandato sul filo del suo codice genetico gli elementi adatti alla nuova situazione, chi abbia dimostrato di essere capace di conservare un programma che contenga in sé la chiave per svolgere compiti futuri in relazione all'ambiente mutevole. Anche in questo caso siamo di fronte a una dinamica derivabile dalla sfera biologica e applicabile a quella sociale. In ogni essere vivente non è l'organizzazione in sé, la disposizione degli organi e delle cellule che lo compongono, a rappresentare l'evoluzione, bensì il modo di reagire dell'insieme di fronte al cambiamento. Il che, tradotto nel campo sociale, significa che occorre sapere la linea del futuro, cioè a che cosa il proprio lavoro e l'organismo in cui si svolge debbano servire.

Per spiegare allora *chi siamo e che cosa vogliamo*, non basta esporre le credenziali degli antenati e il loro programma. Di per sé il codice genetico è un programma *conservativo* per mantenere invariati i caratteri di un dato organismo. È anche il mezzo senza il quale ogni trasformazione sarebbe impossibile, e questo paradosso si può rompere solo con una dinamica orientata verso un risultato. Non c'è niente di idealisticamente finalistico in tutto ciò: si sa che la materia ha capacità di auto-organizzazione e la specie umana ancora di più. Parafrasando un vecchio testo, noi diciamo che il lavoro dei comunisti consiste nel conservare il programma invariante adatto al cambiamento. Come? Con una attività pratica (nell'accezione di realistica) su tutti i fronti permessi dai reali rapporti di forza, con metodo e spirito di partito anche quando sia evidente, come oggi, che vi sono situazioni in cui l'organo-comunità-partito non può assumere forma tangibile.

La società umana non si limita a riprodurre l'organizzazione del vivente: aggiunge la capacità di progettare il proprio futuro. L'industria, che è l'unica struttura razionalmente organizzata della società borghese, c'insegna che quando ci si organizza lo si deve fare nel modo più coerente possibile con il fine. Anche gli antichi sapevano bene che è il fine a determinare i mezzi per conseguirlo. Coerentemente, la nostra corrente, nel 1921, disse che il partito rivoluzionario non può essere disegnato che dai suoi compiti futuri. La struttura delle rivoluzioni consiste in un inscindibile insieme di processi "naturali" e di rovesciamento "artificiale" della prassi, e il partito-organo della classe rivoluzionaria è il mezzo per tale rovesciamento.

Il vasto ambiente che si riferisce in un modo o nell'altro al comunismo è dunque il prodotto di un movimento reale il quale, come un organismo biologico, mostra un DNA che è allo stesso tempo conservatore e mutante rivoluzionario. Un movimento che rende esplicita la sua natura affinché nelle catene molecolari sociali si formino gli agganci necessari al formarsi di nuove molecole pronte a passare dalla ripetizione conservativa della forma

alla *morfogenesi*, cioè al processo che porta ad una forma nuova. Questa è la concezione del partito individuata dalla nostra corrente fin dagli scritti degli anni '20 in polemica con la Terza Internazionale. E non è per niente una concezione evoluzionista-gradualista, bensì catastrofista, perché l'accumulo continuo di contraddizioni sociali esplode in un evento discontinuo che coincide col cambiamento sociale. Il passaggio dalla conservazione dei caratteri sociali alla loro sovversione a favore di una nuova forma è quella che i matematici chiamano *singolarità* e che noi chiamiamo *insurrezione*. La Terza Internazionale si apprestava a diventare solo conservazione e infine, appunto, conservò invece di distruggere. Ecco perché doveva suscitare una critica a sé stessa, critica che potesse sopravvivere lungo l'asse filogenetico della rivoluzione.

Non siamo un "gruppo", siamo un lavoro

Da più di vent'anni andiamo dicendo ai nostri interlocutori che non abbiamo affatto fondato un gruppetto *gauchiste* né un partitino "rivoluzionario" ma ci siamo dedicati ad un lavoro di salvaguardia e di diffusione del patrimonio teorico di una corrente che ebbe la possibilità, il coraggio e l'occasione di prevedere il disastro dell'Internazionale e di analizzarne le cause oggettive e soggettive. Ovviamente ciò significa che aderiamo a un partito materialmente operante, il partito storico della rivoluzione, e che tale adesione comporta una presenza *attiva*, come del resto è sempre stato, contrariamente alla diffusione di leggende staliniste sul presunto *attendismo* della Sinistra Comunista "italiana".

Sappiamo bene che la continuità fisica è interrotta, che i compagni sono morti o hanno mollato, che la Sinistra Comunista "italiana" si è estinta, come si sono estinte le tre Internazionali. È convinzione condivisa che del partito rivoluzionario non si possa fare a meno, e la questione ha una portata storica, ma le risposte a tale esigenza sono dissonanti. Comunque dovrebbe essere chiaro che la rivoluzione ha dato il massimo per quelle epoche e che occorre un salto qualitativo rispetto ad esse. Ma l'artefice del salto non potrà che essere una forza sociale sovraperonale, non qualche "comunista" di buona volontà. L'umanità, in una sua parte più o meno vasta con il proletariato alla testa, si ribellerà allo stato di cose presente e sarà *costretta* a farlo saltare. Il partito storico è la storia reale di questa esplosione annunciata, fatta di scontri, vittorie, confusioni, sconfitte e bilanci.

La continuità fisica con i gruppi umani che tentarono il salto negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale s'è interrotta e ogni tentativo di ricreare surrogati di quegli organismi è destinato a fallire. Per questo rifiutammo etichette artificiali e ancor più fasulli modelli organizzativi. Ditemmo ben presto, a scanso di equivoci: *"non siamo un gruppo ma un lavoro"*. In fondo era un modo sintetico per dire "chi siamo e che cosa vogliamo", quando, al tempo dei tentativi falliti di riprendere il lavoro interrotto dall'ennesima estinzione di forme organizzate precedenti, cercavamo

di far capire che, pur non essendo un partito, si poteva, come s'è detto, lavorare con spirito e metodo di partito. Non fummo capiti. Si voleva "ricostruire" l'organizzazione che sostituisse quella dissolta: eravamo in tanti, eravamo determinati, avevamo l'esperienza e la preparazione collettiva, che ci voleva? Ma la realtà era ben diversa; e fu allora che ci venne spontaneo formulare quell'aforisma, che ci sembrò tranciante come un *haiku* zen.

È ovvio che, volendo, siamo anche un "gruppo" e, se scrivessimo sulla rivista: *Organo del Partito Tal dei Tali*, saremmo anche un partito, come ce ne sono tanti. Ma non abbiamo nessuna intenzione di conformarci all'esistente. Vogliamo piuttosto assecondare il movimento reale che lo abolisce. La nostra grande corrente storica (non solo la Sinistra, come è giustamente precisato in alcuni passi delle sue *Tesi*) ci ha lasciato una descrizione lapidaria del processo rivoluzionario: non siamo noi che scegliamo la rivoluzione, è la rivoluzione che sceglie noi. Siamo suoi strumenti, utensili, manodopera. Ci accusa qualcuno: voi trasformate la rivoluzione in una specie di divinità agente a suo arbitrio. Su Internet abbiamo persino trovato un'ironica analogia fra il "nostro" centralismo organico e le concezioni di San Paolo. Accettiamo la provocazione: Paolo ricavò dal programma di una delle tante sette ebraiche ultralocalistiche, riservata ai circoncisi e destinata a sparire, il principio ordinatore per una comunità internazionale aperta anche ai non ebrei. Quindi essa in origine parlava molte lingue, aveva costumi diversi, propendeva per le beghe locali pur essendo immersa nel mondo globalizzato dell'Impero romano. Perciò aveva bisogno, per affermarsi, di un programma universale e di un fine senza compromessi: la totalitaria conquista della società di allora. Nella Prima Lettera ai Corinzi (12.12) Paolo afferma che la comunità cristiana è come un corpo con molti organi e ogni parte partecipa al tutto *parlando la stessa lingua anche se c'è bisogno di interprete*. Nessuno può dire di essere solo sé stesso così come non può dire di essere altro che sé stesso. Nessuno dica "Io sono di Paolo", il paolismo non era ammesso. Solo un "ismo" era possibile: quello del movimento generale che prendeva nome dal *christos*, che non era quello di un *individuo* ma un attributo: "unto da Dio". Letto con occhio borghese, Paolo è un reazionario, ma egli non apparteneva ad una borghesia, apparteneva a una rivoluzione precedente. Quando si legga il motto evangelico "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", attraverso la precisazione paolina "noi siamo nel mondo ma non del mondo" (ripresa in questa forma 300 anni dopo) ecco che scompare l'apparente opportunismo e si rivela l'emergere di una società nuova in grado di generare in quella vecchia la propria comunità-partito come avanguardia. Passati duemila anni, possiamo riconoscere tranquillamente non solo l'analogia, ma anche la funzione del determinismo che opera e che dispone il materiale utilizzabile secondo un ordine nuovo, compresi gli strumenti umani; strumenti che vengono forgiati da una forza più grande della loro singola volontà, più grande persino di quella dei profeti e dei santi, suoi semplici tramiti per profezie e miracoli. Il perché tale forza abbia preso anche la forma di un dio antropomorfo è e sarà og-

getto di riflessioni, ma l'immagine di un Fato che plasma l'ambiente e l'uomo che lo abita negando la libertà dell'individuo è comune a molte mitologie antiche. Solo nel Medio Evo comparvero l'individuo e il libero arbitrio come ulteriore passo verso la formazione dell'uomo-industria marxiano.

Come scrive Engels a proposito del divenire umano dell'antropoide primigenio, il lavoro, la mano, il cervello e il linguaggio si formano in concorso unico, anche se naturalmente *prima* viene il lavoro e *in ultimo* il linguaggio (come la paleoantropologia moderna ha confermato). Noi non possiamo rovesciare questa logica. Il corpo-partito si forma insieme con i suoi organi e membra, ma *prima* viene il lavoro e *poi* la capacità di rovesciare la prassi secondo un programma, anche solo per disciplinare l'azione e ottimizzare l'ordine interno, per avere una struttura di lotta, per attuare un progetto, ecc. Insomma, il programma non si compra al supermercato come un qualsiasi attrezzo da bricolage.

Detto ciò, dovrebbe essere chiaro che la rivoluzione "fa" tutto in una volta, fa nascere e morire gruppetti-partitini, obbliga a lavori o a interruzione degli stessi, conquista militanti e li rigetta in continuazione (come nel processo chiamato *apoptosi*, la morte auto-programmata delle cellule di un organismo affinché sia possibile la vita). In conclusione: la rivoluzione lavora essa stessa, da sempre. E i comunisti hanno poco da inventare, devono prendersi carico di un lavoro che altri già facevano, poi si vedrà se saranno bravi a portarlo a termine. Ricordando ancora le *Tesi*, i comunisti si aspettano risultati quantitativi da quelli qualitativi che sapranno raggiungere, dal lavoro ben fatto. Il contrario sarebbe assurdo, sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi. Assurdo, ma ci fu proposto. Per esempio da coloro che una ventina di anni fa abbandonarono il lavoro comune perché pretendevano che *prima* si "omogeneizzassero" le varie "posizioni". Rispondemmo che non stavamo lavorando alla Plasmon e che per noi una sana selezione sarebbe avvenuta (stava avvenendo) proprio *facendo* il lavoro. Sempre all'*Abc*: non è il buon partito che fa la buona tattica, bensì la buona tattica che fa il buon partito. Siamo di nuovo al rapporto lavoro/mano di Engels.

E, siccome vogliamo scandalizzare questi fricchettoni politici che fingono di essere alternativi ma sono omologati peggio di Emilio Fede, diremo una cosa che non va scambiata con i pastrocchi *new age*: l'Oriente sa da millenni che è il corretto lavoro (la corretta Via) a regalarci il risultato, non il fatto di volerlo a priori senza sapere dove si debba passare per giungervi.

Volgarità pseudo-partitiste di Gramsci

Siamo dunque per il partito, ma vogliamo fermamente evitare di cadere negli errori del passato. Il fatto è che la nostra critica dei tragici errori che costellarono il fallimento della rivoluzione in Europa negli anni '20 è la stessa che possiamo rivolgere alla stragrande maggioranza degli organizzati nei gruppi e partitini d'oggi, dai quali note determinazioni ci hanno separati. Citeremo Gramsci, perché ci sembra riassumere bene la volgarità partiti-

sta di alcuni odierni suoi seguaci, consapevoli o meno. Posto sul piedistallo da qualcuno, criticato ma imitato da altri, Gramsci fu esponente dell'ideologia borghese antiscientifica crociana che s'era infiltrata nel Partito Comunista d'Italia *seguendo* l'onda dell'entusiasmo rivoluzionario che portò alla sua formazione. Era nato nel '21 un partito organico, che non aveva bisogno di "funzionari" e segreterie, di caporali e gerarchie, dato che ognuno sapeva, organicamente appunto, quale fosse il proprio compito. Dalle redazioni degli innumerevoli periodici al piccolo centro esecutivo (formato da soli 5 militanti) tutti "facevano un lavoro" senza il bisogno di "dirigere" quasi nulla. Ciò nondimeno era un partito ferreamente centralizzato e disciplinato, che seppe armarsi contro le bande fasciste e darsi una organizzazione militare in grado di affrontare le esigenze della clandestinità. In contrasto con l'organicità della Sinistra, la sparuta minoranza ordinovista si allineò all'Internazionale degenerata e, con l'imposizione di questa, prese la direzione del partito. Gramsci, che era alla guida dei centristi, scrisse nel 1925:

"La commissione che avrebbe dovuto discutere specialmente col compagno Bordiga, ha in sua assenza fissato la linea che il partito deve seguire per risolvere la questione delle tendenze e delle possibili frazioni che da esse possono nascere, cioè per far trionfare nel nostro partito la concezione bolscevica. Se esaminiamo la situazione generale del nostro partito, alla stregua delle cinque qualità fondamentali che il compagno Lenin poneva come condizioni necessarie per la efficienza del partito rivoluzionario del proletariato nel periodo della preparazione rivoluzionaria e cioè:

1) ogni comunista deve essere marxista; 2) ogni comunista deve essere in prima linea nelle lotte proletarie; 3) ogni comunista deve aborrire dalle pose rivoluzionarie e dalle frasi superficialmente scarlatte, cioè deve essere non solo un rivoluzionario, ma anche un politico realista; 4) ogni comunista deve sentire sempre di essere subordinato alla volontà del suo partito e deve giudicare tutto dal punto di vista del suo partito, cioè deve essere settario nel senso migliore che questa parola può avere; 5) ogni comunista deve essere internazionalista.

Se esaminiamo la situazione generale del nostro partito alla stregua di questi cinque punti osserviamo che, se si può affermare per il nostro partito che la seconda qualità forma uno dei suoi tratti caratteristici, non altrettanto si può affermare per le altre quattro. Manca nel nostro partito una profonda conoscenza della dottrina del marxismo e quindi anche del leninismo".

Difficile concentrare in così poche righe un tal cumulo di bestialità. Non siamo andati a controllare se Lenin abbia detto o scritto davvero fesserie del genere o se non si tratti piuttosto di una libera interpretazione. A parte il fatto che occorrerebbe marxisticamente spiegare che cosa significhi il verbo "dovere" in contesto di materialismo dialettico, 1) dire che un comunista dev'essere marxista è una ridicola tautologia; 2) le lotte proletarie devono esserci, per potersi mettere alla loro testa; 3) sappiamo che "realismo" per gli opportunisti alla Gramsci significa compromesso col nemico, come all'Aventino; 4) questa è un'esaltazione del partito-chiesa e non del partito organico; 5) altra sciocca tautologia, peraltro non rispettata dai Gramsci, Stalin e tutti i "bolscevizzatori" omogeneizzatori di partiti nazionalcomuni-

sti. Corollario: dopo anni di appassionata lotta anticulturalista della corrente comunista animatrice del nuovo partito, Gramsci aveva capito che il buon partito sarebbe quello i cui membri fossero ben acculturati sul marxismo, in questo caso nell'accezione volgar-bolscevico-stalinista!

Cos'è cambiato nelle concezioni di partito che vanno per la maggiore oggi e che molti oppongono a quella organica? Niente. Le tribolate vicende che coinvolgono i gruppi e i partitini in continua formazione e dissoluzione hanno sempre le stesse motivazioni di fondo. E, lavorando per non fare quella fine, siamo in ogni caso assolutamente consapevoli di non essere spettatori di un processo ma di farne parte, così come ne fa parte quel pezzetto di umanità, fatto comunque di migliaia di uomini, che con il proprio lavoro di ricerca e di divulgazione scientifica non sta affatto pensando al "marxismo" ma avverte un cambiamento in corso, ne individua le tendenze, scopre le leggi delle rivoluzioni in natura, traccia dei percorsi, magari agisce come sa e può, senza sospettare neppure lontanamente che si sta spostando sul terreno del comunismo, capitolando clamorosamente di fronte alla sua teoria sociale.

Ricollegare la parte al tutto

Chi ci legge intende bene che non è possibile oggi *agire estesamente* per un fine immediato che sia all'altezza del grandioso dispiegarsi finale della rivoluzione comunista. Ma ciò non significa che ci si possa sentire estranei al processo che porterà alla società futura. Non è poi difficile porsi compiti immediati che siano allo stesso tempo coerenti con il fine e con i reali rapporti di forza esistenti fra le classi. Noi siamo il prodotto di un ambiente "comunista" che ci ha mostrato l'abbandono sempre più marcato delle premesse rivoluzionarie. Molti pretesi seguaci dei nostri predecessori hanno finito per rubarne il nome senza più alcun rapporto con le origini. In qualche caso scendendo sul terreno della collaborazione pura e semplice al mantenimento di questa società. E non stiamo parlando della schiera che, finalmente, ha abbandonato anche i nomi, la terminologia e gli ultimi fronzoli che la collegavano al proletariato e al suo partito storico.

Date le premesse, per parte nostra abbiamo sentito come naturale, anzi inevitabile, *tentare* di recuperare teoria e metodo di lavoro. Parliamo di una continuità di lavoro, quindi della comprensione di ciò che la Sinistra Comunista ha rappresentato nella storia e del lascito per le nuove generazioni. Nelle sue *Tesi di Napoli* questa corrente scrisse che, organizzandosi nel dopoguerra in nuovo movimento, non avrebbe dovuto riferirsi solo all'esperienza italiana dalla quale era nata. Il proposito potrebbe risultare incomprendibile, dato che alla fine degli anni '20 essa rifiutò un fronte comune con i tardivi critici dello stalinismo. A chi altri poteva riferirsi dunque se a quell'epoca la controrivoluzione aveva colpito a fondo ogni altro movimento, mettendo in risalto, con l'antifascismo e l'antistalinismo, i lati peggiori della conservazione democratica? A noi sembra chiaro che con quell'affer-

mazione, ribadita in più d'un testo, si sia voluto semplicemente dire che la Sinistra Comunista detta *italiana* non era altro che una delle espressioni del partito storico, del quale avevano fatto parte anche organismi e individui che in alcuni frangenti avevano percorso tratti in comune. In tal modo essa rifiutava, con estrema coerenza, di essere separata dal tutto, e negava che si potesse smembrare il corpo della rivoluzione e definire la parte amputata e imbastardita con una parola dalla radice derivata da un cognome e la desinenza in un ennesimo "ismo".

Questo è stato il fondamento su cui è cresciuto il *nostro* lavoro; e infatti non ci consideriamo continuazione fisica di quella corrente ma ci identifichiamo con il tutto che essa rivendicava. È vero che ci siamo strutturati intorno alla necessità di continuare il *suo* lavoro e quello dei nostri compagni ormai scomparsi: non per scimmiostrarlo, bensì per cercare di portarlo a maggior completezza nell'ambito del generale corso storico. Anche se l'impresa fa ovviamente tremare i polsi, crediamo che niente si possa fare di diverso (si potrebbe far meglio, questo sì), e che ogni altro percorso sia destinato ad essere meramente conservatore.

Quale conseguenza scaturisce da tale contesto, a sua volta inserito in un ambiente in cui si muovono zombie stalinisti, residui trotskisti, ectoplasmi bordighisti ecc. ecc., in tal numero da perderne il conto? Qual è il supporto materiale, il collante adatto per saldare gli "utensili vivi" del partito storico in "nodi" e "reti" che possano spezzare l'isolamento sociale?

Riconquista dell'uomo alla comunità umana

Durante i nostri ultimi incontri, in margine a commenti su lavori in corso e semilavorati, sono scaturite osservazioni utili alla comprensione del problema immane che dovrà affrontare chiunque si ponga di fronte al futuro della rivoluzione in atto (dal feudalesimo al comunismo attraverso il capitalismo, nella serie degli *enne-più-uno* relativi): il problema del futuro partito, non più organizzazione fra le altre di questa società ma comunità nuova, anticipatrice della società futura.

Il Capitale, anonimo, impersonale, globale, sta spazzando via le vecchie categorie di nazione e persino di borghesia nazionale. Se il motore della politiguerra americana non sta più a Washington ma nel disperato bisogno del Capitale di usare ogni mezzo per salvarsi, va da sé che l'operaio diventa operaio globale che produce una sola merce come sommatoria di tutte le merci (vedere il *VI Capitolo* inedito di Marx). E il Capitale stesso ci obbligherà sempre più a considerare ogni problema non tanto dal punto di vista dell'economia e della politica, per quanto "rivoluzionaria", ma *immediatamente* dal punto di vista della comunità umana futura.

In fondo è quanto affermato, in altri termini, nel *Tracciato d'impostazione* (Sinistra Comunista, 1946), dove non si lascia più spazio a riformismo e con-formismo ma solo ad anti-formismo. È quanto affermato in *Origine e funzione della forma partito*, dove all'organizzazione si sovrapp-

pone la comunità umana come prefigurazione del futuro. È quanto affermato in mille passi dove si ricorda il carattere *organico* della nostra concezione organizzativa. Ma facciamolo dire direttamente a Marx:

"Non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento? Avrebbe avuto luogo la rivoluzione del 1789 senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dalla comunità? Essa era appunto destinata a sopprimere tale isolamento. Ma la comunità dalla quale l'operaio è isolato è una comunità di ben altra realtà e di ben altra estensione che non la comunità politica. Questa comunità, dalla quale il suo lavoro lo separa, è la vita stessa, la vita fisica e spirituale, la moralità umana, l'attività umana, l'umano piacere, la natura umana. La natura umana è la vera comunità umana. Come il disperato isolamento da essa è incomparabilmente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dalla comunità politica, così anche la soppressione di tale isolamento – e anche una reazione parziale, una rivolta contro di esso – è tanto più infinita quanto più infinito è l'uomo rispetto al cittadino e la vita umana rispetto alla vita politica. La rivolta industriale, perciò può essere parziale fin che si vuole, essa racchiude in sé un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole, essa cela sotto le forme più colossali uno spirito angusto" (Marx, Glosse di critica a 'un prussiano').

È un brano che, da solo, fa strage di ogni concezione politicantesca dell'organizzazione, così come fa strage di ogni teoria trascendente del proletariato (vedi concezioni dell'operaio come *deus ex machina* della rivoluzione, visioni della classe universale, elucubrazioni sulla "moltitudine" come sostituto della classe, ecc.). Essendo l'industria (in senso lato) la vera essenza dell'uomo, è nella realtà dei fatti e non nella politica che si realizza l'antagonismo ultimo. È la realtà dei fatti ad imporre che la sequenza delle organizzazioni umane abbia la sua conclusione coerente con le premesse: se ai primordi abbiamo la comunità umana senza proprietà e senza Stato, e siamo passati attraverso la strutturazione della tribù, l'individuazione di un popolo, la formazione dello Stato, la rappresentanza in un'assemblea elettiva e infine attraverso la nascita del partito politico quale lo conosciamo, il "partito" della rivoluzione in corso non potrà che essere *direttamente comunità umana*, anticipazione della sviluppata comunità senza classi, senza proprietà e senza Stato.

Per non rendere "filosofico" un problema di azione reale diciamo che noi *non pretendiamo* la realizzazione della comunità umana entro la società disumana, ma aderiamo a questa comunità così come si configura già oggi. Non vogliamo plasmare impossibili falansteri-partito, ma cerchiamo di adeguarci almeno a ciò che di più avveniristico la società capitalistica già esprime. Per esempio la "tuttologia" abbinata alla specializzazione, l'estrema divisione tecnica del lavoro abbinata alle integrazioni operate dal cervello sociale, l'astrazione e il progetto abbinati alla manualità del lavoro e alla fatica fisica. La vita attiva nella specifica *comunità* comunista, così come già dicevano i giovani socialisti rivoluzionari nel 1912, è indispensabile

per non lasciarsi trascinare dalle categorie di valore (che non sono soltanto valore-denaro) e per realizzare un ambiente ferocemente anticapitalista in grado di rappresentare un reale e non metafisico attrattore di militanti.

Riprendendo la citazione di Marx, concludiamo, sulla falsariga del lavoro sul Capitale autonomizzato (cfr. il numero scorso), che, essendo il capitalismo odierno industria sublimata in finanza che lega a sé tutte le aziende come centro impersonale di comando, anche la "rivolta industriale" dovrà erigersi a un'altezza tale da abbracciare l'intera società e non la sola fabbrica. Questa è la condizione affinché sia liberata l'anima universale della lotta di classe e sia fatto scomparire il colossale imbroglio della rivolta politica da spirito angusto (quella dei partiti di questa società, dei gruppi filosofico-esistenzialisti, dei partitini pseudo-alternativi e del movimento dei movimenti, il più colossale e angusto di tutta la politica esistente). Alla rivolta industriale effettiva non può che corrispondere, dal punto di vista del "partito", la descritta comunità umana, nella quale il militante non veda uno degli innumerevoli "servizi" offerti all'interno del capitalismo ma un luogo davvero iperuranico, "altro", nel quale possa rifugiarsi con orgoglioso senso di appartenenza.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, lettera a Ruge, settembre 1843, *Correspondences Marx-Engels*, Éditions Sociales, vol. 1 pag. 299.
- Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi 1968.
- PCInt., *Lezioni delle controrivoluzioni*, Bollettino int., 1951, ora nei Quaderni di n+1.
- PCInt., "Tesi di Napoli", in *Il programma comunista* n. 14 del 1965, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Quaderni di n+1.
- PCInt., "Tracciato d'impostazione", in *Prometeo* n. 1 del 1946, ora raccolto in volume nei Quaderni di n+1.
- PCInt., "Origine e funzione della forma partito", in *Il Programma comunista* n. 13 del 1961, ora con altri materiali nei Quaderni di n+1.
- *Enne più uno*, articolo di presentazione sul n. zero della rivista, maggio 2000.
- Antonio Gramsci, "La situazione interna del nostro partito e i compiti del prossimo congresso", Relazione al CC del PCI, in *L'Unità* del 3 luglio 1925.

Una vita senza senso

[Alcuni uomini], esaltandosi per i ritrovati della scienza e della tecnica, anziché elevare il pensiero a Dio hanno tutt'al più sentimenti vivi, ma terreni. Altri ricercano una vita interiore inconsistente, ridotta ad una solitudine sdegnosa e quasi disperata. Altri infine, indifferenti e insensibili a tutto, non apprezzano né la grandezza della fede né la dignità dell'uomo, ma vivono una vita senza senso". Questa è una formula che deve restare: una vita senza senso. Anche i milioni di operai, che seguono come gregge le manifestazioni opportuniste e ribalbettano slogan castrati che puzzano di tutte le ideologie di classi nemiche, vivono, i disgraziati, una vita senza senso, imbevendosi di rimasticate maniere borghesi davanti al televisore.

(Omelia di Natale di Pio XII e commento di Amadeo Bordiga, in *Sorda ad alti messaggi la civiltà dei quiz*, gennaio 1956)

Fatti e misfatti

Mentre scriviamo, abbiamo a portata di mano, sullo schermo del computer, una cartella che contiene numerosi articoli di cronaca sul malessere sociale, con relative statistiche e interpretazioni psico-sociologiche. E siccome l'argomento che stiamo trattando ha suscitato un appassionato interesse fin dal suo avvio, abbiamo anche cartelle con le diverse collaborazioni giunte via Internet dalla nostra "redazione diffusa". Tutto il materiale di cronaca è riconducibile alla patologia sociale che colpisce l'individuo contemporaneo, ma l'insieme sembra composto da elementi così casuali e slegati che sarebbe difficile coglierne il nesso preciso se non facessimo ricorso a ben precise leggi sociali, quelle stesse che poniamo alla base della nostra dottrina generale. La quale, in quanto concezione unitaria del mondo, non fa posto a una specialità scientifica dedicata ai mali dell'animo, e tantomeno a una terapeutica utile a rattoppare l'individuo affinché non si lagni troppo e vada a produrre.

Scorriamo le finestre dello schermo e chiediamoci che cosa può collegare fatti del genere, riportati a caso:

- Cinquecento ragazzi provenienti da periferie degradate si organizzano e assaltano in massa migliaia di bagnanti su una spiaggia razziano tutti gli oggetti di valore.
- Madri ammazzano i propri figli, annegandoli, prendendoli a calci, buttandoli dalla finestra o nei cassonetti.
- Due milioni di giovani in estasi si riuniscono per pregare con il Papa in un immane incontro mediatico amplificato dalla televisione.

- Tre giovani si uccidono insieme innescando una serie di suicidi fra altri giovani, con le stesse modalità.
- In un grande stadio le opposte fazioni di ultrà, attaccate dalle "forze dell'ordine", si coalizzano e insieme ingaggiano battaglia.
- Una massa enorme di persone dà luogo spontaneamente a una veglia funebre di più giorni in morte di una ex principessa divorziata.
- Una ragazzina, con l'aiuto dell'amante coetaneo scanna "senza motivo", a coltellate, la madre e il fratellino.
- Giovani appartenenti ad una setta satanica massacrano alcuni degli adepti loro coetanei.
- Tre milioni di lavoratori partecipano ad una oceanica manifestazione sindacale in difesa di un insignificante articolo di legge con un entusiasmo sproporzionato rispetto all'obiettivo.
- La popolazione di un quartiere ingaggia una battaglia di strada in difesa di un piccolo scippatore contro un esagerato schieramento di polizia;
- Due o tre miliardi di umani festeggiano con angosciosa speranza l'avvento del nuovo millennio "sbagliando" di un anno, cioè anticipando stranamente e clamorosamente, la fatidica data.
- Un miliardo di cattolici, coadiuvati da credenti in altri dei, inscenano una planetaria manifestazione mistica intorno alla morte del meno mistico papa della storia, distintosi per aver trasformato definitivamente il mistero della Chiesa in un prodotto perfettamente consono alla società dello spettacolo (con conseguente sovrapproduzione di santi).

E così via, in un inventario che può essere lungo quanto si vuole. Nel corso del nostro studio, non potendo ovviamente analizzare tutti gli episodi elencati, ne estrarremo alcuni significativi raggruppandoli in insiemi congruenti. Utilizzeremo per questo fonti super ufficiali come la Chiesa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), l'Istituto Europeo per le ricerche Economiche e Sociali (EURES) e il Servizio Informazioni per la Sicurezza Democratica (SISDE); citeremo volutamente anche fonti non ufficiali, come la letteratura e il cinema, spesso molto più sensibili nel registrare fenomeni come quelli che stiamo indagando di quanto non lo siano gli istituti preposti dagli Stati con le loro fredde tabelle.

Ma veniamo alle leggi sociali che collegano i fenomeni suddetti. Già nei suoi studi giovanili (1843) Marx, indagando sulla struttura produttiva e riproduttiva sociale, era giunto alla conclusione che la vera patologia dell'uomo capitalista è la separazione da sé stesso (separazione dell'individuo dalla specie) attraverso l'alienazione del prodotto del proprio lavoro, non più finalizzato al bisogno dell'altro, reciprocamente, ma alla valorizzazione del Capitale, unidirezionalmente. Si ha un bel dire che la malattia è della *psiche* e che è determinata nell'individuo fin dalla sua nascita, al massimo modificata con lo sviluppo nell'ambiente: se è vero che ogni epoca ha sofferto delle sue nevrosi specifiche, quest'epoca soffre di qualcosa in più della malattia psichica (ammesso che esista una *psiche* come quella presa in

esame dagli psicologi). Nessuna "malattia" è diagnosticabile nel caso di un irrazionale dolore collettivo per la morte di una principessa britannica, nel paese che conobbe la sua rivoluzione borghese nel '600, il cui partito tagliò per primo la testa a un re. E nemmeno sono malati milioni di uomini che parteciparono a una grande marcia di lavoratori, mossi da manovre tra frazioni politiche e quindi presi per i fondelli nel paese dei furbi venuti su alla scuola della borghesia più vecchia del mondo e quindi più putrefatta delle sue più giovani consorelle.

Come ha mostrato Wilhelm Reich, non c'è differenza fra psicologia individuale e di massa, ma è certamente più facile diagnosticare qualche tipo di patologia nel caso degli assassini in famiglia, dei suicidii, delle statistiche generali degli omicidii e persino degli incidenti stradali (sembra nientemeno che un batterio dei topi, trasmesso all'uomo dai gatti, alteri la percezione del pericolo innalzando la propensione al suicidio, specie in chi guida). Ma anche in questo caso è fin troppo evidente che c'è una relazione diretta fra la decrepitezza del capitalismo e le patologie di tipo sociale. Nei paesi più industrializzati la produzione di plusvalore relativo attraverso l'aumento costante della produttività va a scapito della salute fisica e soprattutto mentale di chi produce ed è costretto a vivere in una frenesia tale da diventare spesso distruttiva. Ma anche di chi non produce e vive nella spasmodica ricerca di un posto di lavoro. Dalle forme di violenza *potenziale*, che danno luogo soprattutto a fenomeni depressivi di massa, si passa sempre più sovente a varie forme di violenza *in atto*, altrettanto di massa, non più gravi ma solo più evidenti, con ossa rotte, sparatorie e spargimenti di sangue. Violenza potenziale e attuale sono comunque sintetizzabili da un unico comune denominatore: lo spreco immane e insensato di energia sociale, di un enorme potenziale umano ben altrimenti indirizzabile.

La violenza patogena, potenziale o in atto, sembra tuttavia non essere monopolio dei paesi più industrializzati. In contraddizione con il legame diretto tra patologia e ultrasviluppo, la violenza moderna cresce anche in molte aree del mondo che sono state bloccate nel loro sviluppo. La contraddizione è però solo apparente perché queste aree non solo sono state private del loro tradizionale bagaglio di relazioni umane e depauperate dalla rapina imperialistica, ma sono anche state catapultate a forza sulla scena del capitalismo più moderno, quello del mondo finanziario, speculativo e assistenziale. In Asia, Africa e America Latina crescenti masse urbanizzate, improduttive e affamate possono sopravvivere in immense pseudo-città solo grazie a piccoli traffici e agli aiuti internazionali, dato che le briciole lasciate dalle aziende multinazionali sono fagocitate dalle avide borghesie del luogo. Le quali, terminato ormai il ciclo delle lotte di liberazione nazionale, partecipano alla spartizione del plusvalore mondiale come mafie finanziarie moderne, affiancate dagli interessati tutori delle *city* imperialistiche.

La vita e il senso

Dice ancora papa Pio XII nell'omelia citata all'inizio:

"L'uomo moderno ha costruito un mondo in cui le meraviglie si confondono con le miserie, ricolmo di incoerenze, come una via senza sbocco, una casa che non ha tetto. In alcune nazioni infatti, nonostante l'enorme sviluppo del progresso esteriore e benché a tutte le classi del popolo sia assicurato il materiale mantenimento, serpeggia e si estende un senso di indefinibile malessere, una attesa ansiosa di qualcosa che debba accadere. L'ineluttabile epilogo è una via verso la rovina, perché il metodo puramente quantitativo confida tutto il destino dell'uomo all'immenso potere industriale della nostra epoca. Questa superstizione non è neppure atta ad erigere un baluardo contro il comunismo perché essa è condivisa dalla parte comunista" (Omelia di Natale cit.).

Prosegue il commento:

"Egli [Pio XII] colpisce, con il termine geniale di 'superstizione produttivistica', non gli individui, ma la vera stimmate dell'attuale modo di produzione. Il dio Capitale non cade quando cadono Cresco, Rotschild, o Morgan: cade quando il prodotto dell'umano lavoro e l'oggetto del consumo non è più merce. Cade in un'economia a metodo non più quantitativo, quando non esiste più la sua misura universale, la moneta. Cade quando la legge del valore, sopravvive anche in forma staliniana, passa tra le cose morte. Forse allora la specie umana ritornerà molto prossima a quello che le religioni antiche, balbettio dell'umanità, ma balbettio geniale e vitale, chiamarono mondo dello spirito" (Sorda ad alti messaggi la civiltà dei quiz cit., passim).

Spirito. Quello che il borghese, tronfio del suo volgare sapere, chiama superstizione antica. Quello che il filosofo riconduce alla fenomenologia di una vita irreali, fatta di idee e non di materiali rapporti. Quello che invece era l'antitesi della moderna superstizione quantitativistica, cioè genuina qualità dell'esistenza, impossibile da quantificare secondo segni di valore. Si scandalizzi chi vuole, ma è questa circolarità (questo "ritorno", impossibile senza lo sviluppo intermedio) l'unica a poter essere definita "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", cioè comunismo.

Abbiamo visto che per Marx la vita dell'uomo capitalistico ha perso la sua qualità, cioè la sua onnidirezionalità per diventare a senso unico. Dalle complesse relazioni sociali fra tutti gli uomini, si è passati alle relazioni unidirezionali al solo scopo della valorizzazione del Capitale, fenomeno che Marx ha chiamato "passaggio dalla sottomissione formale del lavoro al Capitale alla sottomissione reale". La complessità rimane un fattore intrinseco al sistema produttivo e distributivo, mentre le relazioni fra gli uomini sono semplificate all'estremo: compera, produci, vendi, consuma. Il "vivi" è un *optional* non previsto in catalogo e non è trattato alle riunioni dell'ufficio *marketing*. È in tale contesto che scattano tre comportamenti antitetici ma riconducibili alla stessa fenomenologia che tenteremo qui di analizzare da un punto di vista non sociologico, almeno nel senso corrente del termine: 1) l'autodistruzione; 2) la distruzione dell'altro, con cui non posso avere che

relazioni dis-umane (nel nucleo base della società – la famiglia – si sfugge sempre più spesso alla realtà e all'alienazione con riti di omicidio-suicidio); 3) la ricerca spasmodica di surrogati di aggregazione, di comunità sostitutive (permanenti come una città costruita da una *intentional community*, transitorie come una manifestazione operaia, o virtuali come una comunità di *hackers* collegati in rete tramite Internet).

L'uomo, ridotto a mera appendice di un processo lavorativo che non gli appartiene più, ridotto quindi a sensore, valvola, termostato, apparecchio di controllo della macchina, del sistema di macchine collegato da mille canali di comunicazione e di traffico, scopre che vorrebbe *vivere*, ma che non gli è neppure permesso di *esistere* in quanto uomo. La sua classica condizione di uomo-merce non è più soltanto riferibile al possesso della forza-lavoro che vende per denaro, ma riguarda l'intero arco della sua esistenza. Eppure per gli antichi "esistenza" era l'*ex-sistere*, il tirarsi fuori dal semplice "stare" come elemento ininfluenza entro una natura che andava per conto suo e se ne infischia del senso del suo procedere, soprattutto non misurava i suoi risultati – successi o catastrofi che fossero – con il metro della vita (cioè nascita-morte) di un essere particolare fra gli altri.

Il mito di Prometeo registra il passaggio da questa età dell'uomo a quella dell'ordine costituito della civiltà. Il titano è punito non tanto perché abbia dato il fuoco agli uomini quanto per aver con questo cercato di mantenere l'unità Cielo-Terra e quindi tradito il nuovo ordine. Nella Guerra dei Titani si era schierato con Zeus, aiutandolo a vincerli e ad imprigionare il loro capo, Crono; era quindi un transfuga rispetto alle proprie origini, schierato per il nuovo assetto patriarcale. Ma Zeus tradisce la continuità antica, quella di Temi (Gaia), la madre dei Titani, anzi, la Madre per eccellenza. Quindi tradire un traditore non è atto malvagio. Incatenato alla roccia, sbranato dall'aquila, Prometeo ha l'appoggio delle Oceanine che giurano di non congiungersi mai con i nuovi dei. Rimaste fedeli all'ordine antico, lo giurano sulle Moire, forze delle origini, tessitrici dei destini umani. La battaglia è però perduta: tutti gli dei si schierano con Zeus e con l'ordine nuovo. Gli uomini, ormai separati dagli dei per sempre, assistono impotenti, anche quando un ibrido semidio (Eracle) libererà Prometeo.

Il mito registra il lungo periodo necessario al cambiamento e la confusione in cui è avvenuto. I protagonisti cambiano di posto a seconda delle versioni e le relazioni di parentela divina si confondono. Prometeo impersona la rivoluzione neolitica, che è ingresso in un'epoca dove l'antica simbiosi uomo-natura si perde in un lunghissimo processo. In molte opere greche è riportato il grido del Coro (l'elemento impersonale) contro lo snaturamento dell'uomo che produrrà tragedie a catena. Per millenni la vita era stata concepita come prodotto conseguente di una natura non ancora antropomorfizzata e tracce di tale concezione sopravvissero alla fusione fra la civiltà greca e quella romana. Poi, alla vittoria del patriarcato seguirono le vittorie della proprietà vera e propria, della forma statale e delle basi per un nuovo modo di produzione. Tuttavia, fino a tutto il periodo classico schiavi-

sta, l'esistenza rimase per gli uomini un flusso continuo che consumava vecchie forme e ne produceva di nuove senza apportare cambiamenti sostanziali, senza introdurre nel rinnovamento un "progresso", quindi una freccia del tempo, un *sensu* (nella doppia accezione di *direzione* e *significato*) verso un futuro differente.

Un millennio e forse più separa l'originario mito di Prometeo da una nuova concezione del senso della vita, quella che si afferma a Roma, crogiuolo di popoli e religioni, concezione di cui il cristianesimo infine si appropriò. E non a caso lo fa producendo ponti sincretisti fra paganesimo e sé stesso, come il falso carteggio fra Seneca e San Paolo, dove il legame fra il filosofo e il santo viene fondato sulla crisi "morale" del mondo pagano. L'esistenza allora si finalizza a una condizione futura di beatitudine o dannazione, si numerano gli anni, punteggiandoli di martiri e di eventi straordinari, fissando così il concetto di storia ancora oggi dominante. Con il giungere del capitalismo al suo ultimo stadio la vita ha di nuovo perso di "senso", sia nell'accezione corrente che in quella di marcia verso un fine. La vita degli uomini è totalmente subordinata alla monotona valorizzazione perpetua e circolare del Capitale: ... D-M-D'-M'-D"-M"... denaro, merce, più denaro, altra merce. Uno spietato non-movimento in cui domina il quantitativo, e il qualitativo sparisce dalla vita, appiccicandosi soltanto alla merce affinché questa possa avere un *valore d'uso* che le permetta di far da tramite alla realizzazione del *valore di scambio*. Con buona pace della soddisfazione dei bisogni umani, quelli non indotti dall'insensato consumo.

L'esistenza è angoscia. E perché mai?

Nel capitalismo l'esistenza è lotta di classe. Nella società comunista sarà lotta per armonizzare ciò che è stato disarmonizzato fra uomo e natura. Sarà certamente anche lotta appassionata per conquistare nuovi e superiori livelli di esistenza. Potrebbe persino essere lotta contro la natura, se questa s'indirizzasse verso l'estinzione della nostra specie. Invece per l'umanità dei nostri tempi l'esistenza è una trottola impazzita che fabbrica angoscia, e nessuno oggi può sapere se il capitalismo non stia già assecondando l'estinzione del genere umano. Nel tentativo di rispondere al cieco girare dell'esistenza su sé stessa al solo scopo di valorizzare un Capitale estraneo all'uomo, nel secolo XIX si affacciò sulla scena una corrente filosofica, l'esistenzialismo, che escogitò un espediente ideologico-mentale per interpretare la condizione poco piacevole nella quale l'umanità era precipitata: ogni individuo non era posto in un mondo-sistema determinato da forze a lui estranee, come credevano gli idealisti e i positivisti, ma era posto di fronte a continue scelte, attraverso le quali "faceva sé stesso".

Nel suo manifesto contemporaneo, scritto da Sartre nel 1946 (*L'esistenzialismo è un umanesimo*), questa corrente ribadisce che l'uomo non è soltanto quel che crede di essere, ma è anche quel che fa per essere tale: "*L'uomo non è altro che ciò che si fa*". Naturalmente per fare è necessario

essere e scegliere che cosa fare, per cui – non si capisce bene come e perché – l'uomo esistenzialista sceglie, e sceglie sempre il bene, dato che *"nulla può essere bene per noi senza esserlo per tutti"*. Così si crea un legame, precedentemente dimenticato, fra l'individuo e i suoi simili, sulla base di una scelta consapevole, immaginiamo basata sul libero arbitrio. L'uomo infatti è un essere autocreantesi, un essere molto speciale che "fa" per essere, *"ha più dignità di una pietra o di un tavolo"*, perbacco.

Per gli esistenzialisti l'uomo è angoscia proprio perché, a differenza dei tavoli e degli animali, si autocostruisce attraverso continue scelte problematiche. La sua esistenza in quanto tale, quella che precede il fare, non sarebbe ancora umanismo. L'uomo sarebbe dunque l'individuo. Però, dato che l'angoscia deriva dall'impegno, egli si assumerebbe delle responsabilità in quanto persona che agisce a nome dell'intera umanità. L'angoscia è il modo di essere dell'uomo in quanto persona responsabile. Sapendo di esserlo, non può più appellarsi a un comodo Dio che "fa" per lui. Nessun pretesto può più essere accampato per il quietismo e l'inazione. Perciò l'esistenzialista *deve* essere *impegnato*. Il che significa alla fin fine essere un volgare immediatista attivista. E via di questo passo, tanto per confermare che l'ora per mandare la filosofia in pensione è scoccata da tempo. Chi volesse divertirsi con le amenità esistenzialiste può leggerci il libro, che contiene, ci mancherebbe, anche il parlamentino-dibattito finale.

Quel che qui ci basta sottolineare è il fatto materiale che nella testa degli uomini, quando stanno per soccombere a terribili determinazioni più grandi di loro (era appena finita la Seconda Guerra Mondiale, altro che scegliere razionalmente il "bene"), scatta un meccanismo di produzione di teorie per cavarsela. Ma, come dice Marx a proposito di Proudhon, la piccola borghesia, essendo una non-classe impotente schiacciata fra le grandi classi storiche, in questi frangenti produce a scala industriale brutte copie di teorie della borghesia o del proletariato, mistificandole. Ebbene, il piccolo borghese esistenzialista *engagé* copia roba vecchia spacciandola per nuova, credendo con ciò di dare un senso all'esistenza per poterla chiamare vita.

Il marxismo è una concezione realistica del mondo. Seguendo la sua bussola, possiamo constatare che le mezze classi hanno una vera e propria mania di costruire castelli teorici in aria, e quindi ci diventa facile riconoscere a prima vista le concezioni irrealistiche, prolifiche come conigli, capaci di annebbiare ogni approccio razionale alla conoscenza dei fenomeni: quello della vita senza senso in particolare, compresa la concreta angoscia che ha risvolti così reali, drammatici e diffusi nella società odierna. Il nostro esistenzialista *engagé* si culla nell'illusione che l'individuo possa con la sua volontà far leva sulle vicende del mondo, purché sia impegnato in qualche conventicola di pensatori preposta ad illuminare gli altri. Non importa se essa è completamente slegata dal mondo reale, basta che le sue elucubrazioni siano pubblicate, sollevino dibattiti fra gli accademici e soprattutto, oggi, appaiano in televisione. E non è strano che questa follia si manifesti proprio nell'epoca in cui l'individuo è fatto a pezzi, disintegrato da mille e

mille determinazioni, ridotto a zerbino del Capitale. Più le determinazioni all'impotenza sono feroci, più la supposizione di potenza si fa strada, come dimostra la cricca esistenzialista dei neoconservatori al governo negli Stati Uniti, il cui "Progetto per il nuovo secolo americano" — nientemeno — è una filosofia già impantanata nella rete di venalissimi interessi che avvolge i piani di guerra. Se nella testa del singolo individuo scoppia prepotente l'angoscia in quanto tensione fra l'essere e il vivere (il "farsi"), alla testa delle grandi nazioni scoppia la contraddizione fra ciò che saremmo in grado di fare, come specie, e ciò che in effetti si fa. Non vedremo Bush e Cheney sul lettino dello psicanalista, ma sono finiti i tempi delle solide certezze rivoluzionarie della borghesia illuminista: oggi per un barile di petrolio o una cattedra universitaria si bacia la Bibbia, si gettano alle ortiche antiche scienze e si "creano" teorie nuove che durano un mese.

La borghesia illuminista aveva spezzato l'immobilismo delle classi feudali, con l'industria e con l'*Encyclopédie* prima che con la ghigliottina, e aveva osato affermare che la natura è conoscibile per mezzo di schemi formali astratti, che consentono di rivelare leggi e di avanzare ipotesi teoriche migliorabili per approssimazioni successive. Essa non provava nessuna angoscia esistenziale, anzi, era piena di fermento positivo; ma da molto tempo, almeno da quando il capitalismo dell'epoca imperialistica è una forma sociale di transizione, è una classe morta, del tutto anacronistica. Dal capitalismo in ascesa nacque la teoria rivoluzionaria comunista; dalla sua fase decadente scaturiscono potenti conferme di un programma atto a distruggere, proprio come quello borghese a suo tempo, le vecchie credenze. Un programma che nega l'eternità delle conquiste raggiunte e, nello stesso tempo, estende i metodi d'indagine scientifica dall'ambiente fisico ai fatti economici e sociali, secondo le stesse leggi.

Angosciata è quindi la borghesia e angosciati sono tutti i rappresentanti delle vecchie classi, mentre i comunisti si nutrono di certezze sottoposte a continua verifica sperimentale. Persino parte della stessa borghesia è costretta a capitolare clamorosamente di fronte alla nostra teoria, adottandone, magari inconsapevolmente, categorie e metodi. Critichiamo il volgarissimo scientismo borghese, ma non ci schiereremo mai con chi si accoda alla moda antiscientifica d'oggi, vero rigurgito di mistiche antistoriche.

D'altra parte, nel variegato mondo dell'insensato, vi è chi si riferisce alla "rivoluzione" senza tuttavia liberare un solo neurone del suo cervello dalle categorie presenti, e anzi contribuisce a perpetuarle; chi si dichiara seguace di Marx e abbraccia incongruamente l'eclettismo scettico e relativistico. Anche costoro conducono una vita senza senso, perché da veri esistenzialisti credono di "scegliere", credono che bastino un po' di buona volontà e di spirito di sacrificio per mettersi alla testa del movimento sociale, mentre invece *seguono* la folla dei sintonizzati col sistema, si adeguano, adattano il loro comportamento ad un successo che è solo immaginato, e finiscono per emettere semplicemente frasi senza riferimento alla realtà. L'immediatismo attivistico è vera filosofia esistenziale della controrivoluzione.

L'esistenzialismo e l'esistenza

Fabbricare desinenze in "ismo" è la cosa più facile del mondo. Quando iniziammo a usare "luogocomunismo" ci sembrò così naturale che non ci accorgemmo nemmeno di aver coniato una parola nuova, come ci fece osservare un abbonato che di mestiere fa lo scrittore. Forse però il termine era già "nell'aria", per via del suo significato facile facile. Adesso è di uso comune. Tranquilli, non costruiremo una filosofia su una parola. Ci interessa piuttosto capire perché si fabbricano desinenze. E perché nascono "ismi" come l'esistenzialismo. Anche per Marx, come per gli esistenzialisti, *"la radice dell'uomo è l'uomo stesso"*, e dunque l'uomo è un essere che si fa. Alcuni esistenzialisti atei hanno perciò provato ad accostare Marx alla loro filosofia. Non scherziamo: un conto è indagare sul millenario arco storico che conduce l'uomo a "farsi", anche biologicamente, attraverso il proprio lavoro e le relazioni con altri uomini in un processo reale, per niente lineare ma punteggiato da rivoluzioni, che porta al capitalismo e alla società futura; un altro conto è titillare il proprio cervello ed estrarne categorie filosofiche buone per una breve stagione di ordinaria angoscia (chi ha mai più sentito parlare dell'esistenzialismo francese *engagé?*).

Detto questo è bene scendere dall'empireo della filosofia al mondo reale, dove uomini e donne producono e si riproducono, dove l'esistenza perde il suo ridicolo "ismo" e al posto di elucubrazioni personali troviamo città, fabbriche, campi, scuole, strade, ferrovie, reti telematiche. Nell'inserito *Donne* del quotidiano *La Repubblica*, uno storico della filosofia ha una rubrica in cui risponde agli affanni esistenziali dei lettori, prendendo le distanze dall'omologazione mercificatrice. Una volta provò a dire qualcosa di anti-filosofico notando che la ricerca di un "senso" nella nostra vita con le sue tribolazioni non potrebbe portare che a depressioni e angosce:

"L'unica cosa da fare è vivere questa vita in pienezza, che già è un'impresa non da poco".

Naturalmente il filosofo metteva intorno a questa frase altre cose che la rendevano apparentemente ragionevole, ma una lettrice, sforbiciandola con facilità dall'inessenziale, pose la materialistica domanda:

"Non le viene il sospetto che ci sono categorie di persone che non possono permettersi una risposta simile? Che vivono nella più totale miseria materiale e spirituale, che conducono esistenze talmente disgraziate per cui, se si pongono la domanda 'che senso ha questa vita?', lei non può rispondere 'non porti la questione ma vivi e basta'. [Risponderebbero]: 'Cosa, vivi? Non sarà mica vita, questa? Quali sarebbero le cose per cui dovrei vivere, le occasioni che posso cogliere?' "

Ben detto. Passiamo dal rotocalco al quotidiano, dal filosofo a un professore, il cui articolo comparve in prima pagina su *La Repubblica*. Siamo in una scuola di Roma. Una quindicenne racconta in classe che la sua aspirazione è comprarsi un paio di mutande griffate e portarle a spasso sotto un paio di jeans a vita bassa, in modo che si veda il logo stampato sull'elastico.

Il professore inorridisce e cerca di "far lezione". Cita Jung: *"Una vita che non si individua è una vita sprecata"*, e tenta un sermone contro la cultura di massa. La ragazzina lo frega:

"Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità? Loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente. Io l'ho capito fin da quando ero piccola così. La nostra sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche quando discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo o quell'altro. Non cambia niente, sono due nullità identiche. Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci. Noi siamo la massa".

L'insegnante resta basito:

"Capivo che non riuscivo a convincere nemmeno me stesso. Capivo che quella ragazzina aveva espresso un pensiero brutale, orrendo, insopportabile, ma che fotografava in pieno ciò che sta accadendo".

Sveglia, professore!

È evidente che le due sconosciute e forse inconsapevoli materialiste mettono sul tappeto il problema della libertà, della possibilità reale di essere individui e nello stesso tempo parte di un tutto, cosa che oggi è negata. Si è individui liberi com'è libero il mercato, democratici com'è democratica l'uguaglianza dei valori scambiati, specie tramite il loro equivalente generale che è il denaro-capitale. Liberi di essere granuli indifferenziati di una massa produttrice-consumatrice di merce e di ideologia, magma sociale che esiste non per sé (insieme di specie) ma per il Capitale. Liberi sì, ma di essere uomini a una sola dimensione, come disse un altro filosofo un tempo ultrafamoso e ormai dimenticato. Non è una grande scoperta dopo il potente concetto di alienazione introdotto da Marx.

Comunque è sul tema della libertà, nozione evanescente al di fuori di un discorso di classe, che gioca gran parte del filosofare moderno. Quando la filosofia era al tempo stesso anche religione e scienza, le ricerche intorno all'organizzazione della conoscenza e della vita sociale avevano un significato; ma da quando è stata soppiantata dalla scienza incarnata nell'industria (diciamo dalla presa della Bastiglia e da Kant in poi), da quando cioè la libertà è passata dal mondo delle idee a quello della realtà borghese (*liberté, égalité fraternité!*), l'unico suo scopo è quello di dare un significato agli stipendi di professori altrimenti disoccupati, senza che l'umanità si accorga di qualche beneficio. Il caduco "ismo" che alcuni di loro hanno appiccicato all'esistenza umana è costruito su una foto della realtà, ma la dinamica complessiva è assente. Ne risulta un moncone di realtà su cui si può dire tutto quel che si vuole, senza essere troppo "responsabili", come invece vorrebbe il catechismo esistenzialista. La libertà può consistere nel decidere, ma bisogna sapere chi decide e che cosa. Per noi, adesso, l'unica libertà possibile è liberarci dell'ultima società classista della serie millenaria.

Soffermiamoci un poco su questo concetto della libertà/responsabilità: sembra che sia stato Karl Jaspers ad introdurlo per primo in contesto "esistenzialistico" moderno, quando affermò che la libertà è prerogativa specificamente umana. La definizione di "uomo" sarebbe dunque: essere che sempre si decide; quindi non solo libertà dall'essere determinato a..., ma libertà nel decidere di... Prendiamo per buona la definizione, che a dire il vero ci sembra un po' banale. Tutti sanno che l'uomo, a differenza degli animali, può entro certi limiti *progettare* la propria esistenza proprio mentre progetta macchine complesse, sistemi di produzione o agglomerati urbani. Ma se è vero che progetta, quali sono i limiti entro cui lo fa? La pura e semplice constatazione di questa sua capacità non è sufficiente. Per noi è molto meglio un'altra definizione, che il lettore riconoscerà di certo e che ci permette di spostare l'attenzione dal *progetto-bricolage* alla dinamica storica del *rovesciamento generale della prassi*: l'attività sociale dell'uomo consiste nel millenario procedere dal regno della necessità (animale) a quello della libertà (umana). La vera essenza dell'uomo corrisponde alla sua esistenza nella fattispecie di questa dinamica.

La libertà non può dunque essere prerogativa dell'individuo, che può al massimo progettare una macchina, una casa, una ferrovia, ma sempre nell'ambito della sua vita di consumi per il Capitale. La libertà è prerogativa della specie, che sarà in grado di progettare la propria esistenza globale in armonia con la natura. Solo il rovesciamento della prassi è libertà e volontà nella loro autentica accezione. L'uomo, arrivato al punto odierno (capitalismo maturo) non è né carne né pesce, è in mezzo a un guado. Non può tornare indietro e non sa ancora che cosa lo aspetti, anche se deve comunque proseguire. Di qui l'angoscia, non per la responsabilità, ma al contrario, per l'irresponsabilità, l'impotenza che lo attanaglia. La percezione deprimente, fatale per molti, di una vita senza senso.

Come tutto, anche la vita insensata ha un mercato. Più della metà degli americani ricorre a psicofarmaci, e i loro bambini "inquieti" sono tenuti a bada chimicamente. Un numero crescente di giovani occidentali non può fare a meno di assumere droghe di ogni tipo per tirare avanti. Persino i ragazzini si fottono il cervello aspirando vapori di benzina, colla, solvente, ecc. Il mondo intero va fuori di testa e l'unica cosa che riesce ad escogitare è qualche rattoppo. Medicina e farmacologia d'oggi non sono altro che mezzi per "guarire", cioè per rattoppare l'individuo, non si prefiggono di evitare la malattia nell'ambito della specie. Ma per il mercato va bene così (sempre che il peso economico per la società non diventi troppo alto), e quindi l'industria apposita intasca profitti immensi, affiancata dagli strizzacervelli, che anch'essi non se la passano male. Ce ne sono persino di una corrente esistenzialista, tanto per essere in tema. Essi praticano la *logoterapia*, il cui motto è preso di sana pianta dalla filosofia in questione: "Essere liberi da... in modo da essere liberi per...", ed ha per manuali testi dal titolo significativo come *La sofferenza di una vita senza senso, psicoterapia per l'uomo*

d'oggi (Frankl). Psicoterapia per fare che? Per accettare l'insensato senza soffrire ed essere pronti a produrre piuttosto che a vivere?

Tra l'altro l'aforisma esistenzialista non è gran che originale: è presente nei testi canonici, ma anche negli insegnamenti del Buddha, che mostrano la via per liberarsi del dolore per raggiungere la beatitudine della sua assenza. Marx aveva superato la mistica *concretizzando* la libertà perché essa è parte del processo storico reale, ossia parte di ciò che già gli uomini hanno realmente fatto e stanno facendo: essere liberi dal capitalismo per essere liberi di sprigionare la propria umanità in una società nuova. E qui torniamo alla lettrice e alla ragazzina di poco fa per addentrarci nell'inferno della vita quotidiana *capitalistica*: perché, al di là delle belle parole, questa è la vita reale d'oggi e non c'è esorcismo all'interno di essa che possa regalare qualche cosa all'uomo angosciato.

A meno che egli non veda una prospettiva altrettanto reale. Ora, l'unica dinamica interessante della "nostra" società è quella di produrre effetti di auto-negazione su sé stessa. Il capitalismo è diventato un sistema così *libero* da ogni controllo da parte dell'uomo, da procedere a briglia sciolta verso quel suicidio che impone così spesso agli individui che assoggetta. A dispetto dei suoi servizievoli addetti che fanno di tutto per preservarlo, questo sistema si sta distruggendo per la semplice ragione che anch'esso sta perpetuando un'esistenza senza senso. Una volta che ha dimostrato di riprodursi non più per soddisfare le esigenze dei capitalisti, che anzi vengono espropriati, ma solamente per valorizzare Capitale diventato anonimo e impersonale, ha per ciò stesso dimostrato la sua non-esistenza potenziale (Marx). Insomma, siamo alla classica affermazione: evocherà da sé, nel proletariato, il proprio esecutore e becchino.

Farmaci e macchine contro il male di vivere

Quando le molecole sociali si surriscaldano e si agitano impazzite producendo statistiche poco edificanti per la superba società del Capitale, si possono sempre raffreddare per farle stare quiete. A questo proposito esistono farmaci appositi, come abbiamo visto, e l'umanità sofferente ne fa uso smodato. Adesso leggiamo anche la notizia che è stato appena scoperto un farmaco, novità assoluta, che permette di essere arzilli anche in caso di mancanza di sonno (da discoteca, da doppio lavoro o da angoscia, non fa differenza). Ci aspettiamo un aumento in borsa delle azioni dell'azienda produttrice, oltre che l'aumento degli indici di produzione, non appena sia provato che un operaio riesce a fare due turni per volta.

Ma la pillola non è tutto. Leggiamo negli stessi giorni un'altra notizia: la macchina impiantata nell'uomo è la vera soluzione, è il suo interlocutore intelligente, la sua protesi, come in certi racconti di Philip Dick. La pillola si aggiunge a una serie ormai pletorica, ma vuoi mettere la macchina, con la sua linea di montaggio, il marketing, l'assistenza tecnica, l'obsolescenza da progresso, la batteria, l'operazione per l'impianto, l'ospedale, il personale

medico. Nelle prime pagine del romanzo di Dick *Gli androidi sognano pecore elettriche?* il protagonista si sveglia tramite uno stimolatore del cervello che gli predispone un umore adeguato per la giornata. Egli dialoga con la moglie, che ha una macchina simile, perciò discute su come impostare i rispettivi programmi tenendo conto l'uno dell'altro. Il rischio è di cadere in quel circolo vizioso che certa psichiatria moderna definisce di "doppio vincolo", situazione tipica per l'insorgere della schizofrenia di famiglia.

Il romanzo fu scritto nel 1968. Oggi, 2005, la Food and Drug Administration, l'ente che negli Stati Uniti controlla il ciclo di produzione di cibi e medicinali, ha ammesso all'uso generalizzato un apparecchio elettronico che, stimolando il nervo vago, dovrebbe alleviare i problemi delle persone colpite da depressione grave. I risultati sembrano confermare gli esperimenti condotti su pazienti insensibili a ogni altra terapia. Un apparecchio simile era già utilizzato fin dal 1997 sugli epilettici e la scoperta che abbia effetti anche sui depressi all'ultimo stadio è stata del tutto casuale (per cui le modalità di "funzionamento" sono ancora sconosciute).

Gli addetti ai lavori sostengono che è meglio agire sul nervo vago che intervenire sul cervello con azioni estreme come l'elettroshock. Sarà certamente vero, e sarà forse anche meglio che ingurgitare farmaci per decenni, ma l'idea che un essere umano vada in depressione fino allo stadio del pericolo mortale e lo ringalluzziscano con una macchina che stimola artificialmente il cervello è tipica del capitalismo, spasmodico rattoppatore di falle che esso stesso genera. E ci fa venire in mente, in un mondo che vede aumentare a dismisura il settore che produce merci dedicate all'Ego e al culto dell'apparire, qualche più che probabile sviluppo.

Non si nasce depressi, lo si diventa. E la "malattia" è tipica della modernità, colpisce specialmente gli abitanti dei paesi del cosiddetto benessere, con il picco negli Stati Uniti, che hanno 566 consumatori di psicofarmaci ogni mille abitanti. Ora, prendiamo l'uomo caduto in depressione e sistemiamogli sotto pelle, alla base del collo, un apparecchio elettronico con le funzioni che abbiamo descritto, una specie di *pacemaker*. La casistica ci dice che nel paziente "migliorano l'umore, la memoria e la soglia di attenzione verso l'ambiente, mentre ritorna il senso perduto dell'ottimismo".

Al momento l'ente americano permette l'impianto della macchina antidepressiva solo sui pazienti gravi, che sono il 5% dei depressi (negli USA sarebbero comunque 7 milioni i candidati), "ma in futuro il suo utilizzo potrebbe estendersi", battono le agenzie di notizie. Infatti chi, in un mondo che precipita l'uomo nell'autodistruzione, potrà fare a meno di portare sotto pelle una macchina dell'ottimismo, un Viagra elettronico per inturgidire cervelli cadaverizzati? E se, venuti meno gli stimoli economici keynesiani alla produzione, si provasse a impiantare direttamente nel corpo degli operai una macchina per stimolare, insieme all'ottimismo capitalistico e quindi al consumo, anche la conseguente produttività?

Il capitalismo non è un malato da curare, deve sparire

Edgar Lee Masters scrisse questo epitaffio per uno degli ex viventi che popolano la sua celebre *Antologia*:

"Dare senso alla vita può condurre alla follia, ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderare, è una barca che anela il mare eppure lo teme".

È vero: nel capitalismo un uomo che cerchi di dare un senso alla propria esistenza non può che realizzare la sua propria condizione di alienato in mezzo ai suoi simili e tentare di porvi rimedio. Sapendo però di non poter "fare" nulla per cambiare da solo l'intero pianeta, e sapendo di essere un granello fra altri, sembra non avere altra scelta che arrendersi (e dar fuori di testa contro di sé o i suoi simili come nel film *The assassination* di Niels Mueller). O assecondare il movimento reale, nel frattempo individuato come *comunismo*, ovvero come morfogenesi sociale, fermento distruttivo dell'attuale forma e costruttivo della nuova. In un certo senso il comunista è un pazzo deviante in mezzo a omologati sani. I quali, per il comunista, sono gli "altri", appartenenti al passato, prigionieri del vano desiderare e da ciò torturati a vita, schiavi dell'indeterminatezza e di voglie inculcate, come hanno detto anche due papi a mezzo secolo di distanza l'uno dall'altro.

Il capitalismo provoca malattia sociale trasformando i bisogni naturali dell'uomo esattamente in voglie sintetiche (che tra l'altro non riesce nemmeno a soddisfare). Non è affatto strano che la Chiesa, o perlomeno quel che è diventato quell'organismo dall'esperienza bi-millennaria, pur esaltando la mistica della persona abbia individuato nel personalismo voglioso e insoddisfatto un malefico influsso sociale, un filo conduttore che porta alle cause di ciò che chiama attacco alla spiritualità e relativismo dilagante. L'apoteosi dell'individualismo, l'incapacità di collegare la vita a basi teoriche, la coltivazione di teorie del dubbio, il navigare a vista senza bussola e senza mappe, è impossibilità di sopportare la contraddizione fra il vivere il proprio atomo di esistenza separata e il far parte, nello stesso tempo, della forma economico-sociale più socializzata della storia.

Noi riceviamo continuamente, via Internet, una valanga di materiale prodotto da gruppi, partitini e individui che cercano disperatamente di affrontare la malattia del capitalismo, accettando, il più delle volte senza accorgersene, l'immagine che il capitalismo stesso offre di sé, cioè quella di un sistema malato che ha bisogno di un medico. *Ma persino i vecchi socialisti e anarchici sapevano che i rivoluzionari non possono essere il medico del sistema, sono la sua malattia mortale.* Il trionfo esistenzialistico e solipsistico della bestia-soggetto, incapace di avere un approccio qualsiasi alla comunità di specie, nemmeno con l'immaginazione, porta al sacrificio quotidiano dell'esistenza cui si è appioppato quell'"ismo" assurdo, alla morte rateizzata invece che alla vita, la vita vera, quella che nella morte individuale trova il suo naturale compimento per alimentare la vita della specie. Questa società tratta l'uomo al pari di un mezzo di produzione da "ammor-

tare", come dice il termine ragionieristico che noi certamente cambieremo in "ravvivare", come scritto in un nostro vecchio testo.

L'individuo capitalistico è *ammortato* fin dalla nascita in quanto macchina da consumo di pannolini e merci specifiche prodotte a miliardi. Continua ad esserlo fino alla vecchiaia, quando non è rottamato solo perché consuma altre merci specifiche come pannoloni, pillole a carrettate, creme per stirare la faccia, servizi di vampiresche case di riposo, ecc. Anima e corpo dell'uomo-massa sono quotati alle borse mondiali come parte integrante di tutte le altre merci, e a nulla vale che egli si cavi qualche spicciola soddisfazione (un po' di denaro, un po' di sesso, un po' di svago e via a ripetere il ciclo): sarà sempre trattato come una nullità il cui cervello è solo un accessorio, mero prolungamento del midollo spinale, da attivare solo quando dev'essere reattivo agli stimoli consumistici. Può suicidarsi, ammazzare gente per strada, sgozzare i parenti, o fare il terrorista, ma sarà sempre trattato alla stregua di materiale da *marketing*. Per questo la sua impossibile ribellione ogni tanto si fa materiale da prima pagina dei giornali, pirotecnica, esagerata, inspiegabile, e fa vendere un sacco, come ben sanno gli scrittori alla Truman Capote. Anche Hitchcock notava che i professionisti del crimine sono noiosissimi, mentre fra i fuori di testa "normali" proliferano i veri geni del delitto creativo.

Dicevamo che Marx giovane si accorse molto presto della perdita di umanità nell'uomo capitalistico. Egli osservò che quest'ultimo finisce per considerare "persona" solo sé stesso, mentre relega il proprio simile a "cosa", distruggendo irrimediabilmente la possibilità di vedere nell'altro lo specchio di sé, l'essere umano con cui intessere un rapporto non alienato, attraverso il quale ognuno possa arricchire la propria umanità. L'importanza data alle cose o alla loro immagine riflessa nel cervello porta a reazioni esagerate, apparentemente incomprensibili: il numero dei ragazzini che si ammazzano per aver sfasciato l'automobile del babbo o perché "vanno male" a scuola vien subito dopo quello dei morti provocati dalle stragi in famiglia, in un crescendo che ispira qualche articolo o dibattito ma non scalfisce neppure di striscio la macchina produttiva di valore. In entrambi i casi è data una sproporzionata importanza a cose personificate o a persone immaginate come cose. Una brutta pagella non vale un'esistenza; d'altra parte è difficile immaginare di estinguere un'esistenza con centosettantatré coltellate: se si ammettesse di avere a che fare con una *vita* invece che con una *cosa* ne basterebbero un paio.

Psicologia, sociologia e illusorie medicine

Indubbiamente qualcosa succede nella testa di chi si ammazza, ammazza altri o partecipa ad azioni collettive violente e spesso assassine. Oppure entra in depressione *fino a morire da vivo*. Le spiegazioni sociopsicologiche abbondano, e non mancano gli esperti che cercano le cause della suppurazione sociale nella disoccupazione, nell'insicurezza del vivere, nella miseria

materiale, in quella morale e così via. Comunque sia, costoro danno sempre un'interpretazione che non esce dalle categorie di questa società, assolutizzando uno degli aspetti del problema senza vedere l'insieme. Di fatto troviamo una specie d'invarianza nel loro affrontare il problema di quell'angoscia di vivere che sempre più spesso prende il sopravvento sull'assuefazione inerte, passiva. Proviamo ad elencare:

- Il presunto diverso viene quasi sempre definito tale *dopo* che ha manifestato il comportamento atipico; *prima* è in genere una "brava persona del tutto normale" e la ricerca sul perché della trasformazione si riduce a una constatazione postuma.
- La definizione diventa essenziale come l'etichetta su un prodotto: aggettivi come depresso, suicida, assassino o vandalo diventano sostantivi; non è previsto il povero cristo fuori di testa perché separato irrimediabilmente dalla propria umanità.
- L'etichetta serve a incasellare il prodotto più di quanto non lo sia già negli scaffali del gran supermercato globale: perciò si fanno cliniche per i *depressi*, supercarceri per i *violenti*, manuali per i *suicidi*, consultori per i *drogati*, persino olimpiadi per i *disabili*.
- Una volta incasellati i devianti, si procede a far opera di "integrazione sociale", in modo che sia ben chiaro il dualismo insopprimibile fra essi e i normali. A nessuno viene in mente che vi è un'unica umanità con le sue cellule differenziate. Si separa la specie che produce e si riproduce in diverse umanità, affinché si possa poi far opera di unione (e dar luogo al relativo mercato che solo approssimativamente si identifica col "terzo settore"). Un po' come fanno gli scienziati specialisti quando organizzano incontri *interdisciplinari*, che ovviamente ribadiscono l'esistenza di discipline *separate*.
- Infine si passa alla descrizione fantastica di che cosa dovrebbe escogitare la società per evitare l'insorgenza delle devianze e dei danni che esse provocano (espressi *sempre* in denaro): cioè si fa appello ai governi affinché prendano provvedimenti onde evitare costi materiali e sociali troppo alti (come se i governi, in virtù del solo appello, potessero *effettivamente* fare qualcosa di diverso o in più di quanto non abbiano fatto prima).

Qualche psico-socio-economista giunge ad annotare una relazione fra la miseria materiale e quella morale, pur senza avvicinarsi neanche lontanamente alle riflessioni marxiane sulla struttura del bisogno mediata dal denaro, per cui in una classe l'oro trasforma bruttezza in bellezza o debolezza in forza, e nell'altra la patata si impone in quanto unico bisogno, come nel caso del proverbiale irlandese di Marx. In realtà non fa che blaterare di una soluzione alla Maria Antonietta: dato che per lui la separazione dell'individuo dalle sue condizioni di esistenza è separazione dell'individuo dalle cose, basterà dare l'oro invece della patata e l'angoscia esistenziale sparirà d'incanto. C'è persino un movimento internazionale che rivendica un "reddito di cittadinanza", cioè una quantità di denaro fissa per ogni individuo dalla nascita alla morte, indipendentemente dal lavoro che svolge e dal reddito

che questo gli frutta. Un movimento informale, ma che sostiene la compatibilità di questa "rivendicazione" proprio con l'economia di mercato.

Il sistema che separa gli individui dal frutto del proprio lavoro, quindi dalla comunità, non è riformabile entro il sistema stesso per la semplice ragione che esso non può andare oltre il livello appena descritto, può tutt'al più far riferimento quantitativo con le cose. La mia vita (o quella di chi sarà vittima della mia angoscia) non conta nulla in confronto all'esasperata importanza assunta dalle cose: il denaro per sopravvivere bestialmente, i beni che, per essere considerato qualcuno, dovrò consumare, donne e uomini compresi, che non vedrò come un'immagine rispecchiata di me stesso, così come loro non vedranno sé stessi in me. Queste considerazioni, che si trovano negli appunti giovanili di Marx, distruggono completamente l'analisi (pretesa materialistica) secondo la quale il male del vivere ha ragioni legate al reddito. Non c'è bisogno di ricorrere al facile esempio della cosiddetta depressione, patologia interclassista che colpisce indipendentemente dalle condizioni economiche, è sufficiente constatare che la vita perde sempre più senso man mano che il reddito *aumenta* storicamente, e non solo quello "nazionale", ma anche quello medio dei proletari che hanno un lavoro.

Patologie autodistruttive o "criminali" esistevano anche in passato e la vita negli *slum* di Londra o di Manchester, descritti anche da Engels, era senza senso tanto quanto quella di oggi (ma almeno la miseria del minatore non era elevata dai filosofi ad angoscia esistenziale). Il capitalismo non è affatto un malato da guarire, è *proprio fatto così*, non fa che esasperare a un livello mai visto tutti i caratteri delle società di classe. E li esaspera al massimo perché, a differenza delle società precedenti, è totalizzante. Esso infatti giunge a separare il produttore dal suo prodotto, non semplicemente "di più" di quanto non lo separasse la società degli schiavi o quella dei servi della gleba, bensì *completamente*. Questo è il motivo della produzione a scala industriale di angoscia esistenziale, di non senso del vivere. Un motivo *fisiologico*, cioè inerente alla natura di questa società. Dunque è solo a partire dalla suddetta separazione *totale* che si può comprendere il concetto di alienazione: la chiave psicologica contingentista, così come quella pseudo-materialista, rimane l'interpretazione tipica del medico che vorrebbe la medicina per guarire il malato.

Prendiamo la mancanza di lavoro, con la quale si cerca di spiegare l'intreccio fra le mafie e la popolazione, specie giovanile, nel Sud d'Italia. L'incalcolabile dissipazione umana dovuta a una disoccupazione che giunge in certe aree a superare il 50% non ha nulla a che fare con lo slogan *'a fatica ce stà, ma nun ce 'a vonno dà'* (uno dei più cretini che siano mai passati per la testa degli attivisti): la fisiologia del capitalismo ci dice che il lavoro proprio *non c'è*. Per la semplice ragione che il Capitale moderno, macchinista e razionalista, riduce sempre di più i lavoratori produttivi (anche se, paradossalmente, avrebbe bisogno di sempre più consumatori con reddito). Il *disoccupato* tende a perdere la sua condizione di lavoratore potenziale e diventare un *esuberato* permanente. Anche in questo caso vediamo due aggetti-

vi che, con l'uso, diventano sostantivi. Non c'è da stupirsi se in un simile serbatoio di disperazione pescano sia i voraci capitalisti del sommerso che i caporali dei circuiti capitalistici alternativi in cerca di manodopera per i loro eserciti (le varie mafie propriamente dette non sono più criminali di quelle del capitalismo ufficiale, come dimostrano fatti recenti e no).

L'umano e il bestiale

È celeberrimo l'aforisma di Marx sul lavoro alienato come paradigma della condizione bestiale degli uomini sotto il capitalismo: il lavoro organizzato è condizione coatta e, nonostante sia l'unico carattere che distingue l'uomo dalla bestia, è visto come una condanna. Nel migliore dei casi è un surrogato della vita, un tormento per "apparire" più che non "essere", un mezzo per poter consumare, spesso una fuga dall'inferno ancora peggiore della famiglia schizofrenica. Così l'uomo si sente uomo quando mangia e beve, si accoppia, dorme (tutte attività che condivide con le bestie), mentre si sente bestia quando lavora (attività che gli è peculiare). Questa inversione fra l'umano e il bestiale non può non avere conseguenze sul fragile organismo biologico strappato dall'unità con la specie, e c'è un bel cercare l'origine genetica del disadattato, del depresso, del teppista da stadio o dell'assassino: siamo tutti "brave persone" fin quando le stimmate di reattività e di violenza che ci sono in ognuno di noi non vengono attivate da una individuale soglia di insopportabilità della vita.

Il rovesciamento sarebbe semplice: ridate all'uomo la sua umanità perduta e lo vedrete rinascere come una specie nuova, più evoluta e intelligente. Ridate all'uomo il lavoro come tempo di vita globale e vedrete esplodere la sua capacità di spezzare la schiavitù nei confronti della forza alienante del Capitale, lo vedrete diventare finalmente libero. Ma non sarà l'umanità perduta di un'età dell'oro, perché la storia è irreversibile. L'uomo non si è "corrotto" rispetto a una leggendaria purezza primordiale; ha imparato invece a "rovesciare la prassi", cioè a progettare, cioè ad anticipare con la mente un risultato futuro, cosa che non ha mai fatto a livello così diffuso in nessuna forma sociale prima del capitalismo. Solo che nel capitalismo lo fa assai male e soprattutto finalizzando ogni progetto alla sola valorizzazione del Capitale. Anzi, con l'autonomizzazione di quest'ultimo dalla società umana, l'uomo si limita ad essere un'appendice della macchina produttiva globale, come l'uomo-batteria di *Matrix*, da cui le macchine traggono energia per dominare, buttandone i resti nelle fogne quando egli-esso si guasta (impariamo a leggere nella biblioteca dei miti antichi e moderni: oggi Hollywood riproduce la realtà del capitalismo come lo scudo di Achille descritto da Omero riproduceva la realtà micenea).

E allora, se è vero che solo attraverso il lavoro l'uomo si distingue dalle bestie, se solo attraverso la progettazione e modificazione dell'ambiente e della natura che lo circonda egli si mostra uomo, ma tutto ciò nel capitalismo è coatto, esterno, separato, come se ne esce? Non è che questa condi-

zione impedisca all'uomo di averne consapevolezza e quindi gli impedisca di volere il cambiamento? Non si trova l'uomo in un circolo vizioso per cui egli è alienato, e proprio la sua alienazione gli impedisce di rendersene conto? Se il nostro cervello è portato alla lavanderia sociale e connesso con mille fili a un mostruoso sistema che induce una borsa beatitudine consumistica nella quale l'unico disagio è il non-consumo di cose, un'angoscia guaribile con pillole e carceri, propaganda e "guerre al terrorismo", come farà mai l'uomo a riappropriarsi della propria umanità perduta?

L'uomo si trova nell'impossibilità umana di vivere atomisticamente e socialmente isolato dalla propria comunità, ma vi è costretto, per cui l'unico modello di vita diventa quello della bestia *soggetto* incapace di avere una relazione umana con il suo simile umano, sacrificati entrambi in cambio di *oggetti* di soddisfazione immediata, compreso il proprio partner, inteso come oggetto sessuale o strumento di realizzazione sociale.

Ma la "bestia umana", al di là di alcuni caratteri genetici ormai insignificanti, non è connaturata alla nostra specie come una sorta di peccato originale. Per milioni di anni abbiamo vissuto in piccole comunità organiche, raccogliendo ciò che offriva la natura, producendo poco a poco la nostra stessa struttura di specie e quindi procedendo e cambiando *verso* una situazione futura. La nostra evoluzione è stata non soltanto biologica ma, soprattutto nell'ultima forma sociale, certamente più tecnica e scientifica che biologica (cfr. *n+1*, *Il cervello sociale*). Adesso siamo in fase di transizione, non siamo né bestie né uomini, mezze scimmie ancora prigioniere di un passaggio dall'*homo habilis* all'autentico *homo faber*, cioè dal primate scheggiatore di sassi all'uomo *artefice*, all'uomo-industria capace di rovesciare la prassi bestiale e organizzare finalmente la propria esistenza nella e per la natura. Che sarebbe un po' come dire: passaggio all'*homo homo* (cfr. Desmond Morris e Leroi-Gourhan).

Come definire dunque l'ibrido umanoide di oggi, in moto verso la propria liberazione, nella sua "normalità" produttiva di valore? Come definire le sue azioni "devianti" nei confronti di sé stesso, dei suoi simili e della società intera? Davvero si tratta di schegge individuali impazzite anche se a volte si esprimono collettivamente? Dobbiamo trovare un'invarianza nei vari casi, per quanto diversi tra loro, per vedere se per ipotesi la cosiddetta devianza non sia invece un fenomeno connaturato al cambiamento reale, la forma fenomenica in cui esso si manifesta a questo particolare stadio del trapasso verso una società nuova.

Atti di morte come negata aspirazione alla vita

Il nuovo millennio tanto atteso e strombazzato era in corso da pochi mesi quando un immane spettacolo veniva trasmesso praticamente in diretta a miliardi di persone in tutto il mondo: un commando suicida, si disse, aveva attaccato i simboli del potere economico-militare americano, il World Trade Center e il Pentagono. Forse voleva attaccare anche il simbolo politico, la

Casa Bianca ma sembra fosse stato intercettato. Si disse... forse... sembra... Sono in molti a non credere alle versioni ufficiali, e su questo evento alcuni hanno prodotto della controinformazione a livello non banale. Sta di fatto che da allora una macabra guerra a un nemico astratto (il *terrorismo*, non l'esercito dei terroristi) si trascina senza alcuna possibilità di vittoria militare. Da allora si sgrana un rosario di morti in una macelleria che ha ancora meno senso della normale vita senza senso in questa società capitalistica. Di tale guerra abbiamo già scritto; qui interessa sottolinearne la novità: una generalizzazione mai vista del soldato-suicida-omicida.

Dobbiamo precisare il discorso: il terrorismo (ovviamente nell'accezione corrente, noi ne diamo un'altra definizione) fa enormemente meno morti civili dei bombardamenti "regolari", e i combattenti terroristi muoiono in misura assai minore dei soldati in battaglia. I *kamikaze* furono ufficialmente 1.228 nel 1944-45 e, fino al 1983, con gli attacchi degli *hetzbollah* in Libano, non ebbero emulazioni, se non in eventi sporadici. C'è una differenza fra i soldati di un esercito regolare, sia pure immersi in un ambiente che giustifica ideologicamente il sacrificio, e i militanti guerriglieri che lo adottano come arma di lotta: a questi ultimi manca la costrizione, essi decidono individualmente di agire in tal modo. Dall'83 ad oggi il fenomeno si è allargato dal Medio Oriente a quasi tutto il mondo, e sono migliaia i combattenti che hanno cercato e cercano di infliggere danni con tale metodo a coloro che individuano come nemici.

Quel che ci interessa, qui, è l'indifferenza verso la propria vita, offerta in nome di una comunità, non importa di quale tipo. Come il mondo della produzione influenza i caratteri della guerra (decentramento, terziarizzazione, privatizzazione, informatizzazione, ecc.), così la società civile espande i suoi caratteri su di essa, impregnando gli eserciti irregolari di pulsioni autodistruttive. Non crediamo affatto alla leggenda messa in giro dalla disinformazione di stato secondo la quale il suicida-omicida sia semplicemente un fanatico sanguinario, nemico della democrazia. Non facciamo così banali i seguaci delle severe leggi del Profeta. Crediamo piuttosto che l'esercizio del sacrificio di sé e di altri, in questa pratica così apparentemente in contrasto con la guerra tecnologica odierna, sia da mettere in rapporto al generale decadimento dei rapporti sociali. Una reazione non dissimile dalle altre alla negata umanità, alla sottrazione dell'uomo dalla comunità. Le comunità che oggi reagiscono all'invadenza mortifera del Capitale, lo fanno esattamente allo stesso modo di quelle antiche, con sprezzo della propria vita, considerata parte della vita della comunità aggredita da forze esterne. Solo che oggi lo fanno con le stesse armi dell'avversario, si auto-negano diventando molto più simili a lui di quanto non lo fosse un nativo americano quando adottava *mustang*, *Winchester* e *whisky*.

E comunque la più stringente assimilazione-distruzione non è per niente una vittoria del capitalismo, come fu un tempo. Stiamo assistendo alla bancarotta planetaria del sistema. Sarebbe piaciuto ai fomentatori di guerre "atipiche" additare i devianti (in questo caso "islamici") come rappresen-

tanti di una sub-umanità incivile. Invece scopriamo che si tratta dei figli delle borghesie e delle mezze classi emergenti di un mondo *che si pone in concorrenza* con quello occidentale sul suo stesso terreno. Di fronte alla distruzione dei resti di umanità presenti nelle vecchie società islamiche morenti, i loro rappresentanti già conquistati al capitalismo *partecipano* alla generale schizofrenia sociale. Devono odiare il denaro e l'usura, ma prosperano su denaro e usura, seppure purificati dall'elemosina. Odiano l'Occidentale materialista e blasfemo, ma ergono nuove città più somiglianti alla demoniaca Las Vegas che alle sante moschee. Diventano così nemici di sé stessi più che di un avversario esterno, esattamente come noi occidentali siamo diventati i principali nemici della nostra umanità.

La statistica ci offre scenari di matematica chiarezza: una madre che ammazza il proprio figlio, un suicida disperato o un cosiddetto *kamikaze* possono rappresentare una insignificante fluttuazione statistica in una determinata realtà sociale, ma la *sestuplicazione* dei delitti in famiglia in cinque anni, l'aumento degli omicidi e la comparsa di un fenomeno che porta migliaia di guerriglieri ad immolarsi in tutto il mondo, rappresentano un fenomeno che fa saltare i parametri della normalità. Il grande numero dei suicidi raggiunto (circa 70.000 suicidi all'anno in Europa) non indicano più un fenomeno di normale malessere. E i 250.000 della Cina (lo stesso indice in rapporto agli abitanti) ci mostrano quanto sia reale il legame con l'avanzare del capitalismo, di un comune livello di vita senza senso.

Viviamo in una lunga fase di transizione che prepara la definitiva rottura rivoluzionaria. Essa non può non essere anche una fase di fibrillazione sociale in cui l'individuo *implode* e la società *esplode* dando luogo a fenomeni sempre più marcati. Di fronte al futuro che si realizza già adesso in forme che non sono più capitalistiche senza essere ancora comunistiche (cfr. la nostra serie sul "Programma rivoluzionario immediato", comparsa su vari numeri della rivista), tutta la società non può fare a meno di entrare in contraddizione e applicare violenza a sé stessa con atti di morte come manifestazione della vita negata.

D'altra parte: come possono conciliarsi la famiglia mononucleare e radicata localmente con la società aperta e globalizzata; il lavoro salariato con l'espulsione dei salariati dalla produzione; la proprietà privata con la continua espropriazione coatta della proprietà; la potenza del lavoro associato con gli egoismi particolari; la borghesia, che può essere solo nazionale, con il mercato, che può ormai essere solo mondiale; la ricchezza sfrenata con la miseria crescente, la schiavitù della necessità con il già visibile regno della libertà; la comunità illusoria dello scambio secondo valore con la comunità umana reale? Viviamo in un mondo di dicotomie che diventano contraddizione generalizzata, con ripercussioni inevitabili sulle molecole individuali che compongono il tutto. Ed è sbagliato pensare che tutto ciò non abbia implicazioni *politiche* solo perché esula dal campo abituale della politica.

I sussulti di guerra indeterminata e quotidiana (che potrà benissimo diventare condizione permanente), la collera sociale e la crescita statistica dei

fuori di testa che passano per malati da reparto psichiatrico, sono con tutta evidenza sintomi di degenerazione irreversibile dei rapporti sociali. Milioni e milioni di individui, che si vedono precluso ogni accesso alla vita umana, sono posti di fronte a un *diktat* spietato: dedicarsi anima e corpo a un qualcosa che non è loro, che appartiene ad altri, anzi, a un'astrazione come il Capitale resosi indipendente dagli uomini. Negarsi a questa mostruosità è possibile solo attraverso vie estreme, come sono estremi il suicidio o la ribellione cieca e distruttiva o anche, con un minimo di giustificazione ideologica, il terrorismo dostojevskiano occidentale.

E il negarsi a questa società, anche se in forme non certo consapevoli e quasi sempre trasverse, non è forse una manifestazione del gran corso rivoluzionario attuale? Manifestazione anomala, dati i tempi, forse inutile dal punto di vista del risultato immediato, ma sempre lotta spontanea *contro* lo stato di cose esistente, se non *per* la sua abolizione.

Vediamo già i puristi del luogocomunismo marxista-leninista storcere il naso e mettere le mani avanti: non ci verrete mica a dire che è lotta di classe! No, il suicidio non è lotta di classe; né lo sono il sabotaggio luddista o il cosiddetto terrorismo o l'ammazzamento in famiglia. Eppure Marx ed Engels si aspettavano l'accelerazione dello sfascio sociale proprio osservando le manifestazioni spurie che il processo comportava. Una rabbia senza "rivendicazioni", una forza distruttiva senza "proposte positive" che avessero la velleità di sanare una società destinata a crepare. Non è lotta di classe, certamente, ma il suo surrogato quando essa manca: *la disintegrazione della società che avviene comunque*, sia che imbocchi la via drastica dell'insurrezione, sia che prenda vie secondarie e impieghi tempi lunghi per prepararla meglio. È scomparsa un'URSS senza che fino al giorno prima qualcuno lo sospettasse, tutti concentrati sui grandi parametri economici e politici, completamente disattenti verso i fenomeni, pur visibilissimi, di decomposizione sociale, denunciati persino da un Gorbachev.

Percezione soggettiva e realtà oggettiva

L'individuo omologato nega ovviamente che la sua sia una vita senza senso. Non si pone la retorica domanda "avere o essere". Siccome crede di essere soltanto se ha, egli cerca di avere, con tutte le sue forze, e così uccide sé stesso con le proprie mani anche senza spargimento di sangue: restando semivivo. Milita perciò come uno *zombie* in un esercito i cui soldati interpretano ogni sussulto di ribellione come un attentato del nemico alla loro esistenza. In questo stato di angoscia è un buon *target* nella guerra sociale, la cui propaganda gli dice proprio ciò che vuol sentirsi dire.

Ma l'esercito dei morti viventi non può esimersi dal manifestare qualche anomalia nel suo stesso seno. Anzi, più avanza l'omologazione, più sembra prendersi la rivincita qualche forma di devianza che improvvisamente rapisce i normali e li getta nella mischia. Per forza: la vita è nella specie, non nell'individuo, e la specie si riproduce proprio perché gli individui muoiono,

anche se è il loro modo di morire che mostra quanto sia in buona salute. Oggi chi muore suicida, ammazzato, o restando a metà strada come il morto-vivente, può solo avere un epitaffio del genere: *"Morto perché c'è sempre qualcuno che non sopporta più la vostra civiltà"*. Come si vede, una bella invarianza che affascia un sacco di gente, la più disparata, comprese migliaia e migliaia di vittime in incidenti che, a detta degli esperti, non sono altro che suicidi od omicidi mascherati e che superano di gran lunga le cifre ufficiali fornite dalla criminologia. La "vostra" civiltà, perché chi mette in gioco la propria vita o sopprime quella altrui sfida l'omologazione, parla già dal di "fuori" della società, è un "terrorista".

I marxisti non hanno mai confuso le forme emotive e le pulsioni viscerali dell'attivista con la passione comunista, fatta anche di istinto e intuizione, ma sempre collegata a un programma. È vero che la spinta elementare, spontanea, accompagna inevitabilmente lo scontro fra capitalisti e proletari nella lotta per la ripartizione del valore, ma diciamo che i comunisti non hanno mai avuto troppa simpatia per i lumpenproletari, per i rappresentanti delle sottoclassi che vivacchiano ai margini della società produttiva, e in fondo neanche per i luddisti. I comunisti detestano più ancora le forme contestatarie sfocianti nel piagnisteo politico, le pulsioni immediatistiche riconducibili a un riformismo urlato (a volte armato), ormai diventate parte del panorama nel capitalismo decadente. *Tuttavia* – e sottolineano il "tuttavia" – il popolo dell'abisso dà ogni tanto segni di rivolta e il riformismo è costretto ad accodarsi a movimenti di classe. Perciò i comunisti non sono mai *indifferenti* di fronte ai fenomeni che stanno a monte di questi variegati "tipi" sociali, non raggruppabili in insiemi netti ma solo sfumati, dei quali la società ci presenta un esempio lampante persino nelle due grandi classi, ai cui confini abbondano le figure *spurie*, come diceva Marx.

Abbiamo visto che un conto è qualche suicida, omicida, terrorista o "deviante" di qualche genere; altro conto è un milione di suicidi, omicidi ecc. ecc. Una cosa è la percezione della vita dall'interno di insiemi sociali e la spiegazione che l'individuo che ne fa parte dà di essi e di sé stesso, altra cosa è osservare una realtà e capirne le determinazioni, la dinamica, soprattutto per quanto riguarda il futuro. Robert Heinlein, un autore di fantascienza, scrisse negli anni '50 un racconto intitolato *L'anno del diagramma*, nel quale un patito della statistica raccoglieva dati insoliti sulla natura e sul comportamento umano inserendoli in un modello formale. Questo modello portava inevitabilmente a una catastrofe, che infatti si presentava sotto forma di guerra atomica. Dal punto di vista del discorso che stiamo facendo ci pare interessante il tipo di spiegazione che l'autore forniva a proposito dei grandi avvenimenti attesi dal protagonista: egli non badava né all'economia né alla politica ma raccoglieva i dati comportamentali degli individui, di per sé ordinari, molto indicativi però non appena formavano degli aggregati trattabili in modo statistico. Pochi fenomeni presi uno a uno sembravano pura follia, ma presi tutti insieme dimostravano la marcia collettiva verso la catastrofe. Nessuna volontà umana avrebbe potuto cambiare le determina-

zioni rivelate dal diagramma, anzi, sarebbe stata la volontà ad adeguarsi e gli uomini avrebbero comunque marciato verso uno sbocco previsto.

La teoria soggiacente alla storia narrata è matematicamente e materialisticamente ineccepibile. Se vediamo la massa degli individui in movimento caotico come le molecole di un gas riscaldato e prescindiamo, com'è doveroso in un modello del genere, da ciò che "pensa" ognuno di essi, è evidente che ci basta il risultato statistico del movimento, come in fisica. E il ragionamento si può impiegare in analogie più profonde che non il movimento dei gas, come fa per esempio John Barrow nel saggio *Da zero a infinito* parlando dei caratteri della meccanica quantistica:

"Quando affermiamo che una particella si comporta come un'onda, non dobbiamo immaginare un'onda sull'acqua o un'onda sonora. È più appropriato considerarla un'onda di informazione o di probabilità, analoga a un'ondata di criminalità o di isterismo. Infatti, se un'ondata di isterismo percorre una popolazione, lì sarà più probabile imbattersi in un comportamento isterico: similmente, se un'onda elettronica attraversa un laboratorio, ivi sarà maggiore la probabilità di rivelare un elettrone. Nella teoria quantistica vige un determinismo assoluto, ma non a livello di ciò che si osserva o di ciò che si misura", bensì a livello di ciò che avviene realmente.

Nella società succede lo stesso. L'esempio della meccanica subatomica è ancora più calzante di quello riferito alle molecole di un gas, perché nella società, come nella materia, abbiamo un apparente dualismo fra le sue proprietà granulari (ogni individuo è *contiguo* al suo simile) e quelle ondulatorie (vi è *continuità* di relazioni fra gli individui entro la specie). In questa società divisa, è ovvio che sorga un conflitto insanabile fra discreto e continuo, fra individuo e specie; ma in natura questo conflitto è assente, non è che una proiezione idealistica dell'osservatore impregnato dei pregiudizi tipici dell'epoca borghese.

È vero che le cose umane si concatenano dialetticamente, e che l'osservazione della realtà è nello stesso tempo azione su di essa. Ma non esiste un "principio d'indeterminazione" che neghi la possibilità d'indagine sulla dinamica sociale, come affermano alcuni. Il comportamento di un individuo ci può senz'altro sfuggire; non ci può però sfuggire la dinamica che ne coinvolge milioni. Può darsi che non si riesca a cogliere il senso di un'azione singola e di tutte le *determinanti* che influenzano gli eventi successivi, ma l'insieme delle azioni *determinate* ci permette di ricavare una conoscenza di tipo generale su insiemi di azioni "coerenti", cioè dello stesso tipo. La meccanica delle particelle, dice Barrow,

"nonostante la sua ambiguità, è incredibilmente precisa in ogni sua previsione sui processi che hanno luogo nel mondo atomico".

E subito a noi viene in mente il tormento di Einstein: non è possibile che il mondo atomico e quello visibile a noi siano governati da leggi diverse e incompatibili se in entrambi i casi è possibile un alto grado di predittività, confermato dalla sperimentazione. Insomma, se noi prendiamo a calci un

individuo, possiamo avere un'incertezza sul suo comportamento (reagisce con un pugno, scappa, ci insulta, ci denuncia, si ammazza o ci ammazza), ma se ne prendiamo a calci un milione abbiamo con ciò stesso dato luogo a un'onda probabilistica (e ne siamo parte) sulla quale un osservatore esterno è in grado di fare delle considerazioni di tipo formale, mettendo insieme dati su chi e come dà il calcio, su chi e come lo riceve, in quale ambiente si svolge l'azione, e soprattutto quale sia la *soglia* che fa scattare la reazione rispetto all'adattamento, ecc.. Che cosa è un "osservatore esterno"? Risposta: chiunque abbia la possibilità di analizzare il sistema n ponendosi al livello di un sistema $n+1$ che lo contenga come premessa (come fece Einstein con Galileo e Newton).

Reazione del primo tipo: l'autodistruzione

"I rapporti fra gli interessi e gli animi, le vere relazioni tra gli individui, sono ancora da creare fra noi dalle fondamenta, e il suicidio è solo uno dei mille sintomi della generale lotta sociale permanentemente in atto, da cui tanti combattenti si ritirano perché sono stanchi di stare fra le vittime, o perché si ribellano all'idea di guadagnarsi un posto d'onore fra i carnefici" (Jacques Peuchet, glossato da Marx in Peuchet: del suicidio).

Le sottolineature sono di Marx. Il lettore tenga presente questo passo quando arriverà ai capitoletti successivi: il suicidio con altri tipi di violenza è solo uno dei mille sintomi della lotta sociale permanente.

Nel marzo del 1966, mentre in tutto il mondo stava montando l'ondata probabilistica di malessere sociale fra le molecole più giovani della nostra specie, gli studenti del liceo Parini di Milano diedero vita a un giornaleto di scuola che fu subito scandalo nazionale. Al di là delle motivazioni "sessuali" per l'immediata censura, il giornaleto fu lo specchio di quel malessere, tanto che una ragazzina intervistata, di fronte alla prospettiva di avere una vita tutta famiglia, casa e lavoro come i suoi genitori, disse categoricamente: *"piuttosto mi ammazzo"*. Sappiamo che effettivamente da allora ad oggi i suicidi sono aumentati, specie fra i giovani (quadruplicati dall'84 a oggi), e che persino il ciclo giovanile "politico" finì in riti di autodistruzione assimilabile a una specie di suicidio collettivo.

Il 2 settembre 1990 fece scalpore un altro tipo di suicidio collettivo originato da quello di tre adolescenti che si uccisero, insieme, con i gas di scarico chiudendosi in un'automobile e lasciando un cartello: *"Questa vita non ha prospettive"*. Nelle due settimane che seguirono, aumentarono i suicidi fra i giovani e ben 14 furono eseguiti con la stessa tecnica.

Un precedente famoso fu l'ondata di suicidi che seguì alla pubblicazione del racconto *I dolori del giovane Werther* di Goethe nel 1774, tanto che in alcuni paesi l'opera fu proibita. Lo stesso accadde con l'opera di Foscolo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Dopo il suicidio di Marilyn Monroe, la statistica registrò un'impennata autodistruttiva addirittura del 40% in California, la sede di Hollywood. Ora, ci dicono gli esperti, l'effetto di emulazione

ha a che fare con la circolazione della notizia, specie oggi che la potenza mediatica non è paragonabile a quella di un romanzo settecentesco, ma ovviamente non è la notizia in sé a provocare i suicidi che fanno variare la statistica: la decisione di auto-sopprimersi è solo il culmine di un processo durante il quale sono vagliate molte prospettive oltre a quella estrema, ed essa scatta quando il ventaglio si riduce. Lo psichiatra Erwin Ringel chiama questo processo "chiusura esistenziale" e ritiene che sia la prima causa di suicidio. Dunque il motivo contingente, l'emulazione, non sarebbe altro che la concentrazione in un periodo breve di ciò che sarebbe successo in uno più lungo. Insomma, succede per l'individuo ciò che succede per molti fenomeni naturali, compresi quelli che interessano la specie umana: l'accumulo graduale, continuo, di condizioni che ad un dato punto esplose in un evento discontinuo. Vale per i palazzi che crollano, per le guerre che scoppiano e per le rivoluzioni che cambiano il mondo.

Chiamiamola singolarità, biforcazione, *soglia*, fa lo stesso: l'importante è tenere presente che siamo di fronte a una delle leggi di natura e che essa presenta notevoli caratteri di invarianza. Il punto di svolta scatenato dall'accumulo continuo di fatti e situazioni in una storia che lo precede, si manifesta anche con altre forme di autodistruzione: studi americani hanno per esempio dimostrato che vi è una relazione diretta fra l'aumento dei suicidi espliciti e quelli nascosti in incidenti di vario genere, specie quelli che coinvolgono giovani guidatori d'automobile (gli stessi studi prendono addirittura in esame anche gli incidenti aerei, la cui statistica presenta delle ondate e alcuni casi di suicidio esplicito di piloti).

La letteratura specializzata sulla prevenzione sociale del suicidio non è che il prodotto di una fra le tante attività assistenziali in grado di fornire pretesti per ricavarne un reddito o un salario qualsiasi. Ma se la profilassi è fatta di fantasie, la terapia è fatta di chiacchiere e farmaci; è quindi un rimedio che non evita affatto i suicidi ma gli corre dietro, perché essi aumentano in ragione diretta con il cosiddetto benessere che permette l'accesso alle "cure". La diagnosi comunque non può far altro che registrare un invariante: la vita senza senso. L'anamnesi del suicida-tipo, la sua storia clinica, presenta sempre un quadro in cui domina la disintegrazione: della situazione precedente, delle attese, dei rapporti con gli altri, del senso di appartenenza a qualcosa o anche a qualcuno.

L'intera società (compresa l'osannata e nello stesso tempo annientata famiglia) assomiglia sempre più a un magma sconnesso di individui, la cui sola caratteristica sociale è quella di essere gomito a gomito in quanto particelle contigue ma non continue. Sono eliminati i rapporti reciproci che non siano la produzione e il consumo alienati. Perciò nessuno potrà sentirsi parte utile di un tutto e cresceranno le probabilità di prendere atto della propria inutilità, la futilità totale, la solitudine. Non è un caso che il suicidio sia praticato più da giovani e anziani che da appartenenti alle fasce medie di età: il giovane non è ancora utile al Capitale e l'anziano non lo è più (o almeno, lo è solo come tramite di rastrellamento di valore da parte di medici,

industrie farmaceutiche, ricoveri, ecc.). Al primo è negata sempre più spesso la sua unica possibilità odierna di vita, quella di produrre e consumare; al secondo è negata la sua funzione millenaria, che nelle società non capitalistiche era quella fondamentale di trasmettere conoscenza, esperienza e capacità di giudizio all'interno di un gruppo organico, *umano*.

Il novanta per cento dei suicidi soffre di patologie psichiche; il 60 per cento di depressione grave. Seguono la schizofrenia, la psicosi da tossicodipendenza, il disturbo della personalità, alcune forme degenerative neuronali e così via. Vi sono ricercatori, soprattutto americani, che hanno provato ad applicare metodologie apparentemente materialistiche e deterministiche al fenomeno del suicidio, cercando di scoprire se un ventaglio così vasto di patologie potesse essere ridotto a fatti fisiologici. In effetti, analizzando il cervello di soggetti suicidi, hanno osservato che in essi vi erano alterazioni notevoli a livello dei neurotrasmettitori cerebrali, specie la serotonina. Ad una determinata situazione biochimica del cervello sembra dunque corrispondere un determinato comportamento dell'individuo. Anche perché il sistema che produce e utilizza serotonina è legato a fattori genetici, è stabile nel tempo, mentre gli altri sistemi biochimici del cervello, come quello del ciclo noradrenalinico, risentono delle variazioni ambientali.

Tuttavia le sperimentazioni di laboratorio hanno dimostrato che in un cucciolo di primate, privato delle cure materne e sottoposto a *stress*, si può indurre artificialmente un basso livello di produzione serotoninica, per cui le funzioni noradrenaliniche non sono inibite e scattano l'aggressività e l'istinto di autodistruzione. Se ciò è esatto, sembrerebbe dimostrata sia l'origine genetica di tale istinto, sia la possibilità di interferenza sociale sul determinismo naturale. Perciò il dato sociale, che con la sola teoria genetica sarebbe scacciato dalla porta, rientra prepotentemente dalla finestra. Non è più un'idea ma un dato materiale a conferma dell'invarianza delle leggi di natura che ci permettono l'estensione degli esempi del comportamento individuale al corpo della società.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, i suicidi sono un milione all'anno in tutto il mondo. In Italia sono mediamente 4.000 e il suicida corrispondente al picco statistico "*è maschio, ha oltre i 65 anni, è vedovo, solo e socialmente isolato*". Noi siamo quindi convinti che l'esperimento con la scimmia non sia affatto di sostegno alla teoria genetica ma che riproduca esattamente la condizione indotta del suicida-tipo, cui viene tolto il legame con l'attività di specie. Può darsi che il fattore genetico rappresenti una condizione-base per eventi scatenati dall'ambiente, ma non può essere la causa determinante e preponderante del suicidio. Determinante è l'inutilità percepita dall'individuo, quello "*solo e socialmente isolato*", quello che più di tutti conduce una vita senza senso. Da tener presente che i *tentati* suicidi sono infinitamente di più – circa 200.000 all'anno in Italia – e che solo una parte dei loro autori ha intenzione di "*mandare un segnale*", molti sono soltanto maldestri e prima o poi ci riprovano.

Ammettiamo, come suggeriscono i ricercatori citati, che vi sia un'interazione fra cause genetiche e cause ambientali. Ribadiamo però che sono queste ultime a far scattare la soglia di attivazione del comportamento. Ci troviamo dunque di fronte a centinaia di milioni di potenziali suicidi in tutto il mondo "attivabili" da tali cause. Per noi, che ci occupiamo di fatti sociali più che di psicologia individuale, è inevitabile un collegamento con gli uomini-bomba che quotidianamente si fanno saltare in aria uccidendo con criteri a volte indecifrabili. Può essere una categoria speciale che non risponde ai soliti principii di invarianza? Se ci sono individui che, in odio a situazioni ambientali, si impiccano in solitudine in un solaio, si mettono a sparare per strada o vanno a schiantarsi con l'automobile senza neppure figurare nelle statistiche, a maggior ragione possono esservene altri che vengono spinti ad azioni di auto-distruzione per una causa sentita, formando un insieme sociale coerente che supera la faticosa soglia ed è in grado di muovere guerra al nemico in modo organizzato.

A questo punto i teorici della cosiddetta guerra al terrorismo ci appaiono in una luce un po' diversa dal solito: essi, come tutto il sistema che tentano di conservare, sono dei solerti "attivatori di soglia", in un certo senso dei terroristi fabbricatori di terrorismo. La guerra in Iraq è la dimostrazione lampante di questo assunto: il terrorismo suicida-omicida in quel paese *non esisteva prima della guerra*; adesso è endemico ed è parte integrante della guerriglia, anche se il significato di molte azioni ci sfugge, come gli attentati alle moschee con l'orribile massacro di civili inermi. Se gli americani hanno applicato davvero una "teoria della carta moschicida", se cioè hanno predisposto una regione del mondo in cui attirare i terroristi e annientarli – come vantavano di aver fatto immaginando di aver così terminato la guerra – ebbene, essi si sono sbagliati di grosso, come dimostrano proprio alcune loro ricerche militari sul "fenomeno" Iraq e sulle concatenazioni che provocano estesi scontri sociali. E non occorre chissà quale scienziato per capire che la materia prima per plasmare guerriglieri suicidi è inesauribile, lo sterminato numero di persone con problemi di alterazione serotoninica non c'entra: c'entra l'altrettanto o ancor più sterminato numero, *statisticamente certo*, di situazioni che fanno scattare la soglia distruttiva.

Reazione del secondo tipo: la distruzione dell'altro

Una ricerca all'americana farebbe forse dipendere anche l'esito di una rivoluzione dalle alterazioni a livello dei neurotrasmettitori cerebrali, ma fissiamoci a un fatto certo e dimostrato: di fronte all'indeterminatezza dei motivi scatenanti individuali, vi è l'assoluta determinatezza della stabilità statistica riguardo alla violenza suicida e alle sue ondate d'incremento. In ogni caso, per quanto riguarda gli esiti immediati della vita senza senso (che ne siano o meno responsabili i neuroni, o altre determinanti come concausa), siamo sempre di fronte ad un *effetto soglia* che scatta quando cause anche minime si accumulano nel tempo. Ciò ha delle implicazioni importanti

via via che saliamo i gradini della complessità sociale e passiamo dal singolo individuo a insiemi più numerosi e interconnessi, i quali finiscono per trascendere l'individuo e presentare elementi di organizzazione di più individui o di comunità intere verso un fine, reale o immaginario; cosa che evidentemente supera le pulsioni puramente distruttive.

Ma andiamo con ordine. All'interno del grande insieme "violenza sulla persona", il confine tra la classe "suicidi" e quella "omicidi" è sfumato. Tra le due classi di comportamenti vi è quella abbastanza estesa degli "omicidi-suicidi", non certo prerogativa del jihadismo islamico. Sempre più spesso il suicidio avviene dopo atti omicidi e in molti casi, specie negli Stati Uniti, con un evidente salto dalla sindrome detta "di Werther" a quella che potremmo definire "di Sansone". Le cifre sono significative e in Italia oscillano intorno a una trentina di casi all'anno con circa 1,5 morti per ognuno di essi, con un numero di vittime intorno al 10% di quelle del suicidio individuale. L'ordine di grandezza è mediamente rispettato nei maggiori paesi industrializzati, anche se in quelli anglosassoni è leggermente sopra la media.

Un dato significativo è l'origine sociale dell'omicida-suicida-tipo, che per il 56% appartiene alla classe dei salariati (operai, impiegati, dipendenti pubblici), più o meno la stessa percentuale che questa classe copre sul totale degli occupati: segno evidente del fatto che la vita senza senso coinvolge tutte le classi, anche quelle "privilegiate", le quali non trovano un gran sollievo nel rapporto con il "loro" capitale. Un dato più significativo ancora è che l'omicidio-suicidio avviene per il 75% entro la famiglia, specie tra i parenti più stretti, dimostrando che questa istituzione da secoli non è più la base per relazioni di tipo umano, ma, al contrario, è ormai strumento di disumanizzazione perversa.

Dove la funzione disumanizzante della famiglia si mostra in tutta la sua potenza disintegratrice dei rapporti umani è nelle cifre dell'omicidio: nel 2002 le statistiche italiane hanno registrato per la prima volta un netto sorpasso delle stragi in famiglia rispetto a quelle della criminalità. Su 634 vittime totali, quelle degli eventi "di prossimità" sono state 325 di cui 223 nella famiglia in senso stretto (184 quelle della criminalità). Cresce l'uccisione dei figli, specie dei più piccoli. E quando una specie arriva a uccidere i propri cuccioli vuol dire che è allo stremo, perché uccide il proprio futuro; gli infanticidi in Italia sono in progressione geometrica: furono 12 nel '98, 14 nel '99, 20 nel 2000, 63 nel 2001. Le statistiche non comprendono ovviamente il macabro ricorso al "cassonetto" se non nei casi venuti alla luce, mentre per gli esperti un'accurata indagine sugli "incidenti" ai neonati moltiplicherebbe per diversi fattori il numero ufficiale degli infanticidi.

Dieci anni fa le vittime di omicidi in famiglia erano circa 50 all'anno; nel 2004 sono state 223, perciò la progressione è stata dell'8% all'anno. Anche qui una progressione geometrica che ovviamente non può rimanere costante all'infinito. In ogni caso non regge la teoria del delitto in quanto "disturbo psichico", manifestazione improvvisa di follia ecc., perché la percentuale di premeditazione dell'omicidio in famiglia è del 60%, dimostra-

zione palese che vi è, come nel suicidio, lo sbocco violento di un lungo processo di preparazione. D'altra parte neppure la teoria della violenza innata dell'uomo può reggere. Infatti, in condizione di non-civiltà, gli ammazzamenti sono impensabili nella famiglia che è la base biologica di produzione e riproduzione, quasi assenti all'interno della comunità e molto rari fra comunità diverse, spesso più rituali che altro (tant'è vero che quando, più tardi, accadono, come registrato nella tragedia greca, essi danno inizio a una serie maledetta il cui fardello va al di là delle generazioni).

Dimenticato e rimosso l'armonico rapporto dell'uomo con l'altro uomo – caratteristico di precedenti forme sociali – abbiamo ormai una tendenza endemica alla distruzione di entrambi. A parte l'autodistruzione, la distruzione dell'altro avviene sia tramite la prevaricazione egoistica, sia, sempre più frequentemente, con l'eliminazione fisica. In ogni caso al fine di far valere un proprio "spazio" in concorrenza con quello altrui, evidente scimmiettamento della realtà economica. Così la vita non solo perde di *senso* ma anche di "valore", nel doppio significato ideologico ed economico, in significativo parallelo con la crescente svalorizzazione delle merci (compresa la forza-lavoro) dovuta all'automazione dei processi produttivi e alla crescente scala della produzione. Essendo la vita considerata alla stregua degli oggetti di consumo, è appunto consumata come una merce "usa e getta", con la differenza che l'uso corrisponde esattamente al gettare.

Ecco in che modo il rapporto EURES del 2004 descrive, con i limiti del linguaggio burocratico, lo scadimento dei rapporti umani rivelato dalla pratica generalizzata dell'omicidio:

"Dal confronto dei dati emerge una realtà nella quale lo spazio vitale dell'individuo, cioè l'insieme delle relazioni significative, si va gradualmente riducendo, con una progressiva perdita della capacità di discriminare, al di là della prospettiva emotiva e dei comportamenti reattivi individuali, tra ciò che ha realmente senso e valore e ciò che invece ne ha in misura soltanto marginale. I risultati del Rapporto indicano dunque che lo studio dell'omicidio deve oggi maggiormente concentrarsi sulle cosiddette patologie della normalità e, soprattutto, sulle reazioni individuali al disagio, allo stress e alla frustrazione, in una dimensione sociale caratterizzata dall'indebolimento e dalla perdita di ruolo di alcuni tradizionali attori della 'mediazione sociale' (la famiglia e le Istituzioni, ma anche i sindacati e le altre organizzazioni rappresentative)".

Non dice il rapporto che i mediatori hanno già fallito, che ormai nessuna mediazione sociale è più possibile, e che l'impulso alla distruzione sta abbondantemente trascendendo lo "spazio vitale" dell'individuo. Quale mediazione sociale sarà mai possibile fra uomini che non hanno neppure più un linguaggio per comunicare se non quello della violenza, potenziale o cinetica che sia? La civiltà capitalistica sta soffocando sotto i rifiuti del suo proprio metabolismo. C'è troppo di tutto e tutto si consuma troppo in fretta, anche il linguaggio. Ovunque rifiuti metabolici, comprese le industrie nuove di zecca, quando siano costruite solo come paravento alle attività del capitale finanziario. Perciò anche rifiuti ideologici e umani, come la sovrappo-

popolazione relativa che non entrerà mai più in quelle fabbriche, popolazione ridondante che parla ormai con frasi fatte, luoghi comuni, slogan televisivi. L'overdose di comunicazione mediatica si traduce in spaventosa mancanza di comunicazione, e il rapporto dell'uomo con l'altro uomo si fa del tutto impossibile. In un mondo di uomini inutili non è per niente strano che l'omicidio sia visto così spesso come soluzione.

Reazione del terzo tipo: la comunità-contro

Vi sono situazioni in cui l'individuo non rivolge la violenza contro sé stesso o contro altri individui, ma si aggrega in insiemi sociali con varie finalità di tipo collettivo. Che potrebbero essere *contro* altri insiemi del medesimo tipo o contro enti anonimi, ad esempio lo Stato rappresentato da gruppi di uomini specializzati secondo la divisione sociale del lavoro (poliziotti, magistrati, burocrati). Ma potrebbero anche essere *per* costituire comunità più o meno permanenti fra individui con aspirazioni comuni. In questo caso i granuli sociali agiscono sempre secondo pulsioni individuali, però entro un campo di polarizzazione che li obbliga a disporsi secondo un determinato ordine spontaneo. Un caso significativo di comunità-contro s'è formato recentemente a Napoli, dove diverse centinaia di cittadini si sono mobilitati in difesa del loro quartiere preso d'assedio dalla polizia per catturare uno scippatore. A riprova di un'estraneità ormai diffusa nelle periferie rispetto a uno Stato visto come nemico, indifferente alle sorti dei suoi sudditi, s'è formata un'organizzazione spontanea. E s'è dimostrata così efficace, contro una forza militare soverchiante e preparata, da evocare presso la stampa una regia della camorra. Invece s'è trattato di scene talmente atipiche, rispetto all'omologazione sociale imperante, che la borghesia non ha neppure potuto pensare a un assaggio di rivolta sociale.

A Napoli è facile adoperare come spauracchio un fenomeno come la camorra. Ma risulta meno agevole inquadrare sotto la generica voce "teppismo", che non ha alcun significato sociale, episodi come quello del 13 giugno scorso a Carcavelos, un grande centro balneare a 15 Km da Lisbona. Che razza di teppismo può essere quello di 500 giovani fra i 12 e i 20 anni, provenienti dalle estreme periferie della città e anche da paesi vicini, che si organizzano per assaltare in massa migliaia di turisti? Il metodo è stato quello della razzia, un'ondata repentina che, partendo dalla stazione ferroviaria, ha coinvolto le strutture turistiche e i bagnanti sparsi sulla spiaggia, spazzando via ogni oggetto di valore che capitasse sotto tiro prima che la polizia potesse intervenire in forze. Il giorno dopo, mentre Carcavelos era assediata tardivamente dalla polizia, ad Algarve, nel Sud del paese, 50 ragazzi davano vita ad una razzia del tutto simile. Curiosamente, nei giorni successivi, una campagna xenofoba accentuava i due fatti sottolineando la maggioranza di immigrati neri e, nello stesso tempo, a protezione del turismo, una disinformazione ufficiale ridimensionava i fatti contraddicendo platealmente i rapporti di polizia e le foto pubblicate (soprattutto su Inter-

net). Da notare che nelle località turistiche portoghesi s'era diffusa una scritta sui muri: *turista, sei tu il terrorista*, frase incomprensibile se non si pensa che il turismo contemporaneo, di massa o di *élite*, è visto, da chi non ne beneficia, come un gran distruttore del tessuto sociale di intere regioni, specie dove è un fenomeno recente. L'episodio della razzia organizzata ha fatto scalpore in Portogallo, dove la polizia era impreparata, ma è comune in Brasile, sulle spiagge o durante il carnevale di Rio, dove le "forze dell'ordine" sono tecnicamente addestrate a rispondere con una adeguata brutalità... che non serve assolutamente a nulla, dato che il fenomeno s'accresce invece di diminuire.

Nei casi napoletano e portoghese, come in quelli delle bande che sciamano dalle favelas brasiliane per le loro scorrerie, siamo di fronte ad un salto di livello rispetto al suicidio, all'omicidio e all'ibrido di entrambi. Al posto della sterile, nichilistica distruzione di sé e dell'altro in risposta alla vita senza senso, abbiamo qui la spontanea formazione di una comunità ritenuta alternativa e assai interessante al fine del nostro studio. Si tratta sempre di surrogati di comunità che riproducono il mondo del nemico: ma in confronto al nulla individualistico esistenziale v'è almeno un modello di socializzazione. Nel ribollire dinamico che dà vita a questi microcosmi si generano comportamenti – e spesso persino linguaggi specifici – che sono come segni di appartenenza. Sono comunità che si moltiplicano coinvolgendo migliaia di persone in una lotta a volte spasmodica. Una ribellione cieca quanto si vuole, certo non consapevole delle implicazioni, certo non *per* il nuovo ma solo *contro* l'esistente, tuttavia manifesta e preoccupante per lo Stato. Scrive ad esempio un lettore di *Repubblica* al supplemento del sabato di quel giornale, a proposito della violenza negli stadi:

"Coltivo questa passione dall'età dell'adolescenza. Le cariche del reparto celere, le contro-cariche dei tifosi, le armi rudimentali, le bottiglie rotte, le aste delle bandiere, le cinture dei pantaloni, i bidoni utilizzati come arieti, le nuvole di fumo, i lacrimogeni, le sassaiole, gli urli, le scaramucce, i tafferugli e la guerriglia urbana. Amo le dinamiche di questi moti. Le reazioni e i meccanismi che li regolano mi attraggono tutt'oggi come allora. E quanto più ne riconosco l'assurdità e il nonsense, tanto più mi affascinano, vani e disperati come certi gesti eroici [...] Sono un ventinovenne nichilista e mi convinco via via più strettamente che quella in cui sto vivendo è una società in putrefazione".

Meccanismi vani e disperati. Infatti il lettore non scrive *perché*, pur non partecipando direttamente agli scontri, ne è "morbosamente" attratto, né *perché* considera in putrefazione questa società. Al di là della vena nichilista, gli scontri negli stadi non avrebbero alcun significato se non vi fosse un vuoto sociale da riempire con una ritualità di violenza che ha nella costituzione di una comunità entro la comunità la sola ragione di essere. Se non vi fosse il fascino dell'*appartenenza* ad essa e del sacrificio per affermarla e difenderla. Se non producesse organizzazione, capi, masse che si muovono, e ovviamente interessi. I lettori ricorderanno la battaglia che provocò la sospensione del derby Roma-Lazio nel marzo 2004: centinaia di feriti, qua-

ranta fra i poliziotti, voci di un bambino ammazzato da una volante: voci che, di fronte alle continue smentite della polizia, *proprio per questo* sono credute vere da quasi centomila persone in agitazione dentro e fuori lo stadio. L'improvvisa alleanza fra tifoserie avversarie fece gridare a un complotto per accelerare una legge salva-debiti a favore delle squadre in crisi economica. Non c'era di vero né il bambino morto, né il complotto. Come dimostrato dalle inchieste di due giornalisti (Giovanni Valentini e Sandro Provvisionato), semplicemente, di fronte allo Stato presente con la sua forza armata e odiata, centomila tifosi s'erano coalizzati e molti avevano cercato lo scontro. Di vero c'erano di sicuro interessi fortissimi, che a posteriori avevano cercato di sfruttare l'avvenimento, ma sul campo c'erano soprattutto masse polarizzate, una effimera comunità-ultrà contro la minacciosa comunità-altra, quella che rappresentava il potere dello Stato. Di vero c'era, almeno per qualche ora, la paura delle alte sfere della polizia e delle società di calcio che sanno per esperienza (un episodio analogo era avvenuto nel settembre 2003 durante la partita tra Avellino e Napoli) quanto basti un nulla in questi casi per innescare una *catena sociale*. E c'erano centomila persone in uno spazio ristretto.

Un altro esempio significativo è quello dei "teppisti" di Campo dei Fiori, a Roma. La piazza è celebre, lì fu bruciato Giordano Bruno, lì c'è stato un intervento immobiliare che ha sloggiato parte della popolazione con le solite conseguenze: aumento dei prezzi, turisti, locali alla moda, comitato dei residenti per la "salvaguardia" del quartiere, ecc. Verso la metà dell'aprile scorso, una sera, alcuni ragazzi giocano al pallone, forse provocatoriamente, data la presenza dei tavolini dei bar con bottiglie e bicchieri. La polizia, che presidiava già la piazza, dà l'ordine di smetterla. Cosa che i ragazzi si guardano bene dal fare. Parte un tentativo di carica. Bottiglie e bicchieri diventano proiettili, la polizia chiama rinforzi, la piazza si anima e 400 persone vengono "coinvolte" nello scontro. Infine la piazza viene svuotata a forza. I turisti applaudono, un'ordinanza della prefettura proibisce le bottiglie di vetro nella zona, il comitato dei residenti ringrazia per l'ordine ripristinato. Ma i ragazzi ritornano da allora a provocare, non più con il pallone ma con megafonini cinesi a poco prezzo che vengono regolarmente sequestrati. Lo scontro diventa permanente. Il comitato dei residenti è disperato, la nuova comunità dei ragazzi si diverte sguaiatamente, i poliziotti non sanno più che cosa fare. Non vi è azione da parte loro che possa impedire il rafforzarsi della *catena sociale* invisibile: se la spezzano essa si ripresenterà inesorabilmente in altre forme, più sguaiate, più antipatiche, più violente, più diffuse, più persistenti che mai.

Torniamo in Campania dove, oltre al ricordato episodio della partita di calcio Avellino-Napoli, ve n'è stato un altro significativo, come la protesta spontanea della popolazione di Ariano Irpino contro la discarica di *Difesa Grande*. Migliaia di persone sono scese in strada per giorni al solo scopo di tutelare la propria salute, infischiosene delle etichette, sia quelle di interesse sponsor politici, che avrebbero potuto adottare e non hanno adotta-

to, sia quelle affibbate dai media (il solito riferimento alle manovre della camorra, la quale c'entra, ma per sfruttare ciò che c'è, più che per crearlo). Infischiosene soprattutto dell'etichetta politicamente corretta di bravi manifestanti per i propri "diritti", forse per via dell'istinto atavico di chi si sente negare non un "diritto" ma l'aria che respira in quanto comunità, la quale comunità non avrebbe nessuna voglia di farsi imporre l'accumulo di merda capitalistica sotto casa (una recente indagine dimostra che in vicinanza delle discariche i casi di cancro aumentano dal 50 al 100%).

Un fenomeno che anche in questo caso ha evidenziato il formarsi di una comunità-contro che prima, quando i granuli sociali non erano polarizzati, semplicemente non c'era, come sa chiunque abbia partecipato a una riunione di condominio. E ha soprattutto riprodotto lo schema della catena sociale, dato che ha coinvolto parecchie aree della Campania fino a Bagnoli, generando l'identico rifiuto di sottomettere le proprie necessità vitali a logiche produttivistiche ritenute estranee. Qui lo schema era completamente diverso rispetto a quello delle precedenti "lotte proletarie" di Porto Marghera, di Crotone o di Gela, dove la protesta per la salvaguardia della salute, nonostante la combattività degli interessati, era rimasta incanalata negli schemi classici del più "professionale" corporativismo delle istituzioni sindacal-governative. E dove l'impossibile difesa del "posto di lavoro" era passata in primo piano, isolando la protesta nell'ambito dell'ambiente in cui era nata, lasciando in secondo piano il fatto che fosse tossico e letale.

Prima di analizzare la dinamica della *catena sociale*, vediamo ancora un esempio. Nell'aprile del 2001, in un pub di Bradford, in Gran Bretagna, due individui si scazzottano. L'alterco "privato" innesca subito partigianerie che lo fanno diventare rissa "pubblica". Il locale viene devastato, interviene la polizia. Inizia un lancio di oggetti e poi di bottiglie molotov. Accorrono i soliti "teppisti" da altri quartieri. La polizia manda 130 agenti in tenuta antisommossa. Il locale va a fuoco e viene completamente distrutto. La battaglia si allarga alle strade vicine, poi al quartiere, le automobili in sosta vengono incendiate e i negozi saccheggiati. Si aggregano bande dai connotati etnici e politici (arrivano da altre città gruppi fascistoidi), la guerriglia urbana dura sette giorni, quasi senza sosta; ma anche nei giorni successivi le bande scorrazzano per la città picchiando, incendiando e saccheggiando. Continue battaglie di strada scoppiano per tre mesi. A giugno la polizia della contea rinforza quella locale con 500 agenti, che una notte sono sopraffatti dall'aggregazione improvvisa di 1.000 rivoltosi arrivati da tutto il paese. Gli agenti vengono ancora aumentati di numero, si ricorre all'organico di otto dipartimenti. Poi tutto cessa all'improvviso.

Questo processo di reazione a catena entro un gruppo umano e fra gruppi è riducibile a un modello matematico a sua volta descrivibile in termini discorsivi. Ogni singolo ha nello stesso tempo un impulso individuale e una relazione con l'altro singolo. Si forma una rete di relazioni entro cui un evento può far scattare o meno la soglia di reazione di chi si trova in prosimità dell'evento stesso. Se questa scatta in un singolo, aumenta la proba-

bilità che scatti anche in un altro. Ma se la stessa cosa succede in più singoli, la soglia generale di salita ad un livello superiore si abbassa, perché ogni singolo non ne vede più un solo altro, ma ne vede molti, e quindi di fronte all'evento, che non è più quello iniziale ma lo stesso *più* una reazione a catena iniziata, la sua stessa reazione cambia. Il modello ci dà informazioni importanti sulla catena sociale: non è detto che un evento faccia scattare una soglia individuale, cioè un nuovo evento, ma una volta iniziata la reazione a catena, non è possibile stabilire dove essa si possa fermare; la catena sociale non produce mai puro caos, produce sempre due campi, ed entro essi un "ordine" che li distingue e li separa in un crescendo conflittuale.

Potremmo continuare i nostri esempi con eventi a scala molto più grande, più lontani nel tempo, come le rivolte di Los Angeles nel 1965 (cfr. *L'estate di Watts*), quelle di Cleveland e Chicago nel 1966, o quella di nuovo a Los Angeles nel 1992, che si estese a una decina di altre grandi città. Ogni processo sociale di questo genere è riconducibile al modello generale tratteggiato, che si può per esempio trasformare in un programma per computer in grado di visualizzarcene anche graficamente la dinamica. Così la rissa appena ricordata, lo scontro al derby Roma-Lazio o i grandi eventi come quelli di Los Angeles si possono riportare sotto un unico schema.

Ma allora sotto lo stesso schema si può far rientrare anche il comportamento dei singoli che fanno circolare denaro in una rete di relazioni di valore. Questo perché il denaro si aggrega là dove la soglia è rappresentata dalla nota relazione "denaro per più denaro", come quando una banca presta capitali a chi dimostra di essere solvibile, cioè già ne possiede, mentre li nega a chi ne avrebbe bisogno in quanto è senza. Ma allora si possono far rientrare anche le rivoluzioni, compresa quella d'Ottobre.

Il funzionamento di questi modelli è stocastico, cioè regolato da leggi probabilistiche, nel senso che la loro dinamica dipende da variabili introdotte da eventi casuali entro un quadro predefinito. Ciò non significa affatto che siano modelli "indeterministici", cioè che non possano darci delle informazioni sulla natura del sistema che formalizzano. Al contrario, essi possono funzionare soltanto perché si basano su una catena di eventi perfettamente determinati. Essi ci dicono semplicemente che *ogni* sistema in cui vi siano relazioni a rete, i nodi della quale sono soggetti a scatti causati da un effetto soglia, *risponde a una legge matematica generale*. Tanto ci basta per affermare: non sempre la dinamica delle reazioni a catena in un sistema evolve fino ad estreme conseguenze, ma *sempre* un sistema che evolve fino alle estreme conseguenze lo fa secondo la legge della catena sociale.

È utile a questo punto precisare con una definizione il significato di "catena sociale", fin qui dato per intuitivo. Eccola, ricavata sintetizzando ciò che si può trovare nei testi sulla teoria delle reti: *catena di eventi che, attivata dal superamento di una determinata soglia, è in grado di coinvolgere a cascata un numero sempre maggiore di individui fino a configurare una specie di reazione atomica sociale*. Adesso abbiamo sufficiente materiale per affrontare insieme di terzo ordine, per studiare cioè il legame fra la vita

senza senso e la ricerca di una soluzione, vera o presunta, attraverso la formazione, spontanea o intenzionale, di estesi fenomeni di autoorganizzazione *permanente*. Si tratta di fenomeni forse poco appariscenti, che compaiono di rado sui media e solo se abbinati a eventi specifici, ma importanti per il loro carattere diffuso e preordinato.

Incontri ravvicinati del terzo tipo: la comunità-surrogato

Il terzo tipo di reazione che consideriamo, collettivo, si scatena a causa delle stesse determinazioni che muovono il suicida o l'omicida individuale. Solo che esso si manifesta per così dire a livello più alto, come un tipico fenomeno da "margine del caos" (fase di transizione tra caos e ordine, se vogliamo prendere a prestito la definizione dei ricercatori nell'ambito dei fenomeni complessi). Si tratta di forzature della normalità entro un sistema che non permette ancora il loro sviluppo estremo, e quindi vengono facilmente riassorbite. Tuttavia esistono, e si moltiplicano. Forme di aggregazione umana che, nello studio di eventi come Watts 1965 o Los Angeles 1992 i sociologi hanno chiamato "rivolta delle classi impossibili", sono molto più diffuse di quanto si creda abitualmente. Nel film *Strange Days* la storia si svolge sullo sfondo di una latente rivolta sociale al cambio di millennio. Mentre cresce la violenza nelle vie di una Los Angeles in preda al caos, selvaggi attacchi della polizia vanno in crescendo fino alla repressione "militare", con autoblindo e infine carri armati. La trama è solo un pretesto da botteghino con un finale dolciastro in ridicola contraddizione col resto del film (o forse è una voluta provocazione), ma la storia vera è lo sfondo, preso da una realtà da mostrare tale e quale, comprese le comunità-surrogato dei neri, dei discotecari e persino degli sbirri. E la sceneggiatura fa dire chiaramente ai personaggi: qui si deve evitare una rivoluzione.

Siamo già un po' oltre la comunità-contro. Con la stessa sceneggiatura si potrebbe ambientare un film qui da noi. La si potrebbe adattare, ad esempio, a uno studio del SISDE, i servizi segreti nostrani, sugli aggregati di ultrà nel mondo calcistico. Questi aggregati rivelano una struttura a prima vista insospettata, con legami di appartenenza fortissimi in sostituzione della mancata comunità umana. Una struttura molto simile a quelle dei neri d'America, nonostante le grandi differenze storiche. Dove il ghetto territoriale *nero*, situato in un'area fissa, topograficamente definita, viene sostituito da un ghetto occasionale *calcistico*, rappresentato dagli stadi e dai percorsi blindati per giungervi.

Secondo lo studio citato, le tifoserie sorte nel dopoguerra avevano, un chiaro connotato di classe e riportavano al loro interno i caratteri che si riscontravano nei rapporti di lavoro e nella vita quotidiana, quando esisteva una vita regolata da istituti appositi:

"L'evolversi della società postindustriale ha profondamente modificato alcuni di questi 'pilastrini sociali'. Il progressivo incremento del numero di persone escluse dal mondo del lavoro (soprattutto nel comparto industriale e nel settore giovani-

le) ha, infatti, ridimensionato la classe dei lavoratori e spinto all'espansione un nuovo gruppo sociale identificabile negli esclusi."

Oggi la famiglia, la parrocchia, la fabbrica, i partiti, i sindacati, cioè i ghetti di ordine superiore che contenevano razionalmente le spinte sociali, secondo il SISDE hanno dunque esaurito la loro funzione. Il lettore noterà che sono le stesse motivazioni che forniscono l'OMS per l'incremento dei suicidi e l'EURES per quello degli omicidi! La disoccupazione e l'isolamento degli esclusi esistevano anche in passato, solo che riflettevano i cicli economici boom-crisi. Adesso sono un fenomeno endemico e quindi nasce un nuovo gruppo sociale, quello degli esclusi *per sempre*, senza territorio, ma ugualmente in un ghetto fattosi virtuale. Il riflesso di questa realtà nel cervello sociale della piccola borghesia ha subito fatto nascere teorie sugli "inclusi" ed "esclusi", in un'area che definiremmo all'ingrosso, sulla base di loro auto-definizioni, post-fordista e post-operaista: teorie sulla "fine del lavoro", che non partono affatto dalle considerazioni di Marx sulla sovrappopolazione relativa, ma da constatazioni puramente empiriche sull'avvento dell'epoca del lavoro immateriale, con tutto ciò che ne consegue: fine della lotta di classe, moltitudini, imperi e fantasie varie.

Il SISDE, più marxista di costoro, identifica subito un problema di fondo: siccome gli emarginati sociali non hanno più accesso ai pilastri fondamentali della conservazione, non possono che rivelare una carenza di razionalità sociale abbracciando ideologie "fideistiche", con relativo culto del capo, della forza e dell'appartenenza, immedesimandosi con la squadra nel ruolo di "dodicesimo giocatore" e soprattutto con il proprio gruppo visto come comunità finalizzata a una "classifica" non ufficiale, cioè non legata ai risultati della squadra sul campo bensì al vittorioso confronto con gli altri gruppi di ultrà. Le connotazioni politiche superstiti, ereditate dagli anni successivi al '68, non sono altro che vessilli di identificazione, senza più alcun rapporto con i vecchi contenuti. In sostituzione di un programma più o meno razionale si fa strada un fondamentalismo cieco, accompagnato da atteggiamenti "jhadisti" indipendentemente dal contesto.

Per queste ragioni, continua lo studio, la struttura "criminogena" di tali comunità potrebbe portare ad una saldatura più stretta sia con il mondo dell'illegalità classica (droga, rapine, furti), sia con l'altro aspetto della violenza giovanile che è "l'area antagonista sia di destra che di sinistra" (doppia militanza, nel campo ultrà e in quello politico). Come si vede, il modello rimane intatto nonostante le trasformazioni di "ambiente". Si mantengono persino le connotazioni tipiche del suicidio, quando gli ultrà caricano in modo insensato, a mani praticamente nude, la polizia in assetto antisommossa, incuranti della propria incolumità; e dell'omicidio, quando scattano le uccisioni degli avversari (16 morti in vent'anni e una media di 1.200 feriti all'anno negli ultimi cinque). Le selvagge scene di battaglia all'Olimpico in occasione del ricordato derby Roma-Lazio non erano assolutamente diverse da quelle che comparivano nel film della Bigelow. E non erano neppure di-

verse le motivazioni sociali profonde che ispiravano realtà e finzione. Anche qui siamo un po' oltre la pura e semplice comunità-contro.

Non possiamo ora soffermarci su tutti gli innumerevoli esempi possibili, bisognerebbe scrivere un libro. Siamo costretti a selezionare tracce del rifiuto sociale in campi diversissimi tra loro e a trattarle solo di sfuggita. Quel che è importante è seguire il filo che le unisce: dal negarsi alla comunità attraverso l'eliminazione di sé stessi e dell'altro, fino al negarsi alla comunità collettivamente. Come i ragazzi di Campo de' Fiori (e del Testaccio, e di Trastevere, e di San Lorenzo, ecc.), che si negano alla loro "controparte" rappresentata dal comitato dei residenti, i quali, a loro volta, si negano agli "estranei" chiedendo alla polizia e al Comune di vietare il traffico notturno, di impedire la proliferazione delle birrerie e di recintare in ghetti appositi i giovani dediti agli incontri "da sballo". Come si vede, il discorso stesso ci porta quasi naturalmente a un altro tipo di comunità-surrogato, quella consapevole, organizzata e permanente.

La comunità-surrogato alla scala industriale

Per continuare gli esempi a scala sempre più larga, non più di semplici comunità "contro", ma di vere e proprie microsocietà operanti "per", passiamo negli Stati Uniti, un paese dove la contraddizione fra l'isolamento e il bisogno di comunità alternativa è rintracciabile in una storia straordinaria. La risposta spontanea verso questo obiettivo è rintracciabile a tutti i livelli, dalle ottocentesche *gang* di New York descritte nel libro di Herbert Asbury (da cui è stato tratto anche un film che ne ha esaltato il concetto di comunità, per quanto deviata) alle innumerevoli sette odierne; dalle ultracom battive società operaie pre-sindacati alle *intentional community* che raggruppano ormai almeno 60 milioni di americani; dalle comunità ecologistiche tecnologiche a quelle decisamente primitiviste; dalle sette più o meno religiose ai gruppi di scoppiati che semplicemente ne hanno le tasche piene di questa società, e vogliono vivere tranquilli coltivando l'orticello e vivendo estatiche esperienze collettivistiche.

Una società che schiaccia l'individuo in modo così brutale come quella americana non è mai esistita. Perciò essa ha generato, insieme, sia l'individualismo più spinto che la ricerca, spasmodica ma pratica, di una comunità in cui confondersi. D'altro canto gli eredi di coloro che sterminarono gli americani nativi e parte di sé stessi con una violenza inaudita non potevano che far nascere una società civile di altrettanto inaudita violenza. Ma proprio per questo dovevano dar vita, per reazione e su scala industriale, a importanti *simulacri* di società alternative.

Il problema è sentito. Citiamo di nuovo un film: *The Village* di Night Shyamalan, in cui la storia è imperniata sul tentativo di fondare una nuova comunità, che ovviamente non tarda a riprodurre, su scala minore, la società che voleva sfuggire. E infatti, essendo chiusa, la comunità si comporta come una famiglia schizofrenica allargata, producendo conflitti insanabili,

una vita senza senso con relativa catena di omicidi. Le comunità i cui membri ammiccano sorridenti e giulivi dai siti internet sono un'evidente fuga dalla realtà che le circonda. Rappresentano il trionfo della segregazione in nome della libertà e tuttavia sono un fenomeno così vasto che è necessario capire perché mai nascano e proliferino così massicciamente.

Gli americani chiamano *intentional community* qualsiasi aggregato umano si raccolga volutamente intorno a un programma, un modo di vivere o un credo religioso. Esse sono considerate intenzionali anche quando nascono in base a necessità contingenti, come nel caso delle *co-housing*, vita nelle case comuni, liberamente scelta o forzatamente imboccata per avere accesso agli alloggi nelle grandi metropoli, altrimenti irraggiungibili a causa degli alti prezzi e dei bassi redditi per un numero crescente di persone. Secondo il Community Associations Institute la metà dei nuovi contratti d'affitto nelle grandi città americane riguarda comunità intenzionali.

Così, accanto a uno stuolo polverizzato di comunità più o meno comunitistiche, quantitativamente poco importanti, ve ne sono di innumerevoli fondate su premesse assolutamente a-ideologiche, dettate unicamente da una ricerca spontanea di aggregazione per risolvere problemi pratici e perciò, a nostro avviso, più importanti anche qualitativamente. Perché la "*fuga sanitaria dall'oppressione dello Stato*", come osserva un immobiliare dedito a soddisfare il bisogno di evasione, coinvolge persone che non pensano affatto soluzioni alternative a questa società, ma semplicemente fanno di tutto per trovare una soluzione individuale, dando vita a un fenomeno che finisce per essere ugualmente di massa.

Ci si potrebbe obiettare che siamo di fronte a una pura e semplice proliferazione del "privato" contro il "pubblico", una delle tante manifestazioni di egoismo individuale. La risposta è sì e no allo stesso tempo. Certamente siamo di fronte a un fenomeno di fuga, ma quando la fuga diventa un *bisogno vitale* vuol dire che c'è anche bisogno di un qualcosa di diverso da questa società. Ovviamente nessuno lo trova all'interno di essa, ma a noi non interessa ciò che frulla per la testa degli individui che si aggregano, non andremo più lontano del lettino dello psicanalista o delle pagine di un libro di sociologia. Ci preme invece osservare la proliferazione del fenomeno, che ormai ha prodotto negli Stati Uniti 280.000 associazioni, fra i *Common Interest Development*, le *co-housing* ufficiali, i villaggi spontanei, ecc. I loro promotori costruiscono, comprano, raggruppano, gestiscono o abitano un totale di 21 milioni di case, nell'illusione di trovare un sollievo al mal di vivere sperimentato altrove. Sono quasi tutte comunità isolate dall'ambiente che le circonda (ne abbiamo visitate un paio in Florida), spesso con barriere fisiche, veri campi di concentramento imbellettati a giardino nel tentativo disperato di tener fuori l'angoscia esistenziale, insieme con i negri, i *chicanos* e gli schizoidi che negli Stati Uniti sparano così di frequente.

Queste comunità raccolgono da qualche decina a decine di migliaia di abitanti e sono tutte coerenti con un modello assai generalizzabile: hanno un nucleo di servizi e spazi in comune più o meno importante (ristorante,

biblioteca, cinema, piscina, ecc.) e una zona privata; il tutto regolato da una legge interna derivata dall'interesse comune che ha mosso l'esigenza di aggregazione. Facciamo qualche esempio.

Arcosanti, Arizona. È una comunità sorta sulla base delle teorie urbanistiche di un architetto italiano (*arcology*, architettura ecologica); il principio di fondo è pratico: l'eliminazione degli spazi inutili, per esempio quelli per l'automobile, che negli Stati Uniti portano via agli uomini fino al 60% delle aree urbane; la coesione sociale è fondata su basi ecologiste; l'area abitata si sviluppa anche in altezza, prima di tutto per evitare l'isolamento reciproco delle città americane a villette, ma anche per risparmiare ulteriore spazio; le strutture sono infatti progettate per ottimizzare sia la circolazione dell'aria che la comunicazione fra le persone, che abitano a non più di 10 minuti a piedi dal luogo di lavoro (vi è produzione interna di merci e servizi); attualmente ha 500 abitanti, ma il progetto ne prevede 7.000.

Irvine, California. È la più grande, comprende 25 moduli urbani con 75.000 case; ha 200.000 abitanti, tutti appartenenti alle classi medie; essi condividono il progetto di un *business park* immerso nel verde, con terreni che non verranno mai urbanizzati, e con un tempo medio di 14 minuti per raggiungere il posto di lavoro (vi è produzione interna ed esterna, quest'ultima allocata nella comunità); il collante sociale è a-ideologico limitandosi alla comodità dei servizi centralizzati e al rispetto per il verde.

Sun City, Arizona. È una delle centinaia di città per soli anziani; ha 46.000 abitanti ed è sorta dal nulla su progetto unitario di un solo grande costruttore edile; non ha alcun tipo di produzione interna; gli abitanti si dedicano al tempo libero e a forme di volontariato per l'assistenza reciproca, dato che negli USA chi si ammala senza l'assicurazione privata o più gravemente di quanto questa preveda, è spacciato.

Ave Maria City (avete letto bene), Florida. Per adesso è un cantiere e sarà inaugurata fra qualche anno; il progetto, dovuto a un unico capitalista ex re delle pizze, si basa su di un solo presupposto ideologico: una specie di fondamentalismo cattolico che dovrebbe tener lontano ateismo, aborto, pornografia, droga, materialismo e famiglia disastata (evidentemente non basta più neanche la comunità ufficiale cristiana); 3.500 famiglie hanno già comprato la loro casa sulla carta (gli abitanti previsti per l'inaugurazione sono 11.000, che dovrebbero diventare 30.000 in dieci anni); sono previsti produzione e servizi interni, più una grande università cattolica privata, sorella di un'altra già fondata a Ypsilanti, Michigan.

E così via. Queste città sono ormai migliaia, grandi e piccole. Sono progettate secondo un piano che in genere prevede un processo di *smart growing*, cioè di sviluppo intelligente, con parchi, laghi ecc. Non sono affatto *enclave* per ricchi: siccome sono costruite in zone dove i terreni hanno poco valore, in esse una *casa* media costa meno di un *monocale* a Bologna o a Padova. Si può dire che siano una risposta diversa allo stesso problema che, nelle metropoli, hanno coloro che decidono di associarsi in forme comunitarie di *co-housing*, lo stesso che hanno, ovunque, coloro che si rag-

gruppano in comunità ideologiche o finalizzate. Non è affatto secondario annotare, a parte le ovvie considerazioni sulla loro essenza capitalistica, che esse sono per la maggior parte la realizzazione spontanea, dovuta a rigetto sociale, dei progetti che hanno costellato la storia del comunismo. In parte ricalcano gli insediamenti proto-urbani delle comunità comunistiche antiche, in parte le città diseguate o realizzate da utopisti come Owen e Fourier, in parte quelle previste a grandi linee da Engels o Bebel per la società futura. Anche quando si tratta di pura e semplice speculazione edilizia, anche quando il gusto americano le fa somigliare più a Disneyland che alle città ideali degli utopisti, esse sono la prova empirica che *si possono progettare*, non lasciar crescere nel caos spontaneo delle moderne metropoli, le cui propaggini sul territorio sono state giustamente paragonate (ad es. da Levi Strauss) a metastasi cancerogene. Ma, come tutti gli altri esperimenti di comunità, sono anche la prova manifesta che questa società spreca inesorabilmente persino i portati della sua capacità di progetto. Sono *isole private*, cioè uno specchio della sottrazione – del gruppo invece che dell'individuo – alla comunità umana, che ne risulta negata. Fatte di villette prefabbricate e di grandi edifici per le attività collettive, assomigliano certo a campi di concentramento dorati, come abbiamo detto; ma il fenomeno delle *intentional community* è ormai diffuso a macchia di leopardo su tutta la superficie degli Stati Uniti, nei deserti come nelle metropoli, per cui è impossibile stabilire quale degli americani sia "prigioniero", quale sia "alieno". Del resto la condizione è assolutamente reciproca: l'uno e l'altro negano la propria umanità al prossimo. E così la negano a sé stessi proprio mentre cercano di affermarla con società che non riescono mai ad essere alternative, ad evitare la vita senza senso.

La comunità-surrogato comunista

Le comunità intenzionali che più colpiscono l'immaginario sono quelle comunistiche, anche se nell'insieme nascono, come le altre, per risolvere problemi più individuali che sociali. Tuttavia, pur rappresentando un fenomeno quantitativamente secondario rispetto a quelle di massa appena descritte, sono importanti perché dimostrano come una diversa organizzazione del lavoro e delle risorse comuni sia di un'efficienza straordinaria (cfr. Engels, *Descrizione delle colonie comunistiche*). E questo nonostante la presenza di comportamenti poco razionali dovuti a impedimenti ideologici. Ad esempio, l'anarchismo non aiuta certo la disciplina organica di comunità appena un po' numerose. Ci basiamo su dati degli Stati Uniti, il paese dove il fenomeno è più sviluppato, ma teniamo presente che esso si espande anche nel resto del mondo occidentale. Anzi, per quanto riguarda le comunità urbane, in Europa è un fenomeno di ritorno, dato che quelle moderne, nate in Danimarca verso la fine degli anni '60 e praticamente scomparse, ora stanno formandosi di nuovo, anche in altri paesi, specie in Germania (cfr. *La Repubblica*, "Tutte le comuni di Berlino").

I dati sulle comunità comunistiche, americane e no, sono vaghi e contraddittori. Estrapolando però dal materiale documentario possiamo fare un confronto. Le persone che vivono nei soli *Common Interest Development* censiti dalle loro associazioni sono 47 milioni. Altre 10 milioni circa praticano la coabitazione, programmata o di fatto, nelle grandi città o vivono in comunità-villaggio, soprattutto in quelle di origine religiosa. Da 1 a 3 milioni, infine, vivono in comunità comunistiche esplicite, di cui il 40% circa sono urbane e il 70% laiche. Per la maggior parte sono indipendenti, solo una minima parte forma reti omogenee attraverso organismi di coordinamento. La *Federation of Egalitarian Communities*, ad esempio collega un piccolo numero di comunità rurali e urbane con un programma comunitario che impegna ognuna di esse ad

"avere in comune lavoro, redditi, terra e risorse; assumere la responsabilità per i bisogni dei propri membri distribuendo il prodotto del loro lavoro e gli altri beni in maniera equa a seconda dei bisogni; adottare forme di decisione in cui ogni membro abbia uguale possibilità di partecipare, attraverso il comune consenso o il voto diretto ma sempre secondo il principio di revoca degli incarichi".

Queste nuove comunità americane non assomigliano più a quelle tradizionali di un tempo, le cui origini risalgono in certi casi ad eresie europee del XVI-XVII secolo (Hutteriti, Amish) e che nella quasi totalità furono di carattere religioso. Pochi rami ebbero origine laica, gli Icariani di Cabet (i primi a chiamarsi comunisti), i Fourieristi, gli Oweniani, gli Anarchici. Nessuno di essi sopravvisse con realizzazioni importanti. Oggi le comunità religiose, anche se sono ancora floride, hanno perduto i caratteri originari integrandosi più o meno radicalmente nella società capitalistica, producendo e commerciando; perciò la diffusione delle nuove comunità comunistiche assume un significato particolare, dato che normalmente relegano alla sfera privata individuale sia le credenze religiose che le ideologie di ogni tipo. Individui con diverse origini ideologiche possono dunque trovarsi accomunati senza rivelarle l'uno all'altro, realizzando un'unione basata sulla vita pratica. In genere, infatti, sono comunità del tutto pragmatiche, i loro programmi sintetizzano in poche parole un intento comune e per il resto l'azione quotidiana è tesa a dare risultati concreti. Il più delle volte sono piccole, dieci o venti affiliati, molto raramente più di 100.

Meglio conosciute, perché ritenute più pittoresche dai mezzi d'informazione, sono le comunità rurali, dove la terra viene coltivata più o meno estesamente per l'auto-alimentazione, e il denaro per le necessità comuni è ricavato praticando un po' di artigianato e di micro-industria. Meno visibili ma più importanti dal nostro punto di vista sono quelle metropolitane, dove la messa in comune della casa o delle case (il termine *housing* ricorda anche l'accoglienza, il rifugio) produce un ambiente più refrattario al passatismo proudhoniano e all'ecologismo di maniera. La maggior parte di esse è localizzata nelle grandi città ed è radicalmente diversa dalle comunità rurali. I loro membri spesso lavorano all'esterno, e quando l'attività è interna quasi

sempre è legata a settori, come l'informatica, che permettono il telelavoro o comunque ad attività silenziose che richiedono poco spazio.

Di fronte all'aumento della degradazione sociale e ambientale, al malessere che aggredisce gli uomini, le vecchie comuni *hippie*, isolate dalla società, erano un surrogato del suicidio, e la *beat generation*, con le sue pulsioni autodistruttive, ne fu l'anticamera mortuaria. Anche le comuni del dopo Sessantotto, specie quelle tedesche, erano allegre come cimiteri. Le nuove comunità urbane, invece, si radicano nella società "normale" come piante che crescono col crescere degli intoppi individuali. Esse sono molto più efficienti e dirompenti sia di quelle storiche che di quelle nuove, isolate nei deserti e nei boschi. Suggestiscono un'edilizia residenziale apposita, ben diversa dalle casette *ballon frame* dei pionieri dell'800 (a struttura di legno autoportante, realizzabile da qualsiasi carpentiere, anche inesperto), modello delle comunità rurali. Un'edilizia urbana sulla quale, è ovvio, si butta l'impresa costruttrice che, annusato l'affare, esalta nei suoi *dépliant* la compattezza e razionalità dei volumi, la condivisione delle risorse in grado di far risparmiare terra e dollari, sottolinea la ritrovata interazione umana, comprende le facilitazioni per i membri svantaggiati della comunità.

Il fatto è che si tratta, per una volta, della verità. Sulla scia della tradizione *liberal* americana, la pratica della *co-housing* è una vera e propria militanza provocatoria contro l'omologazione, che non va seguita leggendo i suoi ingenui proclami ma sul campo, guardando alla proliferazione degli esperimenti e al coinvolgimento delle strutture capitalistiche, costrette ad anticipare prove di socialità nuova. Non ha alcuna importanza che si scivoli facilmente in un nuovo tipo di omologazione, questo è scontato se non cambia la società: l'importante è che si dimostri *possibile* il ridisegno sociale sulla base di rotture clamorose dell'isolamento, della famiglia atomizzata e del suo bozzolo-casa fatto per il consumo.

Un'altra comunità-surrogato, comunistica, sta prendendo piede nel mondo delle reti informatiche, quella dei cosiddetti *hacker*, virtuale eppure reale, insofferente verso la proprietà e il controllo sulle persone, feroce contro i limiti imposti dalla società del valore, consapevole, anche se un po' autoreferente, delle immense possibilità dell'uomo sociale. Essa richiederebbe un articolo a sé, ma siamo costretti a rimandare.

Insopprimibile necessità di comunismo

Abbiamo visto che, nella sua fase senile, il capitalismo acuisce tutte le sue contraddizioni. Questo modo di produzione ha stravolto le antiche relazioni umane già minate dalla concorrenza tra simili, introdotta fin dalle prime società di classe, estendendo la concorrenza alle industrie, agli Stati e persino all'interno delle classi. E adesso le ha portate a limiti insostenibili. Non solo è stata dimenticata l'armonica cooperazione e il riconoscimento dell'altro come elemento indispensabile alla propria sopravvivenza individuale in quanto uomo, ma si attribuiscono i caratteri capitalistici a tutto

quel che capita, come se non fosse mai esistito altro che il capitalismo (esilaranti e grottesche sono certe interpretazioni televisive delle società passate, non solo nei *serial* popolari ma sempre più spesso anche nelle trasmissioni con pretese scientifiche). Eppure tutta la storia dell'umanità è punteggiata da esperienze comunistiche, chiaro segno di un'aspirazione mai sconfitta nel tempo a dispetto della potenza rinnovata delle società di classe.

Come abbiamo visto, ciò vale anche per l'oggi. Il "bisogno di comunismo" non si manifesta con grandi lotte "eretiche" nei confronti della classe dominante, ma è materialmente più esteso ed economicamente importante. Comunque anche nel passato vi furono alti e bassi. Le eresie dei due secoli dopo il Mille furono quasi esclusivamente comunistiche. In seguito, con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro e delle classi, la naturale quanto insopprimibile socialità dell'uomo dovette per forza essere relegata in compartimenti stagni, che finirono spesso per rappresentare conservazione (chiusure furono per esempio le abbazie, con il loro comunismo del tutto sterile). Tale processo storico non poteva che essere contraddittorio: da una parte movimenti comunistici che si richiamavano al passato, dall'altra una socializzazione crescente della produzione sotto la spinta degli scambi. Perciò nella dinamica dello sviluppo verso il capitalismo la vittoria di quei movimenti avrebbe rappresentato un freno all'avanzare sociale.

Lo stesso vale per i movimenti immaturi, non ancora in grado di impadronirsi della potenza anticipatrice del divenire storico. Non sappiamo quale sarebbe stato lo sviluppo storico della Comune di Parigi nel caso di una sua vittoria, ma essa non fu grande per ciò che diceva di essere o avrebbe potuto costruire sulla base dei suoi programmi non comunisti, bensì per ciò che era stata sul campo, per aver minato le fondamenta della dittatura di classe borghese. Per aver dimostrato che si può fare. L'Ottobre Rosso fu grande per ciò che era e per ciò che diceva, ma dovette soccombere a causa dell'immaturità della situazione russa e dei partiti proletari occidentali. Poi presero il sopravvento le forze della reazione, con la patria "comunista", lo Stato "comunista", la famiglia "comunista", ecc. Oggi i movimenti comunistici provenienti dal *passato* non contano più nulla e quelli che si manifestano non possono assolutamente essere definiti *immaturi*. Qualsiasi manifestazione odierna di comunismo, che sia *intentional* o no, è già manifestazione del futuro che si impone sul presente, una sua anticipazione.

La consapevolezza di una vita senza senso varia ovviamente da individuo a individuo, ma il maturare della situazione produce nel sottosuolo di questa società una moltiplicazione delle talpe invisibili che rodono le sue strutture portanti. Negato per ora da una situazione paludosa l'apporto della genuina lotta di classe, la rivoluzione non si ferma certo per questo: essa avanza dando luogo a fenomeni ibridi fra conservazione e superamento del sistema. È per esempio avanzata con il keynesismo, che in generale fu ed è ancora una medicina potente per il capitalismo senile, ma è anche un indizio di piano sociale, della possibile indifferenza verso la destinazione "legittima" del plusvalore, sottratto con la tassazione progressiva e ridistri-

buito. Agli antipodi della società, persino il tifoso di calcio – certo un sottoprodotto rispetto all'antico plebeo romano che riusciva ad avere influenza sui demagoghi, ottenendo *panem* oltre che *circenses* – fa un micro-passo avanti rispetto al rito di tipo sindacale corporativo e conservatore. Tre milioni di operai in piazza guidati dai sindacati tricolore aiutano effettivamente il sistema, mentre l'ultrà non "rivendica" nulla all'interno di questa società e vede nello Stato un nemico più identificabile che non il suo episodico nemico della curva opposta; o meglio, i gruppi ultrà chiedono cose inerenti a questa società, come la soluzione di problemi legati alle squadre e alle società calcistiche, *ma* nei loro circoli chiusi, mentre rompono con lo Stato e si coalizzano quando tensioni esterne fanno scattare la soglia di sopportabilità per bisogno di sfogo (vedere l'indagine del SISDE citata). Così, paradossalmente, l'irascibile ultrà menefreghista si avvicina di fatto al proletario del *Manifesto*, che ha da *lavorare per la distruzione del capitalismo piuttosto che rivendicare quarentigie al suo interno*.

I proletari scendono naturalmente ancora in piazza, esprimendo un crescente malessere materiale, ma impugnano bandiere conservatrici, e scandiscono slogan fuorvianti suggeriti dai partiti che vogliono i loro voti e dai sindacati che li adoperano per inserirsi sempre più nel sistema. Così lottano, ma sempre meno per sé come classe e sempre più per la difesa degli interessi nazionali e dei valori borghesi (la democrazia, la Costituzione, ecc.) . Fino ad accodarsi alle eterne campagne elettorali, scagliandosi magari contro qualche risibile battilocchio al governo, accecati dalla demagogia di chi addita il personaggio come causa del mal di vivere e della rovina dei proletari e di tutti i cittadini. Ma spesso, in queste stesse manifestazioni, gli operai sono numerosi e combattivi, per niente omologati, e marciano insieme rivelandosi altra cosa rispetto agli organizzatori ufficiali con i loro slogan, come se ritrovassero per un momento la loro umanità, come quando, nel '92, espressero una rabbia incontenibile contro i sindacati che li avevano traditi. Non "classe per sé", dunque, ma classe per il Capitale, *tuttavia...*

Le sedi di quegli stessi sindacati che gli operai seguono secondo direttive conservatrici sono dei luoghi alieni, disertate dagli iscritti ormai da decenni. Esse assomigliano ad uffici pubblici qualsiasi. Le sedi dei partiti idem, tanto che gli iscritti non bastano neppure a pagarne l'affitto. Non c'è più relazione diretta fra il proletariato, i suoi vecchi organismi decaduti e la politica che coinvolge entrambi. Perciò la routine politica è condotta da "cellule depotenziate" di un sistema che ha fatto il suo tempo, assolutamente non in grado di controllare eventuali, autentiche esplosioni sociali. Non sta evidentemente rinascendo ancora nulla che possa sostituire le sopite attività di classe, ma è certo che, come abbiamo visto, aumenta la possibilità di individuare "comportamenti devianti" rispetto alla conservazione pura e semplice del sistema. Ciò avviene, deve avvenire, a tutti i livelli, dalle confuse ribellioni individuali, spesso con esiti tragici, fino a forme distruttive espresse da collettività più o meno stabili. Comportamenti devianti, cioè tendenti ad allontanarsi dall'omologazione capitalistica, sono presenti in gran numero

addirittura nel mondo dell'industria, come abbiamo ripetutamente segnalato su questa rivista (cfr. *Immaginate una fabbrica* e altri articoli). Si tratta di casi sempre più frequenti di organizzazione del lavoro lontana dagli schemi classici legati al binomio Taylor-Ford. Segnali coperti da molto rumore sociale, al limite della decifrabilità per l'occhio che non li cerca, ma ben decodificabili da un *detector* che sia regolato allo scopo.

Tre milioni di operai in piazza per uno scopo inutile a sé stessi, valgono ai fini di classe come il milione di persone qualunque per il funerale della principessa inglese o i miliardi per l'avvento del millennio o per la santificazione del papa meno santo della storia. Date le premesse, a noi interessa fino a un certo punto che una data manifestazione, operaia, popolare, di piazza o di qualunque altro tipo, sia incanalata sui binari dell'omologazione corrente, oggi lo sono tutte. Quello che ci interessa è piuttosto cogliervi i caratteri di una ritrovata umanità, anche solo per l'occasione. Chiunque abbia partecipato a movimenti in massa di uomini sa bene che vi sono alcune situazioni vivaci come funerali, alcune pagliaccesche come carnevali e altre vibranti di tensione, cariche di potenziale energia. *Questa è insopprimibile*, come lo sono le contraddizioni del capitalismo, perciò diciamo che è inevitabile la sua trasformazione da potenziale a cinetica.

La formazione della comunità nuova

Siamo partiti da una ricerca di invarianza tra fenomeni apparentemente scollegati uno dall'altro, siamo passati a una carrellata sui fenomeni di fuga distruttiva individuale, e siamo giunti agli eloquenti fenomeni di massa che denunciano un'energia potenziale crescente. Tutti fenomeni che segnalano una tendenza, statisticamente registrata, all'intensificazione. A noi lo ribadiamo, non interessano né la psicologia (del singolo o collettiva) né la sociologia dei gruppi umani, che le discipline apposite portano ad osservare come un turista osserva gli animali allo zoo. A noi interessa il sistema termodinamico che vede aumentare la propria temperatura sociale e quindi la velocità di movimento delle proprie molecole. Ci interessa la potenzialità fisica, non la "spiegazione" ideologica. E non ci importa nulla se scandalizziamo qualcuno quando nel sistema analizziamo alla maniera invariante, come si fa con le molecole, il suicida e l'ultrà da stadio, il proletario in cerca della sua umanità e il guerrigliero che sacrifica intenzionalmente la propria vita per uccidere quanti più "nemici" possibile, il "folle" che spara a caso per la strada e il cittadino qualunque che va con altri milioni al funerale di un papa o di una principessa.

È ovvio che il sistema ribolle e produce caos; meno ovvio, almeno per la maggior parte delle persone, che solo dal caos può scaturire un livello di ordine superiore. Per sua natura, ogni ordine consolidato conserva le sue caratteristiche, da esso non scaturisce niente di *nuovo*. Come esempio di ordine consolidato prendete una scatola di caratteri componibili in cui qualcuno in precedenza abbia già formato la parola "capitalismo" fissandone i

caratteri in qualche modo. Mescolate alla rinfusa il contenuto della scatola e vedrete che si leggerà sempre "capitalismo", mentre il resto dei caratteri avrà una disposizione caotica. Per formare una nuova parola, poniamo "rivoluzione" e negare la vecchia, "capitalismo", si dovrà eliminare quest'ultima e, attingendo al miscuglio caotico di caratteri, formare quella nuova.

La serie delle negazioni fin qui tratteggiata – suicidio, omicidio, catena sociale, comunità-surrogato – non può essere terminata senza introdurre, almeno brevemente, quella più potente di tutte, quella cioè operata dalla comunità umana futura necessariamente anticipata in questa società. Dobbiamo perciò chiederci quale possa essere la "politica" dell'uomo giunto alla consapevolezza della vita senza senso, quale possa essere la sua manifestazione organizzata di energia tesa a rifiutare l'esistente conservatore con un lavoro positivo per il nuovo, rivoluzionario. Si tratta di sapere, allora, se le manifestazioni di negazione possono essere rovesciate nel loro contrario, se l'individuo cui è negata l'appartenenza alla specie può riconquistare la propria umanità e per quale via.

Prima del Sessantotto, prima cioè che l'esistente si impadronisse della rabbia giovanile, l'impulso spontaneo delle giovani generazioni fu quello di negare semplicemente questa società: "piuttosto di fare la vita dei miei genitori mi ammazzo", come disse la citata ragazzina del Parini. La soluzione, appunto, non era entro questa società; e quella apparente, "estetica", *hippy* e floreale, non poteva che essere fagocitata dalla tetra politica gruppuscolare, anche se a Parigi qualche sprazzo di futuro si manifestò in modo più evidente che altrove. Ma il Sessantotto, come tutte le manifestazioni abortite della rivoluzione in corso, fu importante per ciò che poteva essere e non è stato, non per gli aspetti poi diventati leggenda. Infatti, prima di essere un movimento rivendicativo, fu semplicemente negazione, ricerca di una nuova appartenenza, senza però che vi fosse l'oggetto a cui fissarla, cioè la comunità politica, il *partito*.

Non siamo tra coloro che in questi casi dicono: "la situazione era rivoluzionaria, mancava solo il partito che dirigesse le masse". Quando il partito non c'è vuol dire che la situazione è controrivoluzionaria a tutti gli effetti, nonostante le premesse. Diciamo piuttosto che la rivoluzione non è cieca e che nel Sessantotto ha giocato d'anticipo: non ha permesso che nascesse un partito come copia di quelli delle rivoluzioni passate, democratici, elettoralisti, gerarchici e basati sulla personalità dei capi. L'impossibilità di ritornare indietro non ha coinciso con la possibilità di andare avanti, ma s'è verificata una condizione perfettamente in linea col Marx del '48, commentatore di una rivoluzione che criticava *necessariamente* sé stessa. In conclusione, del Sessantotto rimane il fatto importantissimo che milioni di persone hanno cercato qualcosa di nuovo, anche se non l'hanno trovato.

Vent'anni dopo, l'ondata del bisogno di cambiamento coinvolse la Cina con la rivolta iniziata a Tienanmen, durante la quale si ripresentarono modalità "parigine", compresa un'estetica politica completamente diversa da quella della cosiddetta rivoluzione culturale dei tempi di Mao. Anche nel

movimento cinese ciò che più colpiva era la mancanza di finalità rivendicativa di una lotta che fu più grande rispetto all'importanza attribuitale dalle fonti d'informazione (patologicamente fissate sulle generiche parole d'ordine di democrazia e libertà, che a Tienanmen erano solo l'epifenomeno rispetto alle cause reali del grandioso movimento). E colpiva, proprio per questo, l'estrema brutalità della repressione, del tutto ingiustificata rispetto a presunti pericoli per lo Stato. A meno di non pensare che i governanti cinesi avessero intuito, con più perspicacia dei gazzettieri e dei politici nostrani, che era in gioco qualcosa che andava ben oltre le parole d'ordine urlate e scritte (la violenta repressione incominciò quando gli operai delle fabbriche requisirono autocarri e treni per marciare su Pechino).

Ecco dunque un fatto nuovo: la "politica" del futuro, di cui abbiamo avuto qualche saggio significativo benché per ora non influente, non mette più al centro la "rivendicazione", qualunque essa sia. Il movimento rivendicativo è in via di estinzione, come dimostrano le manifestazioni di massa, di qualunque tipo, che per i partecipanti valgono più per sé stesse che per le motivazioni accampate dagli organizzatori. Lo confermano i raduni oceanici, come quello di Roma, ad esempio, sul ridicolo articolo 18 che non comporta praticamente effetti reali sulla vita degli operai (cfr. *Una storia infinita di Articoli 18*); o quelli organizzati dalla Chiesa, ai quali partecipano pseudocristiani che sentono più il bisogno di trovarsi in quelle occasioni che non di fare vita da cristiani; o ancora, quelli che si organizzano con gran rumore intorno ai convegni dei "grandi" da Seattle in poi.

La politica del futuro non potrà che passare, *necessariamente*, attraverso la formazione di una nuova comunità-partito che anticiperà forme della società comunista, in critica a quelle del passato. Questa comunità non rifletterà più i caratteri dei vecchi partiti, che erano un misto fra chiesa, famiglia, parlamento e patria. La lotta per la distruzione dello Stato borghese e per la società nuova assumerà caratteristiche diverse rispetto — per esempio — alla Rivoluzione d'Ottobre: Lenin sapeva che in Occidente, al contrario che in Russia, sarebbe stato difficilissimo conquistare il potere, ma facile mantenerlo una volta conquistato. La forma sociale presente innalza una barriera controrivoluzionaria preventiva contro l'anti-forma che emerge con prepotenza e che si imporrà in quanto la sua forza è reale, non ideale.

Abbiamo già delle avvisaglie del percorso appena tratteggiato e non sono che la conferma di quanto già dissero i nostri classici a proposito dell'ingiustizia e dei diritti: all'operaio non viene fatta un'ingiustizia particolare e non gli sono negati particolari diritti; su di lui ricade l'ingiustizia universale e in questa società non ha garanzie; non può far altro che "spezzare le catene", cioè liberare la forma nuova dai legami che non la lasciano sorgere.

Lo Stato capitalistico può "riconoscere" qualsiasi forza sociale, anche muovendole guerra per ricondurla entro i confini del compromesso; ma non potrà mai riconoscere l'anti-forma che emerge senza rivendicare nulla, che semplicemente dà vita a una società nuova e per essa combatte contro il vecchio ambiente. Questa sarà la forza della futura comunità-partito irridu-

cibile al compromesso. L'individuo-molecola trova le connessioni adatte e passa dall'alienazione al senso di appartenenza, si aggrega, si polarizza, si fa organismo nuovo e completo. Il quale diventa per ciò stesso il principale nemico della forma attuale, anzi, l'unico vero nemico. Per questo ad ogni accenno dell'emergere dell'anti-forma compaiono i carri armati, come a Parigi, Tienanmen, Los Angeles, senza contare i tanti altri luoghi sconosciuti che una cronaca distratta cita appena.

LETTURE CONSIGLIATE

- Amadeo Bordiga, *Sorda ad alti messaggi la civiltà dei quiz*, ora in *Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria*, Quaderni di n+1.
- Karl Marx, *Peuchet: del suicidio*, Marx-Engels, in *Opere complete*, Editori Riuniti, volume IV, 1972.
- Friedrich Engels, *Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti*, 1845, Marx-Engels, in *Opere complete*, Editori Riuniti, vol. IV, 1972.
- Jean-Paul Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Mursia 1964.
- Viktor Frankl, *La sofferenza di una vita senza senso, psicoterapia per l'uomo d'oggi.*, Lumann Elle Di Ci 1992.
- Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Einaudi 1993.
- Desmond Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani 1968.
- André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi 1977.
- "500 Attack Carcavelos Beach", *The Resident*, Algarve edition, 16 giugno 2005.
- SISDE (a cura del), "Ultrà fra tifo e violenza", *Gnosis*, ottobre 2004.
- R. Heinlein, "L'anno del diagramma", in *Le meraviglie del possibile*, Einaudi 1961.
- John Barrow, *Da zero a infinito*, Mondadori, 2001.
- Mark Buchanan, *Nexus*, Mondadori 2003.
- Mark Granovetter, "Threshold Models of Behavior", *The american journal of sociology*, n. 6 del 1978.
- Robert Conot, *L'estate di Watts*, Rizzoli, 1970.
- Herbert Ashbury, *Le gang di New York*, Garzanti 2001.
- *The Economist*, "America's new Utopias", 30 agosto 2001.
- Andrea Tarquini, "Tutte le comuni di Berlino", supplemento *Donne* di *La Repubblica* del 21 maggio 2005.
- Articoli di n+1 richiamati direttamente o indirettamente nei vari capitoli del testo: *Il cervello sociale*, n. 0; *Operaio parziale e piano di produzione*, n. 1; *Immaginate una fabbrica*, n. 2; *Il castello del padrone umanista*, n. 3; *Proletari schiavi o mutanti?*, n. 4; *Una storia infinita di Articoli 18*, n. 7; *Fabbriche portatili*, n. 9.
- I film citati: Kathryn Bigelow, *Strange Days*, USA 1995; Niels Mueller, *The assassination*, USA 2004; Night Shyamalan, *The Village*, USA 2004.

Tessile cinese e legge del valore

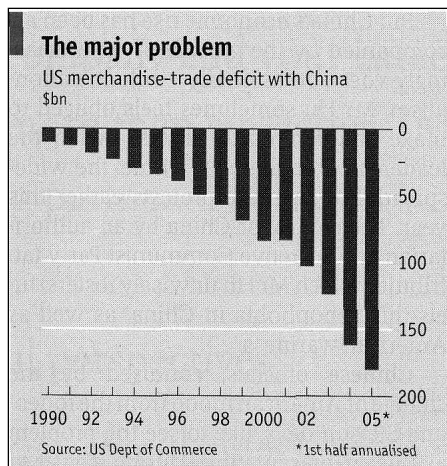
"Migliaia di navi inglesi e americane hanno fatto rotta per la Cina e ben presto il paese è stato invaso dagli economici prodotti dei macchinari americani e britannici. L'industria cinese, basata sul lavoro artigianale, ha dovuto soccombere alla concorrenza della macchina. L'immovibile regno di mezzo ha vissuto una crisi sociale".

Marx, America e Cina, marzo 1850.

Determinazioni irreversibili

Oggi migliaia di navi cinesi stanno percorrendo la rotta inversa. E sono più cariche di merci di quanto non lo fossero quelle ricordate da Marx. Merci prodotte da macchine di fabbricazione occidentale che, acquistate in quantità, già incominciano ad essere copiate e riprodotte in serie. In questo articolo prenderemo in esame il settore tessile perché lì è scoppiata violenta la recente guerra commerciale, ma non è il solo ad essere interessato. Siamo di fronte a cifre che non rispecchiano semplicemente un incremento della classica concorrenza, bensì un cambiamento strutturale nella divisione del lavoro mondiale. Tutto sembrerebbe piuttosto facile da spiegare con alcuni luoghi comuni, per esempio con il trend del deficit commerciale di alcuni paesi (nella figura quello Cina-USA in mld. di dollari). Ma il fenomeno non si può comprendere solo facendo ricorso all'economia borghese: *le merci in arrivo dalla Cina non stanno "rovinando" gli artigiani occidentali, ma le più moderne e agguerrite industrie della storia del capitalismo.*

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea reagiscono con terrore, consapevoli e nello stesso tempo impotenti. Hanno chiesto alla Cina, con pressioni dirette e con interventi presso la WTO (l'organizzazione mondiale per il commercio), un autocontrollo di tipo fiscale sulle merci del comparto tessile dirette in Occidente. L'alternativa, secondo il governo americano, sarebbe stata una guerra commerciale a colpi di misure protezionistiche. Ma tutti sapevano benissimo che quella strada sarebbe stata suicida. La Cina, nel giugno del 2005, ha raggiunto un numero di lavoratori salariati pari alla metà della forza-lavoro mondiale; nel 2003 è diventato il primo paese industriale del mondo ed entro pochi anni avrà una capacità produttiva in grado di soddisfare da sola la richiesta mondiale di



beni di consumo; da diversi anni è il massimo importatore mondiale di materie prime, macchine e semilavorati (terzo mondiale per tutte le merci). Come si vede, se avesse risposto per le rime con la guerra commerciale, si sarebbe innescata una catena in grado di far saltare l'economia dell'intero pianeta.

L'autocontrollo chiesto dagli Stati Uniti alla Cina sotto la spinta delle *lobby* del comparto tessile, sarebbe stato da realizzare attraverso un monitoraggio interno sulle esportazioni, una tassazione all'origine e una rivalutazione dello Yuan sul Dollaro, in modo da alleviare la "sofferenza" dovuta allo sbilancio commerciale americano. Dal canto suo l'Unione Europea aveva già messo sotto inchiesta nove tipologie di prodotto fra i tessili provenienti dalla Cina e sospetti veicoli di *dumping* (vendita sottocosto allo scopo di conquistare mercati). Il risultato era stato poco rassicurante: in un solo anno, dalla primavera del 2004 a quella del 2005, l'export dalla Cina all'Unione Europea si era incrementato del 958% per la maglieria in lana e sintetico, dell'800% per i pantaloni, del 522% per la camiceria da donna, del 410% per le calze, del 380% per le magliette di cotone, del 106% per i tessuti di cotone, del 100% per l'intimo, ecc. Le percentuali, che abbiamo riportato in scala decrescente, rispecchiano grosso modo la maturità dei comparti cinesi: da una relativa giovinezza per la maglieria pesante a un export consolidato per l'intimo. Nello stesso periodo la Cina passava da un *export* di 900.000 capi di camiceria a 18 milioni di capi solo verso gli Stati Uniti. Mentre stiamo scrivendo sono bloccati nei porti europei (per superamento delle quote stabilite) migliaia di container con centinaia di milioni di capi (almeno 50 solo di maglioni). Si può immaginare cosa succederà alla fine del 2008, quando, secondo gli accordi con la WTO, dovranno essere eliminate le quote e liberalizzati completamente gli scambi.

Chiedendo una procedura d'urgenza per la trattativa già prevista da tempo con il governo di Pechino, l'Unione Europea aveva aggiunto il proprio peso a quello degli Stati Uniti, ed entrambi avevano ottenuto un'accelerazione di alcuni mesi rispetto al calendario previsto: il 15 maggio veniva pubblicata la notizia dei dazi protettivi USA e delle minacciate ritorsioni cinesi; il 18 quella della procedura d'urgenza chiesta dall'UE per le trattative; il 21 la Cina ottemperava a tutte le richieste, individuando i settori sensibili e studiando un sistema di limitazione all'origine per 74 prodotti (la cui tassa doganale veniva quintuplicata dal 1° giugno); il 21 luglio veniva ufficialmente rivalutato lo Yuan.

Dati i precedenti, nessuno si aspettava che la Cina esaudisse formalmente le richieste con quella che appariva come una capitolazione. Nell'ambito del commercio mondiale una trattativa a tavolino non era mai giunta a risultati così eclatanti in così poco tempo. Solo il Giappone, nel 1985, era stato costretto a controllare in modo altrettanto pesante le proprie esportazioni, ma attraverso la sola rivalutazione dello Yen, anche se più sostanziosa di quella dello Yuan.

La Cina d'oggi, però, non è il Giappone di ieri. La rivalutazione giapponese di allora, fortemente voluta dagli americani, non comportò cambiamenti sostanziali nella situazione del mercato mondiale: la maggior parte delle merci vendute negli Stati Uniti, specialmente le automobili, erano prodotte in territorio americano, mentre uno Yen fortemente rivalutato aveva permesso al Giappone uno "sconto" sul prezzo di materie prime ed energia. Non solo, ma gli aveva permesso di potenziare la campagna acquisti alla borsa americana, sul mercato immobiliare di metropoli come New York e direttamente presso il Tesoro di Washington con la sottoscrizione di quantità enormi di titoli di stato. Questo sviluppo degli eventi era marxisticamente prevedibile, l'ennesima dimostrazione dell'irreversibile marcia del capitale industriale verso la condizione del *rentier*, tipica dell'epoca imperialistica analizzata dai nostri classici.

I fenomeni generali che riguardano l'interscambio fra diversi paesi sono sempre gli stessi da quando Marx scrisse la serie di articoli sul commercio britannico, ma la situazione odierna dell'interscambio fra la Cina e il resto del mondo non è paragonabile a quella fra Stati Uniti e Giappone dell'85 perché la Cina *produce ed esporta molto con fabbriche impiantate dagli stranieri sul suo territorio*. Esporta e produce molto sul proprio territorio soprattutto per un immenso mercato interno, assorbendo da quello mondiale più materie prime di qualsiasi altro aggregato economico di pari dimensioni. Anche la Cina, come il Giappone, acquista buoni del tesoro americani: non ancora in quanto *rentier*, ma per gestire temporaneamente capitale finanziario nell'originaria accezione del termine, alla Hilferding, Hobson e Lenin, cioè capitale da investimento futuro.

Una rivalutazione dello Yuan, che è stata minima (2% rispetto al dollaro), modifica di poco la capacità di esportazione che, come vedremo, ha caratteristiche peculiari contro le quali non esistono contromisure. In compenso una moneta nazionale più forte permette alla Cina di acquistare a miglior prezzo merci che sul mercato mondiale sono trattate in dollari, come le materie prime, acciaio e petrolio in testa, di cui il paese è letteralmente affamato per via dell'alto sviluppo. C'è anche un risvolto paradossale: dato che le esportazioni cinesi verso il resto del mondo provengono per il 60% da stabilimenti di multinazionali occidentali stabilitesi in *joint ventures* nelle grandi aree di sviluppo promosse dal governo di Pechino, l'aumento della tassa all'esportazione pesa in maggior parte proprio sulle merci occidentali prodotte in Cina, con gran vantaggio del Tesoro cinese che adopererà il capitale così ricavato per potenziare ulteriormente lo sviluppo dei poli industriali e delle loro esportazioni. Da buon paese imperialista in erba la Cina non può limitarsi all'acquisto di buoni del tesoro, specie americani, e ha già iniziato a fare qualche scorreria sul mercato finanziario mondiale, passando dall'acquisto di azioni a quello di intere aziende estere e di immobili (d'altronde, leggiamo sul *Capitale*, non vi è mai una pleora di merci senza che vi sia anche pleora di capitali: se si esportano le une, si finirà per esportare gli altri).

Naturalmente né gli americani né gli europei sono stupidi. Sanno benissimo che si tratta di negoziati il cui esito non riguarda qualche milione di magliette, reggipetti e asciugamani, ma la possibilità di *partecipare* alla spartizione della gran massa di plusvalore prodotto in un paese di giovane capitalismo con altissimi tassi di crescita. Oltre tutto le trattative hanno riguardato misure che non potranno avere grande influenza sulla quantità di produzione che riesce a sfornare un paese siffatto con i suoi 1,3 miliardi di abitanti e un'industria ormai matura. E la quasi unilateralità con cui la Cina ha addirittura anticipato i risultati di un trattato senza neppure attendere che diventasse ufficiale, dimostra non solo che in questo momento gli interessi sono reciproci, ma che la musica per ora la dirige Pechino.

Leggenda e realtà sul basso prezzo della forza-lavoro

La mistificazione secondo cui il presunto *dumping* sarebbe dovuto al bassissimo "costo del lavoro" cinese è smentita dai fatti, anche se su questa leggenda s'è costituito una specie di fronte fra i capitalisti rovinati e quei sinistri che si ostinano a scambiare lo sfruttamento con la pena e la fatica, senza capire che il massimo plusvalore è ancora prodotto nei paesi a capitalismo putrefatto, con la massima composizione organica di capitale.

Il salario cinese è sottomesso alla stessa legge che vige ovunque, secondo la quale il valore della forza-lavoro corrisponde a quello dei mezzi di sussistenza (immediati e differiti) necessari a riprodurre l'operaio e la sua famiglia; ne consegue che la forza-lavoro è venduta ovunque mediamente *al suo valore* e che all'operaio non viene fatta nessuna "ingiustizia". Se il salario medio dell'industria cinese è di 600 yuan, non bisogna ricorrere al cambio ufficiale col dollaro per sapere quanto "vale", ma fare riferimento a quanta merce necessaria alla riproduzione dell'operaio con esso si acquista. Dato che un alloggio popolare nelle grandi città cinesi costa mediamente 100 yuan al mese di affitto, bisogna per esempio vedere se un operaio italiano paga un sesto del suo salario per la casa, e così via.

Il salario cinese è certamente basso, ma non è confrontabile con quello occidentale, così come il salario dell'operaio anni '50 non è confrontabile con quello di oggi (ma con 25.000 lire al mese manteneva una famiglia numerosa, mandava a lavorare i figli fin da ragazzi e si comprava la casa Fanfani a riscatto pagando semplicemente l'affitto). La merce cinese non costa poco perché il salario "è basso", ma perché la cosiddetta globalizzazione non è ancora arrivata al punto di livellare i valori al di là delle frontiere nazionali, e quindi chi beneficia del differenziale intasca un sovrapprofittito molto simile a una rendita. Anche i capitalisti cinesi, naturalmente, intascano un differenziale quando vendono le loro merci sui mercati occidentali. In questo caso sono loro che "sfruttano" l'Occidente.

Accanto a grandi isole di produzione modernissima e automatizzata c'è in Cina un oceano di attività con alto utilizzo di manodopera. Ovunque il salario è quello tipico dei paesi di giovane accumulazione. L'orario di lavoro

è da Inghilterra primi '800. Si sfrutta lavoro minorile. Le condizioni di lavoro sono disumane, l'inquinamento interno e ambientale è selvaggio. Ma quando una camicia, un paio di scarpe o un giocattolo vengono prodotti a pochi centesimi in Cina e venduti a molti dollari in Occidente, non abbiamo un indice dei "diritti calpestati", e tantomeno lo spunto per campagne moralisteggianti sul "commercio equo e solidale": abbiamo invece uno degli innumerevoli esempi di sciupio bestiale offerti da questa società. La legge del valore ci dice che non vi è scambio ineguale. Altrimenti non si potrebbe capire come mai le merci americane e inglesi a basso prezzo rovinassero i produttori artigiani cinesi (e indiani) al tempo di Marx, mentre oggi il processo si è completamente invertito: il valore di una merce scende storicamente con l'aumentare dell'industrializzazione e della scala della produzione, non con l'andamento del salario reale, che nel tempo anzi va crescendo in relazione a quanto acquista (la teoria marxiana della miseria crescente è *relativa*: il salario reale cresce in rapporto alla quantità di merci che può acquistare, ma diminuisce enormemente in rapporto al capitale che mette in moto e al plusvalore che produce).

Nello specifico settore tessile la forza-lavoro (v) tende quasi a scomparire per quanto riguarda la composizione del prezzo della merce ($P = c+v+p$, materie prime e ammortamento impianti + salario + profitto). Questa è un'affermazione che potrebbe sorprendere, ma in ogni paese sono ben pochi gli operai che toccano le fibre tessili, i tessuti e il prodotto finale, dalla "filanda" all'abito di serie, essendo il tessile già nell'800 uno dei settori più automatizzati. Nel caso specifico della Cina, giunta recentemente alla grande produzione industriale, gli impianti sono moderni quanto quelli europei e americani, se non di più. Inoltre le fabbriche tessili cinesi, come quelle europee o americane, acquistano gran parte delle fibre, delle macchine e dell'energia sul mercato mondiale, al prezzo medio internazionale; perciò i salari, proprio perché bassi, non incidono molto sul prezzo di costo finale del prodotto, anche calcolando i laboratori dei settori "indotti", tradizionalmente ad alto utilizzo di forza-lavoro, che pullulano intorno ai nuovi distretti industriali.

Il gran piagnisteo dei capitalisti tessili sul confronto fra il costo del lavoro in Europa e Cina non ha senso, come del resto per tutti gli altri settori colpiti dalla concorrenza orientale. Innanzitutto perché le multinazionali occidentali sono le prime a beneficiare del differenziale facendo concorrenza ad altre aziende occidentali. E poi perché la grande scala della produzione e della distribuzione cinese è un prodotto del consumo occidentale prima che di quello relativo all'immenso mercato interno. Il quale si sta sviluppando solo ora e proprio sulla base dei benefici ricavati dallo sbilancio commerciale con l'Occidente. Inoltre c'è la convenienza pura e semplice dei distributori occidentali, dato che, a pari qualità, la differenza di prezzo all'ingrosso fra un prodotto tessile cinese e uno europeo può essere persino di uno a dieci. Ma la ragione di tale differenza, anche in questo caso non è tanto dovuta ai bassi salari quanto alla scala della produzione permessa dai

grandi acquirenti e alle condizioni di distribuzione che essi possono permettersi. In Cina vi sono fabbriche enormi in grado di produrre decine di milioni di "pezzi", che vengono gettati sul mercato mondiale con il sistema dell'asta, che privilegia i giganti della distribuzione. La catena americana di supermercati Walmart, ad esempio, acquista dalla Cina merci di valore pari al PIL di una piccola nazione. E infatti si è opposta vivacemente alla regolamentazione dell'*import* calcolando che, senza le misure di protezione, avrebbe risparmiato dal 12 al 15% sui tessili asiatici. Questi colossi del mercato al dettaglio trattano da pari a pari direttamente con tutti i governi esteri e sono in grado di chiedere, con le loro *lobby*, contropartite ai governi nazionali in caso di leggi sfavorevoli. Il "negozio" di strada privato sta scomparendo, è ormai parte di catene commerciali in *franchising*. O sopravvive come isola snobistica per pochi consumatori (tra i quali, peraltro, non vi sono neppure più i "ricchi" veri), quando non è semplice attività di copertura per il riciclaggio di capitali.

Il protezionismo impossibile

Gli espropriatori saranno espropriati: non è una profezia ma la semplice lettura dei meccanismi capitalistici. Adesso che l'esproprio è generalizzato alla grande, si alza al cielo il lamento dei borghesi coinvolti. Eppure Marx, secondo costoro, avrebbe sbagliato tutto. Ora, di fronte alla situazione appena descritta (che non è valida solo per la Cina ma anche per l'India e altri paesi per un ulteriore miliardo e mezzo di abitanti), mettiamoci nei panni di un piccolo produttore di qualità con fabbrica nel biellese o nel trevigiano, ben attrezzata con macchine automatiche modernissime. Ha meno operai addetti al ciclo produttivo in proporzione a quelli delle fabbriche cinesi, quindi una *produttività* più alta, ma ha pure una produzione mille volte inferiore. Costretto a fronteggiare una serie di intermediari a valle del ciclo produttivo, intralciato da un governo di vecchio capitalismo decotto, è praticamente impossibilitato a far coincidere il suo prezzo di costo con il prezzo di riferimento (prezzo di produzione medio mondiale) influenzato da cinesi e indiani. Tra il capitalista biellese (o europeo, o americano) e quello cinese c'è un'ulteriore differenza, perché quest'ultimo può permettersi il lusso di essere incurante di fronte al *saggio* di profitto, accontentandosi di una *massa* enorme, date le quantità che vende, mentre il primo è condannato a fare i conti con il profitto in percentuale rispetto al capitale anticipato, dato che lui da almeno un secolo è costretto a far ricorso al sistema del credito.

E non può più neppure far conto sul polmone della produzione a mano, che nel settore tessile aveva un gran peso quando vi era simbiosi fra alta automazione (alta composizione organica di capitale) e vaste lavorazioni artigianali, eseguite a domicilio o all'estero (bassa composizione organica, una delle cause contrastanti la caduta del saggio di profitto). Alla Benetton, per esempio, hanno dimostrato già da anni che si può computerizzare il ciclo completo taglio-cucito-finitura, per cui la quasi totalità delle lavorazioni

è rientrata dall'estero ed è eseguita di nuovo nel Veneto. Il fatto è che Benetton è una realtà produttiva "piccola" in confronto a quelle cinesi, le quali sono già competitive anche sul piano della finitura e della qualità generale. Effettivamente la concorrenza è ardua perché a chi venderà Benetton se dovesse aumentare in proporzione la sua scala produttiva? Ai cinesi?

A proposito della qualità, un'altra leggenda va a rotoli, dato che non ha più senso consolarsi con le frasi fatte: "il prezzo dei cinesi è basso, ma la qualità è anche scarsa", "si deve puntare sui prodotti di qualità", ecc. Nel settore tessile, come in tutti gli altri settori, la standardizzazione dei processi è ormai di livello internazionale. Questi sono certificati da organismi appositi e ad essi si conformano i capitolati di acquisto delle grandi centrali sia per quanto riguarda la tecnica (finissaggio, additivi, stampaggio, ecc.) che per quanto riguarda le procedure ormai universalmente applicate. Infine, organismi internazionali di certificazione e controllo garantiscono che la produzione si attenga alle norme. Le procedure operative industriali sono le stesse per tutti, solo che l'industria cinese opera su vasta scala e può distribuirne il costo su milioni e milioni di "pezzi", mentre il capitalista occidentale non lo può fare.

C'è anche da aggiungere, sempre a proposito della qualità, che parte dell'industria cinese si è addestrata meticolosamente per anni a falsificare i prodotti di qualità occidentali, tanto da passare oggi alla produzione degli originali, proprio su commissione delle grandi case un tempo copiate. Quello della contraffazione è un settore che dunque è stato trainante e tra l'altro ha spodestato i falsificatori nostrani, i quali hanno ceduto completamente le armi alla schiacciante superiorità orientale. Napoli, che era uno dei maggiori centri della *produzione* e distribuzione di falsi, con un guizzo di estro imprenditoriale "alternativo" è diventata un centro di *mediazione* mondiale per l'*import-export* di falsi cinesi, superando Hong Kong.

Alta composizione organica del capitale

L'industria tessile è storicamente un settore ampio e differenziato. Accanto a lavorazioni ad alta intensità di capitale sono sempre esistite altre lavorazioni ad alta intensità di forza-lavoro. Le operazioni a monte della filiera sono comunque ad alta automazione e a forte intensità di capitale. Filatura, tessitura, finissaggio dei tessuti comportano un'automazione tale da eliminare quasi del tutto la presenza umana. Ciò ha un riflesso sugli investimenti, che richiedono enormi anticipi di Capitale in confronto alla forza-lavoro impiegata. Ad esempio, i telai che fino agli anni '70 producevano pizzi elastici, uno dei semilavorati fondamentali per l'intimo (settore tra i più sensibili alla concorrenza), potevano costare 75.000 euro e obbligavano ad interrompere il ciclo per giorni ogni volta che occorreva cambiare la serie delle camme per una lavorazione diversa. Oggi un telaio a controllo computerizzato può costare 1.000.000 di euro, cioè in termini reali circa il doppio di allora, ma ha una produttività incomparabilmente superiore ed

espelle quasi totalmente la forza-lavoro dal ciclo produttivo; per cui l'investimento per addetto diventa astronomico anche in rapporto al fatto che il valore unitario della merce, prodotta in quantità crescente, diminuisce.

Questo processo storico ha provocato la scomparsa in Europa e in America delle lavorazioni tradizionali di massa ma ancora ad alta intensità media di forza-lavoro. Esse si sono spostate in Asia, lasciando qui i due estremi: la produzione di massa pressoché completamente automatizzata e la produzione di *élite*, con lavorazioni quasi tutte manuali e utilizzo di macchine tradizionali. Tuttavia, negli ultimissimi anni, il forte sviluppo cinese ha comportato l'adozione della tecnologia più moderna per le produzioni di massa, le quali ormai eguagliano quelle occidentali per standard di qualità. Il risultato inevitabile è stato uno spostamento ulteriore delle lavorazioni tessili dall'Occidente all'Asia, specialmente in Cina.

Il vantaggio, per i capitalisti occidentali che hanno trasferito le fabbriche, è stato determinato da una combinazione fra differenziale nel costo della forza-lavoro, maggiore scala della produzione e flessibilità nell'uso dei costosi impianti che in Asia sono utilizzati a livelli vicini al 100%, senza interruzione del ciclo operativo. Di conseguenza molti produttori europei e americani, che prima potevano contare su una struttura industriale a ciclo quasi completo sul proprio territorio, dalla materia prima (fibra, tessuti, pizzi, balze, ricami, ecc., mancava solo il cotone) al prodotto finito, adesso si devono approvvigionare in Asia, diventando uno degli ingranaggi del ciclo globale di cui non sono più al centro da decenni. Perciò, nella parte del settore a monte della confezione del prodotto finito, le sorti del tessile euro-americano sono già segnate e l'industria che sopravvive è di tipo residuale, praticamente in estinzione.

Rimane l'ampio settore della trasformazione e della confezione, che in parte è ancora ad alta intensità di forza-lavoro, anche se ne utilizza sempre meno. Fu la base su cui crebbero fin dagli anni '50 il *boom* tessile italiano e i distretti produttivi, e al quale s'accompagnò negli anni successivi il fenomeno della "terzizzazione", cioè la delocalizzazione nazionale invece che internazionale. Il prodotto veniva cioè concepito e semilavorato nella fabbrica e quindi avviato a laboratori esterni per la confezione e la finitura.

Ancora negli anni '70, specie in Italia, i "terzisti" erano unità operative minime, sul modello dell'ottocentesca *cottage industry* inglese se non addirittura dei tessitori slesiani: investendo 3.000 euro attuali una compagine di 3 o 4 persone (spesso una famiglia) poteva attrezzarsi e organizzarsi per la produzione di 20.000 capi di vestiario al mese. Su questa base poteva crescere un laboratorio locale in grado di sfruttare fino a qualche decina di salariati, in un contesto di "basso sfruttamento", bassa composizione organica, scarsissima produzione di plusvalore relativo, assoluta assenza di potere contrattuale da parte dei lavoratori. In Italia il fenomeno fu importante in Emilia-Romagna e si diffuse più tardi in Puglia e in Veneto. In Francia si estese nel triangolo tessile tradizionale Lione-Mulhouse-Lille, mentre i fab-

bricanti degli Stati Uniti si avvalsero dei distretti di piccoli laboratori (*maquiladoras*) in una fascia appena al di là del confine con il Messico.

In Italia questa situazione durò fino al 1985-90, quando lo spontaneo sviluppo del settore portò alla crescita di alcune realtà facendone estinguere altre, disorganizzate o poco produttive. Alcuni piccoli gruppi si slegarono dal fornitore originario e diedero vita ad alcune industrie che a loro volta ebbero un "indotto" specifico. Approfittando delle sacche di miseria e disoccupazione, fu ancora conveniente il ricorso alla lavorazione semi-manuale, ma solo perché avveniva – e avviene – al di fuori di ogni regola e controllo (qualche anno fa, ad esempio, il titolare di una camiceria illegale nel Sud è stato denunciato per "traduzione in schiavitù").

In tale contesto si presentarono tre eventi in rapida successione: 1) l'automazione – storica nelle fasi di lavorazione della materia prima e dei semilavorati e già consolidata anche nei sistemi di taglio – fece il suo ingresso finale nel settore della confezione; 2) il crollo del sistema legato all'URSS aprì i paesi dell'Europa orientale alla delocalizzazione; 3) la Cina si affacciò prepotentemente sul mercato mondiale inserendo tra le priorità proprio il settore tessile.

Tre passi verso l'estinzione

Automazione. Mentre negli anni '70 tutte le operazioni a partire dal taglio erano poco automatizzate, la situazione cambiò con l'ingresso dell'elettronica e del CAM (*Computer Aided Manufacturing*). Oggi i sistemi di taglio, piazzamento, cucitura e identificazione delle partite di produzione sono quasi ovunque computerizzati. Il taglio con apparecchi *laser* è già molto diffuso, e sono in funzione impianti pilota di assemblaggio senza cucitura per tessuti appositamente studiati.

Tutto ciò permette produttività e flessibilità altissime, ma richiede investimenti che il piccolo produttore non può più affrontare. Se nel 1975 si potevano produrre 20.000 capi al mese con un investimento globale di 3.000 euro attuali per impianti e macchinario, oggi ciò non è più possibile perché una sola macchina per cucire industriale con controllo elettronico costa sui 7.500 euro, senza contare l'assistenza, la manutenzione, ecc. (in Italia l'industria per le macchine da cucito e da taglio è già estinta).

Se la macchina e il computer sono in grado di produrre in modo uniforme e con alta qualità costante, chiunque possa accedere a macchine e computer potrà produrre in quantità e con qualità, indipendentemente dalla tradizione e capacità della forza-lavoro locale. Se poi interviene uno Stato come quello cinese (o indiano, ecc.) nella formazione dall'alto di distretti tessili, meccanici o informatici, si capisce che l'espropriazione si fa generalizzata e diventa pura utopia vagheggiare una "fascia alta" di produzione che nessuno ci potrebbe portar via.

Apertura dei paesi dell'Est. Alle prime avvisaglie di concorrenza asiatica molti capitalisti tessili spostarono le unità terziste in Romania, Ucraina,

Moldova, Albania, Serbia e Bosnia. Molti di quelli italiani non fecero che trasferire all'estero lo stesso metodo che avevano adottato nei distretti interni: concezione del prodotto e taglio in Italia, assemblaggio in Est Europa. Al di sotto di una certa dimensione produttiva alcuni mantennero solo gli uffici in Italia e dislocarono tutta la produzione all'estero. Fu naturalmente come regalare la loro capacità produttiva ai futuri produttori locali, in una dinamica suicida che è sempre la stessa.

Esplosione della Cina sul mercato mondiale. Si fa un gran parlare della Cina, ma non è il solo paese asiatico che fa concorrenza all'Occidente: vi sono anche l'India, il Viet Nam, la Corea, la Thailandia, Taiwan, ecc., tutti in grado di offrire non tanto il solito differenziale sul costo della forza-lavoro, quanto buona capacità industriale, formazione moderna e attrezzatura tecnologica talvolta *superiore* a quella di molti fabbricanti occidentali.

Fino a pochi anni fa la concorrenza orientale era costituita soprattutto da Taiwan e da Hong Kong, che per primi avevano impiantato laboratori in Cina. La presenza cinese sul mercato tessile mondiale non era ancora molto diffusa e la fissazione di quote all'importazione offriva una certa protezione. La moltiplicazione delle *joint ventures* occidentali in territorio cinese e la cessione di Hong Kong alla Cina furono la premessa per l'esplosione produttiva di quest'ultima e il suo conseguente ingresso sulla scena mondiale. Il tessile cinese in pochi anni si è dotato di una miscela non neutralizzabile: 1) unità produttive di grandi dimensioni; 2) utilizzazione dei macchinari e metodi di produzione tecnologicamente fra i più avanzati; 3) flessibilità totale nell'uso della forza-lavoro; 4) produzioni di massa con volumi che gli industriali occidentali manco si permettono di sognare; 5) immensa disponibilità di terzismo, in laboratori capitalistici, a domicilio nelle immense metropoli o nelle campagne per le operazioni manuali a costi infimi; 6) intervento dello Stato a sostegno della produzione ed esportazione; 7) indebitamento presso le banche, tollerato dallo Stato anche senza che queste badino troppo alla copertura del credito.

Il circolo si chiude, il paradosso si fa completo: le esportazioni di merci e capitali distruggono l'antica economia artigiana, creano un mercato locale moderno, dal quale nasce un'industria che a sua volta incrementa il mercato e importa non più solo merci ma macchine e impianti, incominciando a esportare. Mentre il tessile come elemento trainante dell'economia chiude i battenti in Occidente, lasciando zone di nicchia che sopravvivono nel terrore della concorrenza, è ancora abbastanza florido il settore meccanotessile, cioè quello della produzione di macchine specializzate per determinate lavorazioni (tessuti, pizzi, calze, ecc.). Pochi produttori occidentali ne hanno praticamente il monopolio mondiale: ad esempio, a Bergamo ha sede la più grande fabbrica del mondo di telai meccanici per l'industria tessile: su dieci telai meccanici che questa industria esporta nel mondo, sette vanno in Cina, uno nel resto dell'Asia, uno in Turchia, uno in Europa. I macchinari *made in Italy* per l'industria tessile sono la prima voce delle esportazioni italiane in Cina. Sappiamo benissimo come andrà a finire: se delle macchine posso-

no costruire altre macchine, le costruiranno, con buona pace dei capitalisti che esultano ancora per i lauti profitti attuali.

Infatti le macchine in Cina si stanno moltiplicando a tale velocità da procurare già enormi problemi sociali. A causa della loro introduzione su scala sempre più vasta, da 100 a 200 milioni di contadini sono in esubero nelle campagne e decine di milioni di impiegati stanno per essere espulsi dall'amministrazione pubblica e privata a causa dell'informatizzazione dei sistemi. E nell'industria è in corso lo stesso processo, anche se, dato il boom economico, non produce per ora effetti gravi. Mentre alcune città-satellite crescono a vista d'occhio intorno ai distretti industriali, altre si svuotano o non fanno neppure in tempo a riempirsi a causa della velocissima riconversione delle industrie alle nuove tecnologie per l'automazione. Il caso più clamoroso è quello delle fabbriche di sigarette, progettate con i loro villaggi operai qualche anno fa per produrre miliardi di pezzi al giorno, e ora velocemente automatizzate con le macchine a ciclo continuo di un'azienda tedesca. I villaggi operai sono ancora in cantiere e già non vi sono più gli operai che dovrebbero abitarli.

Comunque sia, il vantaggio conseguito dal capitalismo cinese nel settore tessile è irrecuperabile dalle unità produttive europee o americane anche per un altro motivo: oggi non siamo più nell'epoca della concentrazione capitalistica, quando i colossi industriali si formavano e si sviluppavano contemporaneamente, sull'onda della produzione crescente. Siamo in quella della centralizzazione, iniziata già ai tempi di Marx: oggi la quantità della produzione non cresce più ai ritmi del passato, quindi le grandi strutture capitalistiche possono svilupparsi *solo a spese di altre*, con una concorrenza per la vita o per la morte. Per questo lo sviluppo asiatico non può essere che sinonimo di declino produttivo in altri continenti. La cosiddetta deindustrializzazione, tanto paventata dai sindacati, non è una questione di scelte, è una questione di leggi inerenti alla natura del sistema.

LETTURE CONSIGLIATE

I dati riportati sono stati tratti da articoli di *Il Sole 24 Ore*, *La Repubblica* (che ha pubblicato una serie di corrispondenza dalla Cina di Federico Rampini) e soprattutto di *The Economist*, che da anni ha un'attenzione particolare per i fatti cinesi. Digitando le opportune parole chiave, si possono trovare in Internet, sui siti istituzionali e delle pubblicazioni economiche, montagne di dati interessanti non solo sulla produzione tessile ma sulla "questione cinese" in generale, della quale ci occuperemo su questa rivista nei prossimi numeri.

Le notizie sulla struttura internazionale dell'industria tessile e sui suoi problemi provengono invece da fonti dirette.

Relatività, determinismo e concezione "monistica" del mondo

Alle piccole scale, la materia ha un comportamento molto diverso che alle grandi scale. Ci chiediamo dunque: alle piccole scale che cosa è paragonabile alla gravitazione? Per adesso non esiste una teoria quantistica della gravitazione. [Ma] vorrei insistere sui caratteri comuni fra la legge della gravitazione e altre leggi. In primo luogo la sua espressione è matematica, come per altre; in secondo luogo non è esatta, cosa che vale per tutte le leggi che conosciamo. Può darsi che questa sia una proprietà della natura, la quale non utilizza che i suoi fili più lunghi per tessere i suoi motivi. Di conseguenza, ogni sua più piccola parte rivela la struttura dell'arazzo intero.

Richard Feynman, *La loi de la gravitation*.

Nel 2005 la teoria della relatività compie cento anni e ne sono passati cinquanta dalla morte del suo maggiore artefice, nel 1955. Amadeo Bordiga scrisse in quell'occasione un piccolo saggio, *Relatività e determinismo, in morte di Albert Einstein*. Vogliamo qui brevemente ricordarlo proprio perché tratta del confine tra la conoscenza d'oggi e quella futura, liberata dall'ideologia borghese.

Arrestato dalla polizia fascista, Bordiga aveva studiato la teoria della relatività nel 1926, in carcere a Palermo, mentre era in transito per il confino di Ustica. Nel secondo dopoguerra aveva ripreso le questioni di fisica nell'ambito di un lavoro generale sulla teoria della conoscenza, schierandosi decisamente per una concezione anti-dualistica del *continuum* in scienza. Si poneva così contro la "scuola di Copenhagen", basata sul *dualismo* onda-particella, la cui metafisica fu definita da alcuni dei suoi stessi seguaci un "ritorno ad Aristotele".

Per i comunisti è fondamentale difendere la concezione unitaria del mondo contro quella a frammenti del riduzionismo specialistico perché ne discendono conseguenze a proposito della concezione sociale. Non vi può essere contraddizione, infatti, fra le leggi che regolano il mondo fisico e quello sociale, perché anche il mondo sociale è natura, materia che si differenzia dal mondo minerale e vegetale solo in quanto organizzata diversamente. Ciò non significa che il riduzionismo in sé sia da rifiutare: nessun biologo oggi, ad esempio, potrebbe prescindere dallo studio della materia vivente a partire dalle molecole che la compongono. Lo stesso Marx dovette ridurre la complessità sociale capitalistica a categorie semplici, astratte, come la forza-lavoro e il valore. Ma è proprio a causa delle contraddizioni cui è giunta la scienza d'oggi che molti scienziati si pongono la domanda *realistica* se per caso esista – e perciò occorra cercare – un insieme di leggi

semplici, una teoria unificatrice che stia a fondamento di tutta la fisica. Alcuni di essi estendono questa esigenza di unificazione a ogni branca della conoscenza legata ai fenomeni che oggi siamo abituati a veder raggruppati sotto il nome di "complessità".

È nota la proposizione-base del determinismo, espressa per la prima volta da Laplace mentre si stabilizzava la rivoluzione borghese: data la posizione e il moto di tutte le particelle dell'Universo in un dato istante, sarà data anche la loro posizione in un qualsiasi istante successivo nel tempo. La proposizione, per essere valida, doveva postulare una capacità di conoscenza *infinita* che potesse fissare lo stato del sistema e stabilirne l'evoluzione. Non esistendo questa intelligenza, non sarebbe stato possibile conoscere né le condizioni di partenza né quelle successive, ma ciò non avrebbe implicato una falsità dell'enunciato deterministico. La scuola dell'indeterminismo quantistico invece l'aveva dichiarato falso in via di principio.

La borghesia era passata dalla sua fase rivoluzionaria a quella conservatrice, e poi reazionaria, abbandonando le sue stesse certezze. Senza badare al fatto che Laplace aveva introdotto un *infinito* (che in scienza è sempre indice di un qualcosa di irrisolto), rinnegò poco a poco quello che chiamò "meccanicismo riduzionista" fino a riproporre, all'inizio del Novecento, le antiche forme filosofiche del dubbio, delle dicotomie fra oggetto e soggetto, fra realtà ed esperienza, fra uomo che conosce esprimendo idee e natura che farebbe da sfondo materiale impassibile. Così, al nascere della meccanica delle particelle, cui lo stesso Einstein aveva dato un contributo importante, c'erano già le premesse per una teoria anti-deterministica che ben presto si fece filosofia, peraltro vincente su tutti i fronti a causa dei grandi risultati empirici ottenuti. Einstein non fu d'accordo con questo approccio e cercò per tutta la vita una soluzione unificante senza riuscire a trovarla.

Il ragionamento su cui basò la propria ricerca fu squisitamente "monistico", come è scritto nell'articolo di Bordiga. Le leggi fisiche sono valide in ogni luogo e tempo, sulla Terra e nell'angolo più remoto dell'Universo, un milione di anni fa e fra un milione di anni. Non c'è modo, sulla base delle conoscenze attuali, di supporre qualcosa di diverso. La scienza oggi rifiuta un mondo a leggi variabili. Senza un qualche principio di invarianza, che in questo caso i fisici chiamano *simmetria*, negherebbe addirittura sé stessa. Einstein sostenne a spada tratta che non poteva esservi dicotomia fra le leggi del mondo macroscopico, deterministiche, e quelle del mondo microscopico, presunte indeterministiche. Per la semplice ragione che non sono due universi distinti: il primo è *fatto* del secondo.

Al tempo dell'articolo in morte di Einstein la polemica era ancora forte e le questioni "filosofiche" avevano un grande peso, tanto che un fisico americano fu vittima del maccartismo e perse il lavoro per aver sostenuto un modello deterministico a variabili nascoste. Oggi si tende a minimizzare l'importanza della nostra imperfetta conoscenza sulla materia; si utilizzano le teorie così come sono, raccogliendone i frutti senza preoccuparsi per una coerente conoscenza delle leggi soggiacenti. La maggior parte dei fisici non

interpreta più il *principio* d'indeterminazione in modo metafisico, lo considera come semplice impossibilità di conoscere allo stesso tempo posizione e quantità di moto delle particelle nell'ambito di un sistema comunque ritenuto del tutto deterministico. In fondo, al di là del supposto dualismo onda-particella, anche nel mondo macroscopico vale una specie di indeterminazione: ad esempio non posso misurare la mia velocità con una precisione superiore ai miei tempi di reazione nel premere il pulsante del cronometro.

Accantonato lo scoglio filosofico, la questione rimane tuttavia aperta: la teoria del continuo (relatività) è ancora incompatibile con quella del discreto (meccanica quantistica). In entrambe i calcoli portano a degli *infiniti* che, come abbiamo visto, sono indice di errore. Pur essendo ognuna di grande potenza per il proprio campo, non possono coesistere: o una delle due è sbagliata, o sono sbagliate entrambe, dato che, in quanto incompatibili, non possono essere entrambe corrette.

Bordiga non opta per una teoria contro l'altra. Riconosce in quella della relatività – entro i limiti ammessi dallo stesso Einstein – un nesso con la teoria marxista della conoscenza. Ma riconosce anche le acute soluzioni della meccanica quantistica, di cui rigetta soltanto la pretesa filosofica di tradurre la materia in *un'idea di materia*. Soprattutto ribadisce che, dietro all'apparente freddezza di formule ed enunciati, Einstein ha fatto saltare per sempre il mondo del dualismo fra materia ed energia, fra materia e spirito, fra corpo e pensiero. Lo colloca nella stessa scuola che ha contribuito a potenziare la nostra concezione unitaria, *monistica*, di specie e non di individuali genialità; che ha contribuito all'affermarsi di una nuova teoria della conoscenza, oggi latente, in attesa che la rivoluzione la liberi del tutto.

Come diceva il fisico Richard Feynman, non è grave se non sappiamo che cosa sia la teoria della relatività in situazioni ordinarie. Ma *"la nostra intera concezione del mondo deve essere cambiata quando sappiamo che cambia anche di poco la massa col variare della velocità. Questa è la vera particolarità delle idee che stanno dietro alle leggi. Anche un piccolissimo fatto a volte richiede un profondo cambiamento nel nostro pensiero"* (Feynman, *The Feynman Lectures*).

LETTURE CONSIGLIATE

- Amadeo Bordiga, *Relatività e determinismo*, in morte di Albert Einstein, 1955, presente sul nostro sito all'archivio storico.
- Richard Feynman, "La loi de la gravitation, un exemple de loi physique", in *La nature de la Physique*, Éditions du Seuil, 1980.
- Richard Feynman, *The Feynman Lectures on Physics*, Addison-Wesley Publishing, vol. 1, pag. 1.2).
- *Scienza e rivoluzione*, Quaderni di n+1, 2002.

Gli insulsi massacri e i loro biechi utilizzatori

La paura può essere gestita [dalle istituzioni]. Anche le persone possono controllare la propria paura. Essa non si limita al terrorismo. Effetti di grande portata generati da eventi a bassa probabilità fanno parte della nostra vita quotidiana. Il terrorismo si avvantaggia del fatto che le persone rispondono in modo umano e razionale. Generando paura, il terrorismo, anche nella forma di eventi a bassa probabilità, può generare effetti sostanziali. Perciò il terrorismo genera effetti di grande portata danneggiando più la qualità della vita che non i suoi aspetti quantitativi.

(G. Becker e Y. Rubinstein, *Fear and the response to terrorism, an economic analysis*).

Poco dopo l'attacco di luglio ai trasporti londinesi, Roberto Vacca, esperto di ingegneria dei sistemi, spiegava ad un imbarazzato intervistatore di Radio Radicale che i terroristi non sanno fare il loro mestiere. Siccome non conoscono la teoria dei sistemi complessi, i loro atti risultano abbastanza insulsi e non provocano danni paragonabili a quelli dovuti ad altri fenomeni sociali ed economici. Naturalmente non spiegava quale sarebbe potuta essere un'azione veramente efficace.

Questa sua tesi risale alla fine degli anni '70 e la ritroviamo nel suo saggio *Rinascimento prossimo venturo* (1986), nel quale egli applicava le tecniche della dinamica dei sistemi per tracciare un diagramma a blocchi del terrorismo. Un'analisi del fenomeno condotta con criteri scientifici non era una novità neppure allora, dato che più autori (per esempio Gaston Boutoul, esperto di polemologia) avevano già fatto notare che tutto il terrorismo del mondo era meno pericoloso, in termini di danni umani e materiali, degli incidenti stradali nei paesi industrializzati. A parte l'impatto psicologico che comunque dura pochi giorni, la probabilità di rimanere coinvolti in un atto terroristico è enormemente bassa rispetto a quella di morire per incidenti "normali" per strada, sul lavoro, in casa, ecc. Ergo, il terrorismo non sarebbe che una fluttuazione insignificante entro un sistema di per sé pericoloso.

Ribadito il suo assunto, l'intervistato passava a chiedersi come mai i governi dei maggiori paesi – che invece hanno ampie possibilità di farsi spiegare dagli esperti cosa siano i sistemi complessi – fossero così ciechi e stupidi da imbarcarsi in insensate operazioni militari che, si sapeva fin da prima, avrebbero fatto aumentare gli atti terroristici anziché eliminarli. Anche a questo proposito è mancata una spiegazione del perché di una tale "stupidità". La ricaviamo facilmente noi, leggendo un altro paio di libri del nostro ingegnere un po' sentenzioso e antipatico, che però, al contrario dei politici,

ha il pregio di non ricorrere a troppi giri di parole. In *Medioevo prossimo venturo* e in *La morte di Megalopoli* (un saggio e un romanzo ad esso ispirato) egli sostiene che la società capitalistica potrebbe collassare a causa dei suoi difetti intrinseci; anzi, proprio a causa della crescente sofisticazione tecnica dei controlli che il sistema si dà per evitare il collasso. La società moderna sarebbe quindi sull'orlo della catastrofe per via della sua stessa clamorosa affermazione storica; a meno che... i governi non prendano in tempo provvedimenti di tipo "culturale"!

Roberto Vacca è anticomunista dichiarato e basa i propri modelli esclusivamente su fattori tecnici. Però ci dice che è in corso una guerra contro il terrorismo la quale invece genera terrorismo, così come il tentativo di controllo computerizzato del traffico può generare un ingorgo, e quello di una rete elettrica può generare momenti critici sui quali s'innesci il meccanismo a cascata dei *black-out*. Non è difficile generalizzare il modello e vedere che si applica benissimo anche all'intero sistema economico-sociale. L'esperto ha un freno ideologico e non ci può dire che il terrorismo è un semplice epifenomeno rispetto al funzionamento generale del sistema che lo "produce", così come produce gli incidenti sulle strade o nelle fabbriche; ma ci dà un'immagine senza fronzoli di un sistema che avanza verso la propria fine come un toro ferito a morte in una cristalleria: volano pezzi da tutte le parti. Curiosamente, questa è un'immagine simile a quella che usa Lenin per visualizzare il processo opposto, rivoluzionario: quando si taglia il bosco, è inevitabile che volino schegge.

Oggi la rivoluzione non è venuta meno: non ci troviamo certo nella sua fase acuta, di rottura totale, ma in un processo di cambiamento generale che dura da decenni e del quale – per adesso – non si può calcolare l'ulteriore durata. Per essere precisi, siamo in una delle fasi della stessa rivoluzione, che fa comunque paura e che di conseguenza ha generato in Occidente una potente controrivoluzione preventiva, a partire dalla Germania nel 1918-19. Ed essa fa volare schegge impazzite. Per noi è evidente che rivoluzione e controrivoluzione devono essere in atto *contemporaneamente*: oggi viviamo in una estensione temporale della stessa rivoluzione-controrivoluzione del 1917-26, come grande fase storica caratterizzata da fenomeni che, riguardo alla natura dello scontro di classe, sono gli stessi.

La situazione è rovesciata rispetto all'Ottobre, e perciò le schegge, nel caso odierno, non sono gli eccessi della *rivoluzione* ma gli effetti collaterali della *conservazione* di fronte al cambiamento. Non è quindi strano che coesistano, specularmente, il terrorismo di chi vuole conservare caratteri sociali minacciati e il terrorismo di chi aspira a una qualche forma di modello sociale alternativo. Ma è ancor meno strano che i prodotti della controrivoluzione, statali o anti-statali, utilizzino tecniche di potenza insignificante rispetto al nemico che vorrebbero combattere: non essendo il loro obiettivo quello di abbattere il capitalismo, i due "antagonisti" *finiscono per alimentarsi a vicenda*. Così il massimo potere statale che esista rimane impelagato in una guerricciola ridicola invece di far davvero guerra per americanizzare

il mondo, come dichiara di voler fare, e i suoi nemici si limitano a praticare insulsi riti di sangue.

Di fronte a un attentato multiplo avvenuto in Giappone nel 1985, quando un gran numero di terroristi fece saltare le centraline dei sistemi di segnalazione delle ferrovie metropolitane sull'asse Tokyo-Osaka, bloccando 12 milioni di viaggiatori e quindi le attività produttive, Vacca osservava:

"Il successo della protesta e del disturbo durò poco. Questo non dipese da follia, ma da semplice ignoranza dei problemi sistemici. I terroristi dovrebbero approfondire l'analisi dei sistemi e la teoria dell'organizzazione. Allora sarebbero molto più efficienti nel distruggere la società, e anche nel fare piani per ricostruirla migliore di prima".

Ma, continua l'autore, se lo facessero, si accorgerebbero che è meglio non perdere tempo per *"combattere le ingiustizie minori e le ideologie"*. Sarebbero costretti ad affrontare *"problemi veri"*. Problemi veri. Ma allora dal punto di vista sistemico quelli che si pongono realmente i terroristi, statali o individuali, sarebbero problemi *finti*. Un'osservazione piuttosto forte.

Infatti, è così. Se gli Stati Uniti fossero ancora la potenza di un tempo, non avrebbero bisogno di giocherellare con i bin Laden adoperandoli come amici e nemici: occuperebbero il palazzo dell'ONU instaurando un proprio esecutivo planetario, manderebbero ai quattro angoli della Terra una dozzina di milioni di soldati, come già fecero quando vinsero la Seconda Guerra Mondiale e conquistarono l'attuale potere economico-militare. Ma non possono. Soprattutto perché oggi non rischierebbero soltanto di sollevare un fantoccio di nemico allevato nelle proprie file, ma il proletariato, che è l'unico avversario ad avere forza e capacità di abbattere il sistema.

Chi ha una concezione *popolare* del terrorismo, non vede mai che questo fenomeno antico, conosciuto da tutte le rivoluzioni e controrivoluzioni della storia, s'intreccia inestricabilmente con le condizioni sociali in cui esso si manifesta. Lenin osservava che il fenomeno del *terrore* è tipico delle rivoluzioni in ogni epoca. Ma il *terrorismo partigiano* è fenomeno rivoluzionario solo quando sia controllato dal partito rivoluzionario di quell'epoca. Quando manchi questa condizione non vi è dubbio: è *sempre* materia per le manovre dirette o indirette degli Stati *contro* la rivoluzione.

LETTURE CONSIGLIATE

- Roberto Vacca, *Medioevo prossimo venturo*, Mondadori, 1971; *La morte di Megalopoli*, Mondadori, 1974; *Rinascimento prossimo venturo*, Bompiani, 1986.
- OCSE, "Economics consequences of terrorism", *OECD Outlook*, n. 71, giugno 2002.
- Alberto Abadie e Javier Gardeazabal, *Terrorism and the World economy*, agosto 2005 (studio indipendente finanziato da privati, disponibile su Internet).
- Gary Becker e Yona Rubinstein, *Fear and the response to terrorism, an economic analysis*, agosto 2004 (modello matematico; studio indipendente condotto con l'appoggio del governo di Israele, disponibile su Internet).

Habemus Pontificem

I soliti sinistri hanno immediatamente coniato un soprannome per il nuovo papa Ratzinger, ora Benedetto XVI: *pastore tedesco*. Se il buon giorno si vede dal mattino, abbiamo l'impressione che ci sia poco da ridere: questo teutonico produrrà materiale da "protesta" per un po' di tempo, facendo vedere i sorci verdi ai teorizzatori della religione come fatto privato. Non era ancora papa quando alla messa "Pro Eligendo Romano Pontefice", l'ultima prima del conclave, lesse il suo manifesto invocando: "Dacci un papa pastore". Forse sapeva già che sarebbe stato eletto. E pastore sarà, nel senso letterale del termine, impugnando il proverbiale *bastone*, diventato *scettro*, simbolo di tutti i re, fin dai tempi dei faraoni.

La Chiesa è reazionaria, bella scoperta. Lo è sempre stata, da Costantino in poi, anche quando ci sono stati papi che piacevano ai sinistri, come quando nelle bancarelle davanti ai santuari si vendevano, in coppia, piatti da muro con Giovanni XXIII e Kennedy. Ratzinger è un prodotto della Chiesa e quindi cerca di essere conseguente. Con il suo stile, che è teologico-bacchettatore. Alla messa citata, egli dichiarò i suoi intenti e il conclave ne tenne conto, decisione conseguente anche questa, per riportare all'ordine un gregge che si perde un po' troppo volentieri, catturato dalle lusinghe del mondo, che è il campo d'azione del diavolo.

Che cosa disse di tanto speciale il cardinale non ancora papa in quell'occasione? Intanto non si rifece a Dio, a suo Figlio o alla Madonna, riferimenti dati per scontati: attinse da San Paolo, che rappresenta la macchina motrice internazionalista della rivoluzione cristiana, il Lenin dell'epoca. Tradusse dal greco, perché il latino ammorbidiva troppo i concetti, e pose alla base di ciò che stava per dire una dinamica, un *"cammino verso la misura della pienezza del Cristo"* senza la quale non si può parlare di maturazione verso una reale età adulta della fede. Senza la quale il gregge regredisce allo stato di fanciullo, il che significa, dice il santo, *"essere sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina"*. E il cardinale glossa con tanto di punto esclamativo: *"Una descrizione molto attuale!"*.

Troppi cristiani, dice, sono sbalottati da dottrine che inquinano il cristianesimo, ne fa l'elenco e prosegue: *"Avere una fede chiara viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare 'qua e là da qualsiasi vento di dottrina', appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie"*.

Il cardinale bacchetta i cristiani, li rimprovera di non andare "verso..." ma di tornare indietro, di non credere a un programma preciso, in pratica di non essere cristiani, perché nella dottrina il relativismo non esiste. La dottrina è monolitica, fatta di certezze, in grado di sfidare i secoli. Lì si misura il vero umanesimo, la capacità di essere adulti alla San Paolo; non in una fede bambinesca che traballa, *"che segue le onde della moda e l'ultima novità"*.

Il cardinale passa al Vangelo, e il discorso si perde per un momento in considerazioni inerenti alla mistica cristiana, ha una caduta di tensione che forse serve per preparare colpo finale, quando, ritornando a San Paolo, dice: *"Il vincitore [Cristo che ascende] distribuisce doni. E questi doni sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Il nostro ministero è un dono di Cristo agli uomini, per costruire il suo corpo, cioè il mondo nuovo"*. Il mondo è il corpo materiale di Dio, che questi

beneficia di doni, cioè, nell'accezione gesuita, di attivisti, di soldati del suo esercito, strumenti di costruzione. Se il gregge accoglierà questo messaggio squisitamente politico, alla Pio XII-Pacelli, ne vedremo delle belle.

L'ironia è facile di fronte alle proposizioni di un prete. Ma la critica è permessa solo a chi arriva all'altezza del prete (della scuola millenaria che rappresenta). Chi si ferma al bambinesco correre dietro a tutto ciò che succede, chi è prigioniero dei suoi pruriti individuali (le sue "voglie", bellissima sintesi della volgarità attuale), chi non ha fiducia in programmi che indicano una meta, non va da nessuna parte, entra in confusione, come chi strilla per l'elezione di un papa "reazionario" e poi corre dietro ad ogni fondamentalista islamico che spari, giustificandosi con teorie fasulle sul nazionalismo rivoluzionario anti-imperialista del terzo millennio.

Katrina, uragano sociale

È inevitabile, ma affermare che un uragano ha colpito più duramente la parte povera, proletaria e nera della popolazione in un paese come gli Stati Uniti è un po' come scoprire l'acqua calda. Le catastrofi, che siano del tutto naturali o assecondate dall'uomo, colpiscono *sempre* in modo assolutamente classista. Come le guerre, del resto. Vite, beni personali e posti di lavoro finiscono distrutti, ma i capitali no, anzi, nei cicli di distruzione e ricostruzione si rivitalizzano. Anche l'onda di marea causata dal terremoto in Asia aveva colpito assai selettivamente: mentre investiva e trascinava via le povere case di legno, più spesso baracche, i turisti occidentali filmavano la scena dai piani superiori degli alberghi in cemento armato.

Nel caso di New Orleans e delle altre località colpite da Katrina, l'indignazione per il comportamento dello Stato capitalista è stata espressa abbastanza duramente anche dalla grande stampa borghese americana. A caldo, mentre i soccorsi non arrivavano e i sopravvissuti erano lasciati precipitare ad uno stadio selvaggio di lotta per la sopravvivenza, si scatenava una specie di guerra civile con lo sgombero forzato da parte dell'esercito e l'intervento di soldataglia delle famigerate aziende militari private. Intanto, a smentire le smentite del governo, accusato di assenteismo razzista per il penoso svolgersi dei soccorsi, sulle news del portale Internet *Yahoo!* comparivano foto significative dei neri che "saccheggiavano" provviste e dei bianchi che le "cercavano", scandalizzando perfino i fondamentalisti del capitalismo liberista di *The Economist* (8 settembre 2005).

L'indignazione passa, e la ricostruzione sarà lucrosa, come attesta l'attività in corso delle onnipresenti società già operanti in Iraq. Al solito, più dell'impulso morale è utile una riflessione "tecnica" sulle cause a monte, che fanno di un evento naturale (è probabile che c'entri anche il riscaldamento del pianeta, ma non è provato) un disastro sociale. Basta guardare le piantine del sistema di argini e dighe di New Orleans per rendersi conto che s'è costruita una città di mezzo milione di abitanti in un catino paludoso che si trova ormai a sei metri sotto il livello del Mississippi. E il grande fiume, privato delle sue golene fra argini naturali, sostituiti dal sistema artificiale di "controllo" delle acque, diventa sempre più un fiume sospeso al di sopra del terreno che attraversa, sensibilissimo agli eventi meteorologici. Se questo terreno viene poi coperto da una città, allora la catastrofe è altro che annunciata (immagini satellitari eloquentissime, riprese prima e dopo la catastrofe, si trovano sul sito Internet *Space Imaging*). Ma la speculazione immobiliare in epoca capitalistica non la ferma nessuno; e se il delta paludoso di un fiume che raccoglie acqua dal 40% della superficie degli Stati Uniti è dichiarato "edificabile", golene e barene comprese, non c'è santo che tenga.

Dio sarà morto, ma anche Darwin non sta molto bene

Nel rapporto *Scientific Integrity in Policymaking* della Union of Committed Scientist (fondata da scienziati del MIT), si dimostra che il governo Bush boicotta le ricerche scientifiche ritenute in contrasto con la sua politica, specie in rapporto alla religione cristiana. Durante una conferenza stampa il presidente americano, come a conferma, ha detto che il suo governo sosterrà l'insegnamento scolastico del "progetto intelligente", una variante gradualistica del creazionismo biblico. Si tratta di un fenomeno un po' diverso rispetto a quello nostrano. Mentre qui si insegna la religione a scuola, là è proibito, ma si pretende che una proposizione di fede sia una teoria scientifica che si contrappone ad un'altra, e le si mette sullo stesso piano. La teoria del "progetto intelligente" riprende concezioni finalistiche del gesuita Teilhard de Chardin che vedeva la creazione come processo continuo guidato da Dio e la scienza come supporto dimostrativo di ciò. L'individuo non sarebbe un elemento transitorio della specie in materiale evoluzione e lotta, ma un essere partecipante a tale processo, che avrebbe il suo culmine al punto "omega", la redenzione finale. Visione suggestiva per un credente, anche se i preti, giustamente, per la propaganda quotidiana preferiscono dogmi più spicci. Comunque sia, mentre nessuno parla più di Teilhard de Chardin, la discussione sull'evoluzione come la concepì Darwin, con tutti i difetti che si vuole, continua, e così la ricerca per ulteriori traguardi.

Siamo di fronte a piccoli sprazzi di ordinaria reazione, anche se i valletti nostrani si sono precipitati ad emulare il boss statunitense, facendo un goffo tentativo di mettere in ombra il darwinismo nelle scuole italiane. Tra l'altro, la versione "moderata" del fondamentalismo creazionista è peggio del suo originale biblico duro e puro. Non vi è alcun motivo di discussione con chi sia convinto dell'origine divina dell'uomo e delle altre specie, sono fatti suoi. E dal punto di vista delle moderne teorie dell'apprendimento non è provato che le convinzioni religiose si acquisiscano a scuola. Lo prova chi ha frequentato le scuole dei preti o, al contrario, chi ha frequentato le scuole russe dove s'è insegnato ateismo per settant'anni. Dalla prima esperienza sono scaturiti degli atei, mentre dalla seconda dei bigotti. Evidentemente i fatti sociali non si risolvono con la preparazione culturale.

Invece sui giornali e sui siti Internet "laici" (cioè seguaci di un altro tipo di religione) sono circolati immediatamente gli alti lamenti dei mangiapreti alla Peppone, i quali sono ancora convinti che la cultura di destra e di sinistra non facciano parte di un unico dominio borghese e mettono le convinzioni ideologiche, comprese quelle religiose, sullo stesso piano dello Stato e della sua blindatura, con esercito, polizia, magistratura e... scuola. Stato e scuola che essi peraltro difendono strenuamente, compreso l'insegnamento dell'intero universo della cultura borghese, non solo quella sua parte, tutto sommato insignificante, che è la religione. Povero Darwin, in che mani è capitato, a far da sponda al cretinismo parlamentare.

Il paradosso è che i piagnoni laici se la sono proprio cercata. Si illudevano che un tentativo di sincretismo fra scienza e religione portasse acqua al mulino del "dialogo". Non perdevano occasione di invitare preti progressisti ai loro congressi, di coccolarli affinché marciassero nelle loro manifestazioni, di arruolarli d'ufficio nelle loro campagne morali. Adesso ne colgono i risultati. E non c'è niente di più ridicolo della loro isteria di fronte ai Bush e ai Ruini, preti che parlano da preti.

Atomizzazione della produzione ultra-socializzata

Sono considerati "atipici" i lavoratori precari, itineranti da un posto all'altro e sottopagati. Però anche i lavoratori "telematici", quelli che un lavoro fisso ce l'hanno ma senza "posto", non sono del tutto "tipici". Secondo IDC, una multinazionale specializzata in analisi di mercato, in Italia ci sono 7 milioni di persone che lavorano con mezzi telematici lontano dall'azienda. Una proiezione al 2007 li porterebbe a 10 milioni in Italia e a 100 milioni in Europa (in entrambi i casi il 40% degli occupati). Negli Stati Uniti sarebbero 106 milioni (65%). Non abbiamo le percentuali dei salariati per i vari paesi, ma per il momento dovrebbero essere una minoranza, per la nota convenienza da parte dell'industria e dei servizi ad avere un dipendente occulto che figuri come "imprenditore" sfruttatore di sé stesso.

Fino a pochi anni fa il contatto telematico con il luogo di lavoro era prerogativa dei manager, che avevano necessità di collegarsi alla rete aziendale interna anche quando erano in viaggio. In seguito si dotarono di tecnologie adatte anche i giornalisti, i rappresentanti di commercio, i distributori di merci. Oggi incontriamo sempre più spesso installatori di telefoni e di contatori elettrici, addetti all'assistenza tecnica, idraulici, elettricisti, interpreti, immobilari, promotori finanziari, ecc.

Ai lavoratori mobili si aggiungono quelli del telelavoro, che da casa inviano il risultato della propria attività via Internet, i quali, in Italia, sono altri uno o due milioni (programmatori, traduttori, compilatori di data base, collaboratori a enciclopedie periodiche, ecc.). Siamo dunque di fronte a una massa enorme di lavoro erogato da salariati, forzati imprenditori di sé stessi, professionisti e artigiani, che entra a far parte di una rete in grado di far saltare ogni concezione del lavoro finora ritenuta "normale". La normalità sta diventando un'altra. Secondo la CGIL i lavoratori "atipici" in Italia sarebbero dai 5 ai 6 milioni. Con quelli "telematici" arriviamo a 13-15 milioni. Le cifre ovviamente riguardano anche situazioni ibride, che danno luogo a insiemi sovrapposti. Ma sono comunque cifre imponenti.

La disgregazione delle unità produttive, dei servizi, e in genere del lavoro umano associato, continua a ritmo accelerato. E non si tratta certo di una universale desocializzazione della produzione, un passo indietro rispetto a ciò che Marx prevedeva come processo irreversibile. Anzi, più avanza l'atomizzazione del lavoro, più il lavoro stesso ha bisogno di essere integrato in una rete sociale inestricabile. Se da una parte ciò vuol dire che nei settori produttivi la produttività (e quindi lo sfruttamento) ha raggiunto vertici un tempo inimmaginabili, e quindi una conseguente possibilità sociale di distribuzione del plusvalore, dall'altra vediamo in atto la disgregazione del sistema capitalistico. Ci sarà sempre più bisogno di un piano generale d'industria per poter gestire una tale rete, ma la forma *aziendale* dell'industria non potrà mai giungere a realizzarlo. L'azienda è nemica della fabbrica, un po' come se fosse una sua sovrastruttura soffocante. Non ci sono limiti alle potenzialità della produzione industriale: lavoro sociale, reti di uomini che ne curano il buon andamento, professionalità, piano di produzione. Ma l'azienda non è interessata a questo, bensì al bilancio, voce profitto privato. Così la contraddizione tremenda non potrà che esplodere, perché queste reti di lavoro sociale sono formate da lavoratori "atipici", demotivati, impreparati, dediti perciò a un sabotaggio silenzioso e inconsapevole. E tutto ciò è semplicemente auto-distruttivo.

Giorno della Memoria?

Mi sembra che nei vostri scritti vi sia una specie di equidistanza fra israeliani e palestinesi, come se non fossero stati gli invasori ebraici ad opprimere il popolo palestinese, distruggere le loro case, prendere le loro terre, deviare l'acqua dai loro campi, ecc. Capisco che si tratta di guerra fra due nazioni borghesi e che le popolazioni si dovrebbero coalizzare contro i propri governi per una nazione unica, laica e multietnica, ma intanto c'è una differenza oggettiva fra la condizione di un israeliano ebreo e uno arabo e fra entrambi e un palestinese di Gaza o della West Bank. Capisco anche che ogni borghesia abbia bisogno di inventarsi un suo risorgimento con martiri ecc., pratica molto lontana da una razionale e materialista visione della storia, ma lo sfruttamento del massacro da parte dei nazisti è andato oltre il limite nel momento in cui i massacrati hanno incominciato a massacrare.

Adesso anche gli Armeni, come prima gli Ebrei, vogliono il loro "Giorno della Memoria" e sono sicuro che i Kurdi staranno pensando alla stessa cosa nel momento in cui hanno un loro quasi-stato sotto protezione americana. Se questo significasse un minimo di riflessione sulle immense capacità di sterminio del capitalismo in quanto ultima società non ancora umana, lo potrei anche capire, aggiungendo - per rispetto alla Vita che tutto coinvolge - i Giapponesi atomizzati, i Neri schiavizzati, i Nativi d'America winchesterizzati e anche il Bisonte e le Foreste che furono. Ma sono dell'avviso che quella della Memoria, per Ebrei, Armeni e altri massacrati dal capitalismo sia in realtà un'operazione di assoluta Smemorizzazione. Nell'ambito nazionalistico, specie in epoca di capitalismo maturo, i colonizzati e massacrati di oggi non sono che gli aspiranti colonizzatori e massacratori di domani, come hanno dimostrato proprio gli Ebrei e stanno dimostrando i Kurdi. Smemorizzazione alla grande, soprattutto rispetto alla causa dei fatti, dato che ricordare il massacro di per sé non porta a niente se non se ne conoscono i motivi. Allora "Giorni della Memoria" nient'altro che per coprire i motivi, altro che per evitare future ripetizioni.

Che cotal giorno sia per gli Ebrei una delle più squallide operazioni dell'odierno arcinazionalismo di ritorno (e quindi non più tragico ma farsesco) mi sembra chiaro persino dal nome, Olocausto, che in origine significava "bruciato tutto", sacrificio completo della vittima alla divinità e solo in seguito divenuto sacrificio di sé per un alto ideale. Un termine che ricorda più il suddetto mito di fondazione che non la ricerca scientifica sulle cause di un massacro a scala industriale.

Cosa stiano facendo oggi i due rami dei figli di Abramo gli uni agli altri lo sappiamo, ma sappiamo pure che non risolveranno un accidente, specie con le memorie create apposta per inventarsi nazioni che non hanno più posto nella storia moderna e sono costrette a sopravvivere agonizzando con economie fasulle completamente assistite. A me il concetto stesso di terra mia, sua, nostra o loro starebbe stretto anche se non fossi comunista, dato che a nazione, termine di significato tribal-barbarico, preferirei civitas, all'antica, come ricorda giustamente il Cattaneo e, prima di lui il Verri.

Questo per dire che nell'era della grande globalizzazione vi è ancora qualcuno che massacrà altri in nome di staterelli tribali (sì, penso che Israele sia un fenomeno del genere), che peraltro non possono neppure essere pensati senza il contesto imperialistico che li sfrutta ai fini di opposti schieramenti. So che vedete una

soluzione solo nell'ambito della rivoluzione proletaria, e sono d'accordo, ma non vi sembra che borghesie meno imbecilli potrebbero capire che così sono in un vicolo cieco e che si potrebbero adottare soluzioni razionali, come ad esempio è successo in Sudafrica?

Permettici una precisazione: tu dici che le "popolazioni" dovrebbero coalizzarsi contro i loro "governi" per vivere in uno stato laico e multietnico; a parte il fatto che ciò è realisticamente impossibile, la prospettiva nostra è che si coalizzino i *proletari* contro le rispettive *borghesie*. Non che questo sia possibile, adesso, ma non è assurdo un futuro movimento rivoluzionario in grado di sconvolgere gli assetti attuali del mondo. È vero che ci sono gruppi misti israelo-palestinesi dediti alla propaganda per uno stato unico ebraico-islamico nel quale le due comunità possano convivere. Hanno un certo seguito, ma sono dei volonterosi utopisti, oltre che una goccia nel mare. Dal punto di vista pratico la realizzazione del loro programma significherebbe uno stato israeliano con una maggioranza palestinese cui sarebbero riconosciuti i diritti civili come ai neri in Sudafrica.

Va da sé che, come succede a questi ultimi, i musulmani finirebbero per essere i proletari, i sottoproletari e gli artigiani mentre gli ebrei farebbero parte della piccola e grande borghesia. Anche in questo caso, come in Sudafrica, sarebbe decisiva la pressione degli Stati Uniti. Se però adesso non è estranea all'evacuazione degli insediamenti a Gaza e nella West Bank, sarebbe impensabile nel facilitare il sorgere di uno stato israelo-palestinese.

Il discorso va fatto nella prospettiva storica, tenendo conto dello sviluppo inevitabile dei paesi dell'area, che già oggi non sono più nelle condizioni in cui erano quando dichiararono le loro guerre alla nazione ebraica da quando s'è proclamata Stato. Da questo punto di vista Israele, se continuasse con l'attuale politica, sarebbe già un potenziale cadavere, e la stupidità della sua borghesia si rivela proprio nell'assenza di un suo progetto nazionale, cioè di un piano per la sopravvivenza della nazione nel tempo, di fronte a sbocchi del tutto prevedibili.

Oggi gli israeliani sono 5 milioni e i palestinesi in Israele 1,2. A Gaza i palestinesi sono 1,4 milioni, nella West Bank 2,4 e nei paesi limitrofi 1,6 come profughi più o meno integrati fra le popolazioni locali; totale 6,6 milioni. Il tasso di crescita della popolazione ebraica è dell'1,1% all'anno, mentre quello della popolazione musulmana è del 3,77%. Fra una dozzina di anni i palestinesi saranno dieci milioni, mentre gli israeliani saranno cinque e mezzo. Questo calcolo vale per tutto il mondo arabo che circonda Israele e, se vogliamo, per tutto il mondo islamico, che al momento conta più di un miliardo di abitanti.

Il dato demografico va però considerato nella prospettiva dello sviluppo economico "islamico" in confronto a una stagnazione dell'economia israeliana, chiusa e assistita. Anche l'appoggio americano va considerato allo stesso modo. È ormai evidente – ed è una preoccupazione presente nei documenti ufficiali della Casa Bianca e del Pentagono – che una minima incrinatura nel sistema di controllo globale, ora in mano al massimo paese imperialistico, non potrà che generare reazioni a catena di tipo catastrofico in tutto il mondo, non solo in Medio Oriente.

Mettiamola così: la *temperatura* di un fiammifero acceso è molto alta, ma la sua quantità di *calore* è insignificante anche solo per intiepidire un catino pieno d'acqua; dal punto di vista termodinamico il catino, anche gelato, ha una quantità di calore più che sufficiente per vincere storicamente su qualsiasi fiammifero.

L'insurrezione è un'arte

Ho partecipato a una delle ultime riunioni di n+1 dopo aver partecipato a riunioni di altri raggruppamenti che si rifanno alla Sinistra Comunista e vi sottopongo un quesito. Non voglio manifestare nostalgie terzinternazionaliste, anche se penso che storicamente quello sia stato il momento più alto consapevolmente raggiunto dal movimento di emancipazione degli sfruttati. Ma penso che senza un collegamento ad una politica comunista, cioè un partito, un'Internazionale, non vi sia alcuna possibilità di ripresa di classe. Senza la consapevolezza politica basata su un programma preciso e netto come quello del PCd'I nel 1921, si rischia di subire il potente fascino del movimento del capitale. Esso è certamente gravido di un modo di produzione superiore, come dite sempre, ma di per sé non ci dà per niente la garanzia di un parto spontaneo della società futura.

Non pretendo ovviamente che nelle vostre riunioni, al posto del doveroso esame scientifico (e ben più approfonditi e completi ne occorrono, Sinistra Comunista "italiana" docet), o accanto ad esso, si facciano quei ridicoli pistolotti immediatisti di agitazione abituali al gauchisme parolaio. Ma ritengo necessario ricordare, sempre, che solo ricollegandosi ad una storia ininterrotta di opposizione di classe sarà possibile alle nuove generazioni riprendere il "filo del tempo". Questa è certo una mia esigenza soggettiva, una sensibilità maturata in seguito a troppi fallimenti che ho visto in giro, ma è altrettanto certo che c'è un dato oggettivo, perché nell'assenza di questo collegamento le masse proletarie, i sottoccupati ed i sottoalimentati sono solo un'amorfa massa di manovra per il Capitale.

Credo che sia necessario ricordare sempre il disastroso decorso della Seconda Internazionale, che nacque già con difetti gradualistici e giunse a teorizzare, nel suo insieme, l'avvento automatico della società nuova. Lenin e la Sinistra Comunista ribadirono invece l'importanza dell'esistenza soggettiva della classe attraverso il suo partito, unico elemento storico in cui possa realizzarsi la volontà del cambiamento, non certo nel senso anarchico ma nel senso di materialistico rovesciamento della prassi, quando diventa possibile non solo assecondare il movimento reale ma trasformarlo in insurrezione (che per Marx e Lenin era un'arte e non un decorso naturale).

Affinché possiamo capirci nel contesto della sopravvivenza di tanti seguaci della "Sinistra Comunista", occorre subito una precisazione fondamentale: riteniamo che quella corrente abbia rappresentato un apice ineguagliato nella storia del movimento operaio e che abbia lasciato un patrimonio inestimabile, ma non esiste più. Tutti quanti usiamo quest'appellativo un po' come un'astrazione, perché in realtà esso può essere attribuito solo a una precisa corrente che si prefigura come socialista intorno al 1912 ed esiste in quanto comunista dal 1919 al 1926. A rigor di logica non ha senso parlare di Sinistra quando da ottant'anni non vi sono più né una Destra né un Centro, come invece succedeva allora.

È vero che è esistita una continuità fisica, dovuta agli stessi militanti che diedero vita alla corrente in quel periodo e che lavorarono lungo sessant'anni, ma nel frattempo vi sono state anche lacerazioni clamorose che hanno spezzato tale continuità. Quegli stessi vecchi compagni erano consapevoli che era meglio rompere con la propria storia organizzativa piuttosto che rinunciare alla continuità teoretica. E lo fecero più di una volta. Oggi la situazione è decisamente peggiorata. Apparentemente non c'è nessun denominatore comune tra coloro che si richiamano alla Sinistra, ma c'è un'invarianza di fondo nell'essere figli della Terza Internazionale senza

aver assorbito gli insegnamenti della Sinistra Comunista che diede battaglia quando la degenerazione di Mosca si dimostrò irreversibile.

Periodizzare la continuità della Sinistra ha un'utilità pratica per capire il lavoro che occorre fare oggi, non certo per stabilire un'ulteriore continuità organizzativa. Il Circolo Carlo Marx inaugura un lavoro che possiamo definire lineare fino alla Terza Internazionale, quindi dal 1912 al 1919; dal Secondo Congresso dell'IC alla "bolscevizzazione" abbiamo il tentativo – eroico ma fallito – di portare l'Internazionale ad essere un vero partito comunista mondiale unico e, con la formazione del PCd'I, il primo tentativo nella storia di applicare il centralismo organico (1920-23); di lì al VI Esecutivo Allargato vi è la strenua difesa della concezione organica non solo del partito ma della storia umana di cui il partito dovrebbe essere l'espressione; infine vi è la ripresa di tutta questa esperienza nel dopoguerra, con l'approfondimento, che non esitiamo a definire "scientifico", dei temi che negli anni '20 erano ancora affrontati con gli strumenti della "politica". Come si è detto più sopra, il termine "Sinistra Comunista" è rigorosamente applicabile soltanto al periodo in cui c'erano una destra e un centro, cioè dal 1921 al 1926. Prima abbiamo il circolo eretico nel PSI e la frazione astensionista indi comunista, successivamente la frazione all'estero, infine il Partito Comunista Internazionale.

D'altra parte, anche dal '21 al '26 rivendichiamo la Sinistra Comunista solo in senso storico, dato che al suo interno vi erano componenti che non avevano capito l'importanza della concezione organica del partito e ne avevano mantenuto una democratica e frazionista, sfociata poi in episodi deteriori di lotta politica. In breve, adoperiamo pure il termine "Sinistra Comunista", ma con la consapevolezza di ciò che era veramente e soprattutto demolendo il mito della sua eternità e purezza. Ci viene a volte rimproverato: "Voi prendete di Marx, di Lenin e della Sinistra soltanto quello che vi fa comodo". In un certo senso è esatto, anche se preferiamo un approccio meno volgare: noi identifichiamo l'invarianza e il dato storico, manteniamo la prima e studiamo il secondo per imparare. Facciamo un paio di esempi: non riteniamo che il programma immediato del *Manifesto* abbia un qualche valore pratico oggi ma mettiamo tutto il resto, integralmente, alle fondamenta del nostro lavoro. Adottiamo altrettanto integralmente, le *Due Tattiche* di Lenin, perché vi è la dimostrazione dialettica dell'unità degli opposti nella dinamica della rivoluzione russa, e perciò la soluzione comunista ad un problema di rivoluzione borghese (paradigma per tutte le rivoluzioni con compiti arretrati che vennero dopo, anche borghesi), ma da Lenin non prendiamo le ambiguità frontiste.

Per noi questo dialettico procedere fa una differenza enorme rispetto alla totalità del *milieu* internazionalista. Chi oggi si definisce comunista senza compenetrarsi completamente nel lavoro della Sinistra del dopoguerra è nel migliore dei casi al livello di Bucharin e Preobrazenskji quando nel '19 scrivono *L'Abc del Comunismo*. Si tratta di un testo didattico "per le masse". Il PCd'I lo aveva pubblicato con una prefazione generica nel '21 e il PC Internazionalista lo aveva riproposto nel '47 tale e quale. Noi stessi l'abbiamo ristampato più volte in questi anni. È certamente un testo utile per capire la storia della rivoluzione e degli argomenti di cui ha avuto bisogno, ma il suo contenuto non corrisponde per niente al titolo. L'abc del comunismo per noi è il *Manifesto*, mentre l'opuscolo in questione è un po' il manifesto della rivoluzione russa alla luce della nascente Internazionale. Già nel 1921 la Sinistra scriveva su *Rassegna Comunista* due articoli-tesi, *Partito e Classe* e *Partito e azione di classe*, che superano di gran lunga la concezione di programma contenuta nel sopraddetto opuscolo (vedi ad es. il 1° capitolo).

È in quei testi che troviamo questa definizione di programma e di partito (in-scindibilmente): essi sono il progetto e lo strumento forgiati dai compiti che l'umanità avrà nel futuro, dopo la presa del potere. In fisica deterministica: il fine predispone nell'oggi i "potenziali anticipati" del risultato futuro. Invece nell'Abc il programma è la sintesi politica delle "aspirazioni degli operai e dei contadini", una soggettivizzazione del problema che non ha nulla di scientifico.

Lavorano comunque per noi

È vero che Marx ed Engels dissero di Bismarck che sarebbe stato costretto a lavorare per il comunismo ed è vero che auspicavano la vittoria turco-inglese contro la Russia reazionaria. Ma oggi affermare [come fate voi] la stessa cosa a proposito degli Stati Uniti contro i residui di società antiche mi sembra un po' esagerato, persino fuori luogo.

L'Afganistan, murato nel suo isolamento, rappresenta di sicuro una forma sociale sopravvissuta al passato, ma non è l'antagonista "naturale" degli Usa che sono sicuramente più vicini al socialismo economico di qualsiasi altro paese. È un paese-pretesto per un'aggressione a livello mondiale. Anche l'Arabia Saudita è un baluardo della conservazione, ma è un paese alleato degli USA, mentre l'Iraq, paese laico e moderno è stato invaso e riportato ad uno stadio precedente all'epoca di Saddam Hussein. Anche l'Iran è un paese politicamente soffocato da un regime reazionario e antico, ma oggettivamente la sua struttura industriale moderna non corrisponde alla sovrastruttura oscurantista medioevaleggiante. In tutti questi casi mi sembra non si possa sostenere che gli americani "lavorano per noi" loro malgrado.

A mio avviso vi è una differenza fra i Marx ed Engels sostenitori di un'Inghilterra alleata al reazionario ed in via di sfascio Impero Ottomano nella guerra contro la Russia in Crimea e i comunisti di oggi. Gli Stati Uniti non possono svolgere un compito oggettivamente rivoluzionario neppure nella veste dei Bismarck del terzo millennio, non saranno i fautori di nessuna rivoluzione dall'alto e non daranno vita a nessun governo mondiale come sembrate suggerire (in questo sarei d'accordo, sarebbe l'unica azione che li renderebbe degni di un paese imperialista vecchia maniera, ma che non possono compiere perché agiscono nell'epoca attuale di decadenza che non permette progetti per il futuro ma semplicemente l'esistenza di pirati arraffoni alla neocon).

Per Marx ed Engels, viceversa, si trattava di bloccare al bastione della reazione mondiale di allora lo sbocco agognato sul Bosforo che avrebbe messo in pericolo la rivoluzione in Europa. L'Inghilterra avrebbe davvero fatto il gioco storico del comunismo semplicemente proteggendo i propri interessi imperialisti strategici proiettati verso il subcontinente indiano dove non voleva concorrenti.

Giova ricordare che a questa guerra partecipò la debole ma allora non ignava borghesia piemontese che ottenne così una cambiale da mettere successivamente all'incasso godendo della neutrale benevolenza inglese e dell'appoggio nella sua conquista rivoluzionaria dei territori italiani poi unificati.

Oggi il baluardo della reazione capitalista non è una nazione arretrata ma quella socialmente ed economicamente più progredita, quella che più marcia verso la potenzialità di una trasformazione socialista. La contraddizione degli Stati Uniti è quindi quella di essere nello stesso tempo il baluardo reazionario e l'arma che lo dovrebbe combattere. Mi sembra ci sia qualcosa che non va.

È vero, c'è qualcosa che non quadra nella funzione storica degli Stati Uniti giunti al loro apice di potenza e anche di solitudine nel panorama imperialistico. È anche vero che l'Inghilterra, a differenza degli Stati Uniti, poteva fare i propri interessi e nello stesso tempo isolare il bastione mondiale della reazione che era la Russia, col doppio scopo di non permetterne l'avanzata in Europa e di scalzarne la presenza in Asia. L'Inghilterra svolse quindi una funzione oggettivamente rivoluzionaria, come più tardi Bismarck che fu rappresentante della tedesca rivoluzione dall'alto. È anche vero che sarà molto difficile per gli Stati Uniti mettere in piedi un governo mondiale, con l'ONU o senza, in un'epoca che avrebbe invece vitale bisogno di regolare più che mai il comportamento selvaggio dei mercati e delle nazioni.

Tutto ciò è vero, ma non significa affatto che la tendenza generale della società non sia più quella, irreversibile, verso il comunismo. Noi non abbiamo mai sostenuto qualcosa di diverso e ribadiamo che anche il più reazionario degli esponenti di questa era di transizione non potrà far altro che lavorare per la tendenza generale. Anche in assenza di un movimento rivoluzionario, gli Stati Uniti saranno costretti ad abbattere in prima persona ulteriori barriere che impediscono la marcia del comunismo. Saranno costretti a farlo, come sono stati costretti a spazzare via il vecchio colonialismo, lavoro per il quale hanno dedicato più energie delle popolazioni scese in guerra per la propria rivoluzione nazionale, e con più efficacia.

Il richiamo a un Marx che sperava in una vittoria dell'Inghilterra contro la Russia, lo abbiamo utilizzato in più occasioni, ma non è evidentemente un paragone. In epoche storiche diverse non avrebbe senso. Crediamo però abbia senso ricordare, come è stato fatto, che i nostri compagni di un tempo, all'epoca di Suez e del Libano e dell'intera crisi medio-orientale, avevano preso posizione sottolineando il fatto positivo dell'azione "progressista" degli Stati Uniti in confronto a quella "reazionaria" dell'URSS. Se parliamo di rivoluzione come abbattimento di barriere non dobbiamo chiederci se l'imperialismo americano sia buono o cattivo ma se non possa essere costretto comunque a intraprendere azioni simili a quelle degli anni '50, che spazzarono via i residui del passato colonialismo delle cannoniere e degli eserciti, sostituendolo con l'avvento del dollaro come denaro universale, e del mercato mondiale globalizzato. Oggi sono già costretti non solo ad intervenire militarmente nel tentativo di mettere sotto controllo tutto il Medio Oriente, ma anche ad intervenire politicamente, sprezzanti di tutti i governicchi locali, per neutralizzare le componenti reazionarie che si oppongono alla normalizzazione imperialistica, per esempio obbligando Israele a sgombrare parte degli insediamenti ebraici e l'ultra-reazionaria Arabia Saudita ad adeguarsi alla nuova situazione che vede i "terroristi" non più sul libro paga della CIA ma nemici.

La guerra d'Iraq sembra una ciambella riuscita senza il buco, e lo è senz'altro in parte, ma le trattative permanenti dei militari con la guerriglia dimostrano che vi è una strategia che va oltre al cieco militarismo dei Rumsfeld. Finora gli Stati Uniti hanno appoggiato ogni sorta di regime, anche il più schifoso e reazionario, purché fosse nel loro interesse. Ma oggi l'interesse del Capitale anonimo mondiale è spazzare via ogni ostacolo alla cosiddetta globalizzazione, appunto contro i governicchi ancora legati alle vecchie aspirazioni di sovranità nazionale. Non saranno certo gli Stati Uniti ad opporsi, anzi, si faranno strumenti attivi di questo interesse, come hanno già dimostrato scalzando le borghesie nazionalistiche dall'Iraq all'Afghanistan, dall'Ucraina al Kirghizistan.

Soddisfazione per gli attacchi all'America

Dall'11 settembre ho gran soddisfazione nel vedere che ora gli americani hanno paura e sono convinto che la guerra all'Iraq abbia, tra le altre, anche la motivazione di trattenere lontano da casa le forze che loro stessi hanno generato e che potrebbero colpirli di nuovo sul loro territorio. E non è che le cose gli vadano tanto bene in campo militare, dove il soldato "tecnologico" non vede neppure il nemico che massacra, mentre il guerrigliero si espone di persona (perciò non è vigliacco come il primo, come scrisse Susan Sontag). È vero, la situazione sembra senza sbocco, ma da due anni a questa parte il marines muore, come in Vietnam. Ritengo quindi, al di là di chi sia il "terrorista" di turno, che ci sia solo da compiacersi del fatto che gli americani incomincino a provare sulla propria carne le frustrazioni ed i dolori che hanno inflitto per generazioni al mondo intero senza, dopo la guerra civile, averne a subire le conseguenze. Era ora che qualcuno provasse a colpirli in casa e stanarli, questi imperialisti arroganti e spacconi.

Chalmers Johnson aveva scritto che la politica imperialistica avrebbe scatenato dei contraccolpi inevitabili, e mi auguro di vederne sempre di più. Sale intanto l'insicurezza anche nella società americana, e con essa la violenza. Le profonde pulsioni di distruzione e di morte che genera il capitalismo arrivano dagli inferi degli oppressi e vanno a lambire le cittadelle del capitale. Secondo me occorre dare a queste incoscienti pulsioni la dimensione politica che l'opera di trasformazione sociale richiede. Perché a noi in fondo cosa importa da quale parte arriva il proiettile che colpisce il nostro nemico?

Per quanto sia comprensibile la reazione emotiva di fronte alle atrocità dell'imperialismo, non è che le atrocità di contraccolpo risolvano qualcosa. Noi ci compiacciamo quando vediamo marciare la rivoluzione verso il suo sbocco, quando si presentano condizioni favorevoli al proletariato. L'attacco dell'11 settembre ha invece rinforzato la borghesia americana, che ne ha cinicamente approfittato per avere mano libera in tutto il mondo e rivedere le proprie posizioni con amici e nemici. Se non ci fosse stata questa versione dell'incendio del Reichstag, prima o poi se la sarebbero inventata e forse è proprio successo così. E anche la guerra in Iraq si sta svolgendo su un piano assai ambiguo, con una trattativa permanente con la guerriglia, sullo sfondo di massacri insensati, in confronto ai quali le perdite americane per adesso sono abbastanza ininfluenti sulla politica e sulla guerra stessa.

Crediamo di poterci compiacere non tanto delle perdite fra i tracotanti imperialisti quanto del fatto che questa guerra generalizzata ha potenzialità notevoli per accelerare una crisi sistemica mondiale e quindi scatenare la forza più potente contro l'imperialismo americano: il collasso del fronte interno, come successe al tempo del Vietnam. La differenza è che oggi ciò avrebbe conseguenze di portata immensamente più vasta, con effetti su tutti gli amici, i nemici e i concorrenti degli Stati Uniti, quindi sul mondo.

Negli anni '70 il crollo del fronte interno americano non coinvolse il proletariato, che aveva ancora qualcosa da perdere; oggi la situazione è cambiata e il proletariato potrebbe essere coinvolto, e così quello europeo e quello delle altre metropoli. Le ragioni di compiacimento non dovrebbero essere di tipo psicologico-emotivo quando ci sono effetti potenziali, materiali, ben più grandiosi in ballo.

Ribadire ai giovani la necessità del partito

Sto leggendo tutti gli articoli della serie "Il programma rivoluzionario immediato" che avete messo sulla Home page del vostro sito. Un lavoro enorme, che fa riflettere. E che però fa anche venire in mente, a proposito di anticipazioni della società futura già presenti in questa, che se il capitalismo riesce ad ibridarsi in questo modo, potrebbe durare dannatamente a lungo. A meno che, aggiungo, le contraddizioni sociali che tutto questo determinerà non esprimano una forza politica in grado di ricollegarsi al marxismo. La serie, così come è presentata, può far pensare che l'evoluzione capitalistica odierna, la realizzazione di forme economiche sempre più vicine al socialismo, sia una soluzione alle contraddizioni del sistema. Da questo punto di vista ho trovato interessante l'articolo sull'agricoltura, dove si afferma che l'intera produzione agricola è uscita dal ciclo classico del capitalismo e si configura ormai come un servizio sociale, al pari della sanità e della scuola. Dunque una società in grado di eliminare le contraddizioni più gravi del capitalismo sarebbe possibile? Anche senza l'intervento del proletariato rivoluzionario sotto la guida del suo partito comunista? So benissimo che non pensate questo, ed è evidente da vostri testi che si trovano sul sito, ma una volta mi avete scritto che l'intervento della classe e del partito è una questione di accelerazione storica, perché, comunque sia, la società non può che marciare verso il socialismo, è solo una questione di tempo (lo stesso concetto sembra sia stato utilizzato dall'IC nel contesto delle rivoluzioni nazionali, al II Congresso). Mi sembra che domande di questo tipo meritino una risposta, non tanto a me che so come la pensate, ma ho visto fatte giovani alla vostra ultima riunione e credo che sia difficile riprendere il filo interrotto senza ribadire loro la necessità del partito.

Proprio perché le anticipazioni sono tante e visibili, non si può parlare di semplice *evoluzione* del sistema, bensì di andamento *catastrofico*. Nella riunione da te ricordata è stato chiarito che lo schema di rovesciamento della prassi – che ha come fulcro proprio il partito – è uno schema di catastrofe. La formazione di settori che vivono esclusivamente sulla ripartizione del plusvalore prodotto dalla classe operaia è sintomatica e non va interpretata assolutamente come "avvicendamento" di due modi di produzione. Tutt'altro: sono proprio le misure che il capitalismo adotta per guarire dalle proprie contraddizioni che spostano le contraddizioni stesse ad un più alto ed esplosivo livello. La questione dell'accelerazione storica va intesa come paradosso, lo stesso che usa Lenin contro Kautsky in critica alla teoria del superimperialismo: il capitalismo è una società che avanza verso una società che è la sua negazione; il comunismo è questa dinamica verso un *limite* conosciuto. Ma *molto prima* che si possa giungere vicino a quel limite scatta la catastrofe sociale, la storia ne è accelerata, il proletariato insorge, il partito da organo politico di una classe contro partiti di altre classi diventa l'organo dell'intera specie umana. Quanto, *prima*? Questa è l'incognita, ma la teoria non ne è invalidata.

I Quaderni di n+1

Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono richiedere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti titoli sono esauriti e in corso di ristampa. Sono disponibili solo quelli contrassegnati da asterisco.

Monografie, selezioni tematiche, reprint e CD-Rom dall'archivio storico della Sinistra Comunista 1911-1970:

- Abc del comunismo (1919), pp. 138.
- *America (1947-51), pp. 74.
- Assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (L') (1945-47), pp. 182.
- *Battilocchio nella storia (II) (1949-53), pp. 118.
- Bussole impazzite (1949-52), pp. 110.
- Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), pp. 112.
- *Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), pp. 116.
- Comunismo e fascismo (1921-1926), pp. 356.
- *Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), pp. 128.
- Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), pp. 66.
- *Dialogato con Stalin (1952).
- *Dialogato con i morti (1956).
- *Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), pp. 132.
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), pp. 166.
- Elementi dell'economia marxista (1947-52), pp. 125.
- *Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), pp. 123.
- Farina, festa e forza (1949-1952), pp. 192.
- *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), pp. 194.
- Forme di produzione successive nella teoria marxista (Le) (1960), pp. 320.
- Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), pp. 160.
- *In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), pp. 189.

*Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), pp. 102.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) pp. 315.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), pp. 104.

*O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), pp. 148.

O rivoluzione o guerra (1949-52), pp. 178.

*Partito e classe (1920-51) pp. 139.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), pp. 110.

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), pp. 88.

Programma comunista (II), annate:

1952-1956, Reprint pp. 430 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

1957-1960, Reprint pp. 398 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

1961-1964, Reprint pp. 416 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

*Prometeo (1924). Reprint, pp. 124. Disponibile anche in CD-Rom.

Proprietà e capitale (1948-58).

Questione agraria (La) (1921-57) pp. 166.

Questione meridionale (La) (1912-54), pp. 98.

Rassegna Comunista 1921-1922, 2 voll. 1512 pp. Compl. Solo su CD-Rom (n preparazione).

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), pp. 220.

Riconoscere il comunismo (1958-59), pp. 126.

*Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), pp. 222.

*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), pp. 270.

Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa (La) (1925), pp. 448.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, pp. 454 (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

Storia della Sinistra Comunista: Volume I (1912-1919), pp. 423

*Volume II (1919-1920), pp. 742

*Volume III (1920-1921), pp. 517

Volume IV (1921-1922), pp. 464.

*Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), pp. 694.

*Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), pp. 200.

*Tendenze e socialismo (1947-52), pp. 126, euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), pp. 85.

*Tracciato d'impostazione (1946-57), pp. 128.

*Vae victis Germania! (1950-60), pp. 76.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), pp. 214.

I nostri testi:

*Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), pp. 42.

Comunisti e la guerra balcanica (I) (1999), pp. 64.

Crisi storica del capitalismo senile (La) (1984), pp. 162.

Crollo del falso comunismo è incominciato all'Ovest (II) (1987-1991), pp. 132.

Diciotto brumaio del partito che non c'è (II) (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, pp. 312.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), pp. 192.

Globalizzazione (La) (1999), pp. 250.

Guerra del Golfo e le sue conseguenze (La) (1990-91), pp. 132.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), pp. 150.

*Marxismo contro fascismo e antifascismo, pp. 48.

Passione e l'algebra (La) - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, pp. 130.

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), pp. 82.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), pp. 112.

Rivoluzione e sindacati (1985), pp. 110.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), pp. 48.

*Scienza e rivoluzione: Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalista, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00